CCXXXIV.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 14 DICEMBRE 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDICE

	PAG.
Commissione speciale per il disegno di legge sulle locazioni di immobili urbani (<i>Annunzio di costituzione</i>)	15128
Disegni di legge:	
(<i>Presentazione</i>)	15205
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	15127
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Ratifica ed esecuzione dei seguenti atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954; 1°) Protocollo di integrazione del trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa occidentale; 2°) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica federale di Germania al trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949. (1211)	15128
PRESIDENTE	15128
DI BERNARDO	15128
BERTI	15135
GUADALUPI	15142
ANFUSO	15148
LA ROCCA	15157
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	15128
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	15128
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	15205

La seduta comincia alle 16.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.
(È approvato).

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge approvati da quel Consesso:

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa all'istituzione di una Organizzazione europea per la ricerca nucleare, firmata a Parigi il 1° luglio 1953 » (1329);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo relativo alla costituzione di un Consiglio di rappresentanti di Stati europei per lo studio dei piani di un laboratorio internazionale e organizzazione di altre forme di cooperazione nella ricerca nucleare, firmato a Ginevra il 15 febbraio 1952 e *Avenant* che proroga di un anno l'Accordo stesso, firmato a Parigi il 3 giugno 1953 » (1330);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950, e del Protocollo addizionale alla Convenzione suddetta, firmato a Parigi il 20 marzo 1952 » (1331).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti in sede referente.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

Annunzio di costituzione di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione speciale per l'esame del disegno di legge: « Norme in materia di locazioni e sublocazioni di immobili urbani » (*Approvato dal Senato*) (1264) ha proceduto oggi alla propria costituzione, nominando: Presidente, l'onorevole Resta, Vicepresidenti, gli onorevoli Simonini e Bernardi; Segretari: gli onorevoli Boidi e Viviani Luciana.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Leone e Mazza

« Modifiche al sistema delle promozioni a magistrato di appello e di cassazione » (1236);

dal deputato Rapelli

« Previdenza agli organizzatori sindacali » (1237).

dai deputati Audisio, Brodolini, Cianca, Curti, Beltrame, Marangone Vittorio, Lozza, Berneri, Amadei, Curcio, Berlinguer, Cogliola, Gallico Spano Nadia e Giolitti.

« Per prevenire la silicosi quale malattia professionale » (1238).

Saranno stampate e distribuite. Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso alla Presidenza le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Semeraro Santo, per i reati di cui agli articoli 612 e 594 del Codice penale (*Minaccia e ingiuria*) (Doc. II, n. 229);

contro il deputato Gelmini, per i reati di cui all'articolo 113 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773, in relazione agli articoli 110 e 663 del Codice penale; e all'articolo 18 del testo unico citato (*Circolazione di cartelli non autorizzati e riunione in luogo pubblico senza preavviso*) (Doc. II, n. 230);

contro il deputato Bensi, per il reato di cui agli articoli 57 e 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*Diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 231),

contro il deputato D'Onofrio, per il reato di cui all'articolo 269 del Codice penale (*Attività antinazionale del cittadino all'estero*) (Doc. II, n. 232);

contro il deputato Graziosi, per i reati di cui agli articoli 589 e 590 del Codice penale, in relazione agli articoli 29 e 36 del testo unico delle norme per la tutela delle strade e della circolazione 8 dicembre 1933, n. 1740 (*Omicidio colposo e lesioni colpose*) (Doc. II, n. 233);

contro il deputato Marabini, per il reato di cui all'articolo 654 del Codice penale (*Manifestazioni sediziose*) (Doc. II, n. 234);

contro il deputato Sciorilli Borrelli, per il reato di cui agli articoli 336 e 339 del Codice penale (*Violenza a pubblico ufficiale*) (Doc. II, n. 235).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1°) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa Occidentale; 2°) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica Federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949. (1211).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge di ratifica degli accordi di Parigi.

È iscritto a parlare l'onorevole Di Bernardo. Ne ha facoltà.

DI BERNARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi (quest'ultimo vocativo, piuttosto iperbole e figura retorica che realtà), l'odierno corrente dibattito sulla ratifica dei protocolli di Parigi segue il singolare destino di tutti i dibattiti che in materia di politica estera, di politica internazionale, si sono seguiti in questa Camera. I nostri colleghi dell'opposizione sottopongono l'argomento, o l'evento, ad una sottile e minuta analisi spettrale, lo scompongono e lo ricompongono, lo vivisezionano in mille modi, per poi sprecare questa fatica, questo travaglio, per tanti versi spesse volte meritevole, in omaggio

ad una condanna assoluta, totale, in omaggio ad una pregiudiziale incostruttiva.

Ma gli interventi che finora si sono seguiti da parte degli oratori dell'opposizione mi pare che denuncino ancora questo metodo di non voler penetrare, di non voler rendersi conto delle ragioni della maggioranza, metodo che continua e minaccia ancora di continuare. Noi della maggioranza abbiamo fatto, nel corso delle fasi che hanno preceduto il dibattito in aula, nel corso delle discussioni in sede di Commissione, uno sforzo serio per cercare di penetrare le ragioni dei nostri avversari, dei colleghi dell'estrema sinistra, per cercare di impostare dialetticamente la questione senza soffermarci in pregiudiziali assolute, in argomenti non solo antitetici, ma estranei l'uno all'altro come finora è avvenuto. E questo nostro atteggiamento di penetrazione, di comprensione delle ragioni dell'avversario, è stato da noi qualificato ravvisando nelle discussioni attuali, nel dibattito che si svolge in questo momento di capitale importanza, di decisiva importanza per il futuro sviluppo delle relazioni internazionali, ravvisando — dicevo — in questo nostro sforzo di comprensione e di impostazione dialettica delle ragioni e delle posizioni dell'avversario, una delle condizioni fondamentali per arrivare a quella soluzione, a quella — almeno — impostazione pacifica, esente da puntate polemiche, che necessariamente deve preludere alla pacificazione, alla distensione di cui oggi si fa gran parola. Purtroppo, nella seduta odierna, io ho sentito l'onorevole Longo fare delle dichiarazioni che rientrano in un metodo che non ci porta verso la comprensione, che non ci porta verso un criterio non dico unitario, non dico identico, ma articolato, di interpretazione dei fatti del mondo, ma che ci irrigidisce su posizioni polemiche, su posizioni assolutamente antitetiche.

L'onorevole Longo, parlando dell'U. E. O., che ha messo in connessione con la C. E. D., ci ha detto che l'U. E. O. e la C. E. D. non sarebbero che espressione di quelle stesse forze, di quegli stessi uomini, di quegli stessi partiti che a suo tempo coonestarono ed ispirarono l'ordinamento continentale, il consolidamento europeo di Hitler. Asserzione grave, molto grave, ed asserzione molto incauta. Noi potremmo facilmente rispondere a questa grave accusa, che è accusa di fondo, che esprime tutto un atteggiamento. Noi potremmo rispondere facilmente, forse trivialmente, dicendo che se...

PAJETTA GIULIANO. Truman.

DI BERNARDO. Truman non c'entra. se l'esperimento hitleriano incontrò favore e incontrò consensi in Europa, questi non furono certo dalla nostra parte, e dovrei rammentare (e non lo dico per spirito polemico) quel periodo che intercorse dall'agosto 1939 al 22 giugno 1941.

Chi leggesse oggi le dichiarazioni, la pubblicistica, la stampa dell'Unione Sovietica e dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, troverebbe che questo tentativo di Hitler di imposizione di una egemonia tedesca in Europa venne salutato da quella parte come uno sforzo di liberazione, come uno sforzo di affermazione di un popolo lavoratore contro il capitalismo, contro l'asservimento rappresentato dalle potenze anglosassoni. (*Approvazioni al centro — Commenti a sinistra*).

Non vi fu mai da parte nostra alcun gesto che potesse essere interpretato come diretto a coonestare lo sforzo di Hitler per costituire in Europa una egemonia tedesca.

Ma dirò di più. I partiti e gli uomini che si sono fatti promotori in Europa dell'iniziativa diretta alla creazione appunto dell'Europa, i partiti e gli uomini che si sono battuti per l'integrazione europea, i partiti e gli uomini che si sono battuti per l'Unione europea, sono quei partiti e quegli uomini i quali maggiormente hanno sofferto della tirannide nazista. E non solo ne hanno sofferto; ma dall'esperienza di questa tirannide, dall'esperienza del conculcamento della libertà hanno tratto motivo e incentivo per impostare sul piano politico, sul piano ideale e su quello storico, questa grande concezione dell'Europa unita, della solidarietà dell'Europa occidentale.

Onorevoli colleghi, procediamo con ordine. Io vorrei richiamare a costo di ripetermi, alcuni punti che sono emersi nel corso di questa discussione (e qui io vedo parecchi colleghi delle due Commissioni, della difesa e degli esteri, alle cui riunioni io sono intervenuto) perché vi sono aspetti importanti che vanno chiariti e vanno fissati e su cui dobbiamo dare la nostra interpretazione. (*Interruzione del deputato Pajetta Giuliano*).

Onorevole Pajetta, dal 1939 al 1941 non ho mica collaborato io con i tedeschi!

Io posso convenire che la Russia aveva i suoi motivi, che la Russia si difendeva. Ma la collaborazione è un fatto, la collaborazione è esistita, anche se sottintendeva un atteggiamento differente, anche se sottintendeva una ostilità radicale.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

PAJETTA GIULIANO. Il primo patto di non aggressione con Hitler, chi lo ha fatto: l'Inghilterra o l'Unione Sovietica?

GONELLA, *Relatore per la maggioranza*. E chi ha aggredito la Polonia insieme con la Germania?

DI BERNARDO. Voi avete voluto portare la discussione nelle sirti di una polemica scottante, ed è assurdo accusare di nazismo i fautori dell'europesismo o di volere instaurare in Europa l'Europa di Hitler. Ma allora necessariamente, fatalmente voi provocate la ritorsione nel senso anzidetto.

Gli onorevoli colleghi dell'opposizione hanno insistito su un punto di carattere formale che, naturalmente, ha pure un contenuto sostanziale: l'interpretazione dell'allegato n. 3 che fa parte dei documenti sottoposti al nostro esame.

Ho già chiesto scusa per dover riprendere argomenti da me esposti in Commissione e che sono stati, credo, egregiamente discussi e controbattuti da colleghi che vedo qui presenti; ma per farsene una idea completa in un intervento bisogna che anche questo argomento venga trattato.

Dunque, l'onorevole Basso ieri ha ripreso il punto dell'allegato n. 3 e ci ha detto che l'impostazione da noi data, e data dal Governo, di considerare gli impegni che le nazioni partecipanti al Consiglio atlantico e all'U. E. O. hanno preso in virtù di quell'allegato come fondati sull'articolo 3 del patto atlantico non è corretta. Questi impegni — ha detto l'onorevole Basso — non sarebbero una naturale conseguenza, non sarebbero impliciti negli accordi precedenti già sanzionati dalla Camera (cioè nell'articolo 3 del patto atlantico) ma costituirebbero degli impegni nuovi, dei nuovi accordi che il Governo di soppiatto, di contrabbando vorrebbe introdurre nel nostro ordinamento, sottraendoli al sindacato parlamentare, alla ratifica.

In sede di Commissione la nostra posizione è stata questa: la decisione in esame si inquadra perfettamente sia nell'articolo 3, sia nell'articolo 9 (di cui del resto fece parola anche il ministro degli esteri) del patto atlantico, e non rappresenta alcuna innovazione rispetto al passato, ma non è altro che la manifestazione, l'espressione di una determinata linea politica, di una politica difensiva collegata e concertata, di una politica difensiva collettiva, la quale è sancita dall'articolo 3 del patto atlantico che consente, certamente, una grande latitudine.

Ma vi è un punto ancor più importante. Ed è questo: che gli impegni che si concretano

in questo documento non rappresentano la costituzione di una struttura nuova, non rappresentano una alterazione dello *status* delle truppe italiane o francesi o tedesche; ma altro non sono che l'espressione di poteri normali che appartengono al comandante supremo delle forze di una coalizione.

Quale è la ragione politica, — distinta da quella tecnica di coordinamento, di rafforzamento della difesa — che ha ispirato le decisioni di cui all'allegato numero 3, alla direttiva del Consiglio atlantico?

Le ragioni politiche che hanno ispirato questo documento sono chiaramente quelle di riportare ulteriori limiti, di raffrenare ulteriormente ogni e qualsiasi velleità militaristica del popolo tedesco, sottoponendo al controllo del comandante supremo in Europa, e pertanto al controllo degli organi da cui il comandante supremo in Europa (che è un semplice organo esecutivo) dipende, sia i movimenti delle truppe sia il settore delle forze di sostegno e quello logistico. Evidentemente si tiene a rendere impossibile ogni iniziativa unilaterale, ogni velleità unilaterale del riarmo o militarismo tedesco.

Importante, in questo settore, è un punto che ha formato oggetto di vivaci dibattiti, e cioè lo schieramento in tempo di pace delle forze della coalizione. Stamane l'onorevole Longo parlava delle facoltà attribuite al comandante supremo in Europa in ordine a questo schieramento, per denunciare da parte nostra l'accettazione pavida di un certo servilismo nei confronti degli americani.

Il motivo è tutt'altro: si tratta di impedire che, sulla linea della frontiera tedesca, si verifichi uno schieramento che sia meno che difensivo, uno schieramento che possa, per contraccolpo, per rappresaglia, provocare uno schieramento offensivo dall'altra parte ed eventualmente creare un incidente. Questa è la vera sostanza, il vero contenuto politico dell'allegato n. 3: ulteriore garanzia, ulteriori limitazioni nei confronti della Germania.

Onorevoli colleghi, in importanti dichiarazioni che sono state fatte nei giorni in cui discutevamo preliminarmente in Commissione la ratifica del trattato, il governo sovietico ha assunto un atteggiamento netto, assoluto, un atteggiamento di fine di non ricevere, nei confronti della ratifica di questi strumenti di Parigi che dall'Unione sovietica e dai paesi di democrazia popolare, vengono presentati come strumenti di guerra. Soprattutto da parte russa si è insistito sul punto che la ratifica di questi protocolli di Parigi renderebbe assolutamente impossibile ogni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

soluzione del problema tedesco, renderebbe impossibile ogni incontro tra le due Germanie, renderebbe impossibile ogni accordo per portare ad avviamento, se non a soluzione, questo annoso e gravissimo problema.

Ora, onorevoli colleghi, il problema della Germania, il problema del popolo tedesco, il problema della posizione della nazione tedesca nell'Europa di oggi e nel mondo di oggi, mi sembra che, così prospettato, come è stato cioè presentato dalle note russe e dal Cremlino, non imposti, non centri il vero nucleo della questione che si dovrebbe risolvere.

Io ricordo che in un intervento importante (come, del resto, sono tutti i suoi interventi, intelligenti e informati) fatto in sede di Commissione degli esteri in occasione della discussione sulla C. E. D., l'onorevole Lombardi, mi pare la scorsa estate, ebbe a dire che la questione della Germania poteva essere risolta in un modo solo: in un modo, cioè, che non facesse passare la Germania, virtualmente o già di fatto, dalla parte occidentale in maniera da provocare le legittime reazioni russe, né dalla parte orientale, in maniera da provocare le legittime reazioni occidentali. In sostanza — diceva l'onorevole Lombardi — la Germania dovrebbe essere sottratta a questa controversia mondiale, e il fatto di sottrarre la Germania a questa lotta, a questo antagonismo violento, costituirebbe, già di per sé, l'impostazione esatta di una politica distensiva e di intesa fra i due blocchi.

Argomentazione indubbiamente intelligente; ma mi permetterà l'onorevole Lombardi, con tutto il rispetto e la stima che ho per lui, di aggiungere, anche, argomentazione un po' meccanicistica.

Noi, il problema tedesco lo dobbiamo certamente considerare in relazione agli altri Stati, alla politica degli altri Stati che sono interessati alla Germania, in tutte le sue attinenze e in tutti i suoi rapporti. Ma il problema tedesco è fondamentalmente un problema di libertà, di autodecisione, di autonomia del popolo tedesco. Contro l'impostazione del problema tedesco, come problema di libertà, di autonomia, di autodecisione del popolo tedesco, si è schierata fin dal 1944-45 l'Unione Sovietica, mentre l'atteggiamento delle potenze occidentali fino al 1949 è stato incerto, e si è tenuto sulla difensiva. L'atteggiamento russo, ripeto, nel periodo rivoluzionario che ha seguito la guerra in un momento di confusione e naturalmente di fluidità della situazione internazionale era

contrario alle proposte americane fatte a Stoccarda da Byrnes che, fatto strano, coincidono esattamente con la posizione che oggi ha assunto l'Unione Sovietica. (*Interruzioni a sinistra*). Allo stesso modo in seguito, l'Unione Sovietica ha sempre impedito che si raggiungesse, per quanto concerne la Germania, sia pure un inizio di soluzione del problema. E da parte russa vi erano dei motivi, che sulla base di una politica di affermazione nazionale, possiamo pur comprendere prima che la situazione in Europa occidentale si consolidasse, prima cioè che in Europa occidentale la realtà politica non si fosse così cristallizzata come accenna ad essere in questo momento. I russi avevano tutto l'interesse che si mantenesse in Europa una situazione di squilibrio, una situazione fluida, naturalmente con la prospettiva di potersene maggiormente valere. Periodo questo di espansione della Russia di sfruttamento delle possibilità politiche, diplomatiche e militari che erano a sua disposizione. Questa situazione durò fino al 1949. La Russia, oggi, è contraria all'inserimento della Germania nell'Europa occidentale, ma è anche, fondamentalmente contraria all'impostazione del problema tedesco in maniera democratica, in maniera lineare, come problema di autonomia e di libertà del popolo tedesco. Si dirà: la linea politica del Cremlino è stata sempre di ritenere che la diplomazia occidentale vuol cercare di cristallizzare la situazione in Germania a suo vantaggio e a svantaggio della Russia.

Onorevoli colleghi, questo non è affatto vero e che non sia affatto vero lo dimostra il fatto che quest'anno, a Berlino, quando si trattò di decidere se la Germania unificata dovesse avere o non dovesse avere libertà di scelta, per quanto concerne le alleanze, gli schieramenti sia in occidente sia eventualmente in oriente, i delegati occidentali Dulles, Bidault e Eden affermarono chiaramente che la Germania una volta unificata avrebbe avuta piena libertà di confermare o meno gli accordi che in quel momento erano in discussione, cioè la C. E. D. La stessa posizione si verifica oggi e il ministro degli esteri britannico Eden e il nostro ministro degli esteri onorevole Martino hanno dichiarato apertamente (l'onorevole Martino può correggermi se io non interpreto bene il suo pensiero) in sede di discussione degli accordi che, nel caso che la Germania dovesse essere unificata, comunque unificata, le verrebbe sempre riservato in sostanza diritto di optare per l'alleanza che più le convenisse o, infine,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

per nessuna alleanza. Esprimo esattamente il suo pensiero, onorevole ministro?

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Esattamente.

DI BERNARDO. Ed allora cade l'obiezione sovietica che sia la volontà occidentale di cristallizzare e tener legata la Germania in seno all'Europa occidentale ed in funzione antisovietica a rendere impossibile un accordo sulla Germania.

Un accordo sulla Germania è sempre possibile ed anche oggi sarebbe possibile alla Russia frenare od interdire la ratifica degli accordi di Parigi. Basterebbe che Molotov annunciasse in maniera precisa e concreta che l'Unione Sovietica ed i popoli a democrazia popolare sono disposti ad ammettere che in Germania avvengano delle libere elezioni per un governo nazionale e ad offrire le necessarie garanzie democratiche di queste elezioni, per rendere estremamente difficile la ratifica degli accordi di Parigi. Ma Molotov non lo ha fatto. (*Commenti a sinistra*). Tanto è vero che quando la diplomazia russa ha proceduto nella sua tattica diretta a munare ed a far cadere gli accordi di Parigi, ha escogitato un fumoso patto di sicurezza in Europa e si è ben guardata dal toccare l'argomento fondamentale, cioè l'argomento della Germania, dell'autonomia e della libertà del popolo tedesco nelle forme democratiche.

Onorevoli colleghi, voi parlate della proposta di Molotov di un patto di sicurezza collettiva in Europa come di una proposta che noi, nella nostra follia ed ansia guerriera, avremmo rigettato alla leggera senza pensarci. Ritengo che nemmeno Molotov abbia creduto che la sua proposta potesse essere seriamente presa in considerazione dagli occidentali. Non lo ha creduto per un semplice motivo: evidentemente, quando si parla di distensione e di una situazione di equilibrio che si dovrebbe raggiungere in Europa, è ozioso fare ricorso ad un atto notarile (non sarebbe che un atto notarile) il quale copra di un leggerissimo velo di seta, del velo di seta degli accordi di sicurezza, una realtà come quella dell'Europa attuale, profondamente ed intimamente divisa. Il problema fondamentale è di raggiungere un accordo che abbia un addentellato nella realtà: è necessario arrivare ad un minimo di collaborazione. Perché la coesistenza è — come scrive giustamente il *Times* — un concetto puramente negativo. Fino a quando le condizioni, gli scopi, i limiti di una politica diretta da ambo le parti alla coesistenza dei due blocchi non saranno studiati a fondo, tutte le trovate di patti e di accordi

diretti a salvaguardare la sicurezza degli Stati saranno prive di fondamento.

Anche lo strumento proposto dalla Russia per la salvaguardia della sicurezza, che è l'interesse fondamentale degli Stati europei, è uno strumento poco confacente e poco conveniente. Il relatore per la maggioranza vi ha fatto un accenno nella sua relazione. L'esperienza del ventennio tra le due guerre e della prima fase del conflitto è un'esperienza di intese, di accordi e di patti di sicurezza calpestati. Questa esperienza è viva nella coscienza di tutti i popoli. Che senso ha parlare di un accordo per la sicurezza collettiva quando puntualmente, da trenta anni a questa parte, noi abbiamo visto tutti gli accordi, i patti e le intese di sicurezza calpestati e rinnegati. Ed anche lo strumento, il patto collettivo, che dovrebbe realizzare questa sicurezza è screditato di fronte alla opinione pubblica. Evidentemente, non è così che si affronta il problema della pacificazione degli spiriti e della distensione politica sul piano internazionale.

D'altra parte, Molotov ha dichiarato apertamente che si serviva di questo strumento tattico per bloccare la ratifica, per tentare di far cadere i protocolli di Parigi, come è caduta la C. E. D. Dunque nessuna consistenza ha l'impostazione che egli aveva dato di una politica pacifica in Europa.

Onorevoli colleghi, sento spesso parlare di militarismo tedesco. Indubbiamente il militarismo tedesco — noi tutti ne sappiamo qualcosa — è stata una realtà nefanda, è stato, un peccato di origine della Germania, dell'influenza tedesca in Europa. Tutta l'Europa ne ha sofferto: è chiaro, quindi, che reazioni, e giustificate, almeno sentimentalmente, vi siano nei confronti del riarmo tedesco. Ma noi dobbiamo esaminare freddamente la situazione, esaminare le obiezioni fatte nei confronti del riarmo tedesco e vedere se oggi un riarmo limitato della Germania possa costituire una reale minaccia per l'Europa.

Questo evidentemente non è. Noi viviamo in un'epoca di superstati. La Germania, prima della conclusione della seconda guerra mondiale, poteva efficacemente svolgere una sua strategia politica e militare, contrapposta a tutti gli altri Stati di Europa, manovrando per linee interne sul piano militare, agendo nell'Europa sud-orientale ed orientale sul piano economico, giocando con gli occidentali e gli orientali sul piano diplomatico. Ma oggi non lo può più fare. La Germania resta un grande paese, ricco di energie, di organizzazione, di capacità, ma evidentemente nella

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

gara internazionale non potrà mai più assumere la funzione di Stato invasore ed aggressore.

PAJETTA GIULIANO. Perché?

DI BERNARDO. Perché le mancano le basi per assumere una tale posizione. Cosa vuole che faccia contro 250 milioni di russi e 180 milioni di americani?

PAJETTA GIULIANO. Ma contro l'Italia può farlo!

DI BERNARDO. È una assurdità! Tutti si rendono conto che vi sono delle ragioni di carattere sentimentale, anche forti, contro il riarmo tedesco, ma non possiamo lasciarci bendare gli occhi dal sentimento in un momento particolarmente grave per l'avvenire del mondo. Dobbiamo esaminare freddamente e serenamente la situazione. Il riarmo tedesco avrà una influenza limitata nello schieramento delle forze in Europa. Io non sostengo che il motivo fondamentale per cui la Russia è ostile al riarmo tedesco sia una volontà di guerra della Russia. Io non credo che vi sia, da parte della Russia, volontà di guerra. No, noi abbiamo in questo momento manifestazioni che stanno a dimostrare che vi è, semmai, una volontà di limitare le ragioni e le cause di conflitto. Non cito le varie cause, ma indubbiamente questa situazione vi è. Ma la Russia sa che noi ci stiamo preparando, sia essa e il suo mondo, sia noi e il nostro mondo, ad una manovra diplomatica e politica di grande portata. Il mondo si avvia — se non saranno messi intralci a questo cammino, ma speriamo di no — ad una serie di fatti sul piano politico, diplomatico, ecc. che avranno una ripercussione importantissima nella vita dei popoli. Ora prendiamo un esempio: il disarmo. Io penso che la Russia — almeno sembra — voglia il disarmo. Da parte nostra, non c'è dubbio.

PAJETTA GIULIANO. Voi, intanto, riarimate 500 mila soldati tedeschi!

DI BERNARDO. Se noi ci avviamo ad un accordo sul disarmo, domani, diversa sarà la posizione dell'Europa occidentale se sarà accolto il principio che la Germania venga riarmata, e diversa sarà se sarà accolto il principio che la Germania debba rimanere disarmata. Evidentemente i russi anche se, come speriamo, vogliono la pace, anche se vogliono arrivare ad un minimo di intesa, vogliono riservarsi una posizione vantaggiosa. E noi? Voi pretendete che noi occidentali dobbiamo cedere tutte le possibilità che abbiamo di riservarci un minimo per la nostra garanzia e per la nostra sicurezza di sopravvivenza e di vita? Ecco quale è il pro-

blema, problema fondamentale di equilibrio di forze.

Al fatto che l'equilibrio del mondo sia profondamente cambiato, voi date una interpretazione e noi un'altra. Comunque è certo che non ci troviamo più nella stessa situazione in cui ci trovavamo quattro o cinque anni fa. Indubbiamente bisogna rendersi conto di questa realtà, e i russi se ne rendono conto e lo dimostrano. Siete forse un po' voi che non ve ne rendete conto.

PAJETTA GIULIANO. Ma perché, se le cose sono cambiate, volete fare lo stesso esercito tedesco della C. E. D.?

DI BERNARDO. Se lo volessimo spiegare ci ingolferemmo in una polemica infinita. Dirò fra breve qualche piccola cosa a proposito della C. E. D. Per non andare per le lunghe noi consideriamo gli accordi di Parigi come un elemento determinante di questo equilibrio dei blocchi, che sarà a sua volta determinante per una politica di collaborazione e di sopportabile convivenza col mondo sovietico, e per questo noi tutti li approviamo. Ma vi sono anche degli altri elementi i quali non sono sfuggiti alla discussione. Credo che in seno alla Commissione esteri l'onorevole Malagodi li abbia felicemente accennati. La costellazione politico-diplomatica che l'U. E. O. propone è una iniziativa europea. Chi ha seguito gli sviluppi che hanno portato ai protocolli di Parigi, sa benissimo che gli americani sono stati a guardare, ma non hanno avuto una funzione determinante. È stata una iniziativa inglese, che poi si è abbinata con la nostra iniziativa e con l'iniziativa francese. È pertanto una iniziativa essenzialmente e sostanzialmente europea. Gli americani vi hanno aderito perché evidentemente hanno riscontrato che vi erano delle buone ragioni per farlo. Ma — ripeto — l'iniziativa è essenzialmente e squisitamente europea.

Ora quale è il valore di questa iniziativa anglo-franco-italiana in questo momento, in cui fondamentali revisioni e fondamentali riesami avvengono negli atteggiamenti politici dei due blocchi in contrasto? Non dimenticate, onorevoli colleghi, che in America c'è un profondo, sincero travaglio. È inutile parlare di imperialismo, di militarismo americano, di Pentagono aggressivo, ecc. C'è nella realtà del popolo americano, nell'opinione pubblica come nei consigli di Governo, una profonda ansia di revisione, di adattamento alla realtà. E lo stesso credo che avvenga anche dall'altra parte del blocco. Ora in questo momento la presenza di un pensiero europeo, espresso da europei che hanno dato sempre

prova di moderazione nella lotta e nelle vicende di questi ultimi anni, non rappresenta in se stesso una garanzia di pace e di possibilità di soluzione pacifica delle controversie internazionali? Noi abbiamo visto la questione della costituenda agenzia del controllo degli armamenti nei quali la opposizione ha ravvisato una permanenza di tutto l'apparato della C. E. D.: in effetti è noto come, nei periodi di tempo precedenti alle conferenze di Londra e Parigi, si sia svolta una serie di intense discussioni se questa funzione essenziale agli effetti politici dovesse spettare all'Europa, cioè alle nazioni europee collegate, oppure agli Stati Uniti. Altrettanto noto è che, nella economia generale della attribuzione delle competenze, le nazioni che hanno facoltà e potere di decidere in merito a questa importantissima questione sono quelle dell'Europa occidentale, non gli Stati Uniti. Ciò è prevalso il principio di Mendès-France che demandava all'organizzazione europea il controllo della fabbricazione degli armamenti. E non è chi non veda come questo sia un elemento importantissimo nella valutazione dei protocolli di Parigi.

Ora la presenza decisiva europea nell'U. E. O., in connessione col patto atlantico, è per noi una garanzia indubbia di pace e uno dei motivi fondamentali per i quali noi accogliamo questi trattati ai quali daremo la nostra approvazione.

Per finire, vorrei fare, onorevoli colleghi, un breve accenno alla questione che è stata sollevata ieri dall'onorevole La Malfa. Questi, dando la sua approvazione al trattato, ha espresso dei dubbi e delle riserve, che in gran parte si rifacevano alla dottrina e alla appassionata pratica federalista del partito repubblicano. Ora è indubbio che, allo stesso modo che noi troviamo nel fatto della costituzione dell'U. E. O. un motivo di soddisfazione perché vediamo colmato un vuoto, così, ai fini dello sviluppo del pensiero europeistico, noi vediamo negli accordi di Parigi uno strumento di arresto. Si è voluto ravvisare in tali accordi alcuni detriti della C. E. D., ma si tratta di elementi di scarsissima consistenza. L'onorevole Basso ha parlato ieri di decisioni a maggioranza nel Consiglio dell'U. E. O., ma anche qui si tratta di decisioni secondarie, quelle più rilevanti essendo demandate all'unanimità dei membri.

In connessione con questo problema, è stato messo sotto processo, da parte dell'opposizione di sinistra, lo spirito europeistico con cui noi affronteremo questo trattato. Onorevoli colleghi di sinistra, che noi si

preconizzi una politica tendente a una più concreta e reale affermazione europeistica non significa che vi si propongano in questo momento degli strumenti simili alla C. E. D.

Evidentemente no. Noi affermiamo il nostro dovere e il nostro diritto, diritto e dovere che si affondano nella nostra tradizione, diritto e dovere che sono la ragion d'essere di tutta la politica estera che abbiamo seguito da 5 anni a questa parte, di agire verso un avviamento alle realizzazioni europeistiche, alle realizzazioni integrazioniste; ma, evidentemente, noi oggi, qualunque siano gli sforzi che voi fate per arrampicarvi sugli specchi allo scopo di trovare elementi europeistici, non abbiamo invece alcuna presunta limitazione di sovranità ed altra connessa alle questioni che sono state sollevate per la C. E. D.

Gli accordi sono là, sono una cosa semplice. Purtroppo non è rimasto che ben poco di quella costruzione che così felicemente venne avviata con la C. E. C. A. e con gli altri accordi. Ieri, molto perspicuamente, l'onorevole La Malfa segnalò una contraddizione nell'atteggiamento di un eminente, del resto, esponente della destra italiana. Osservò, cioè, che si era manifestato da quella parte un tripudio per la riconquistata libertà della politica estera italiana, che sarebbe seguita al crollo della C. E. D., quando poi da quella stessa parte, contraddicendo a questo atteggiamento, si erano levati altissimi lai tutte le volte che ci siamo imbattuti in situazioni non esattamente felici per noi, a proposito cioè della questione dei patti bilaterali.

Onorevoli colleghi, spesso noi parliamo di De Gasperi e di tutti gli altri europeisti come dei mistici dell'unionismo europeo. L'unionismo europeo non era solamente la realizzazione spirituale d'una lunga corrente che serpeggia nel pensiero cattolico e nel pensiero liberale contemporaneo, ma era una precisa misura delle possibilità italiane. Da parte della destra si fa sempre cenno ai tempi antecedenti al 1914 ed anche agli anni successivi, ai giorni alcionii in cui noi ci saremmo potuti muovere con grande facilità, al fine di contrapporre quegli anni al momento attuale, nel quale viceversa noi non ci moveremmo che pesantemente sotto la direttiva dello straniero.

Onorevoli colleghi, è questa una interpretazione ottimistica della politica estera italiana dal 1870 ad oggi. L'affermazione della diplomazia italiana di allora non fu un'affermazione di prestigio; il miracolo fu di farci vivere in una Europa che tendeva natural-

mente a ridurre al minimo le nostre possibilità e le nostre ragioni di esistere. Ora, quando De Gasperi e gli altri europeisti parlavano di integrazione europea, essi miravano semplicemente a correggere alcuni elementi che ci ponevano in condizione di inferiorità nella gara di affermazione internazionale. Era una veduta realistica; si trattava di trarre una lezione da tutti gli eventi internazionali sino ad oggi per eliminare gli elementi negativi e creare una nuova situazione positiva.

Purtroppo, la situazione internazionale, una volta ritornati sul piano degli interessi bilaterali, d'una politica di accordi bilaterali, è certamente restrittiva per noi — dobbiamo pure riconoscerlo.

Onorevoli colleghi, noi potremo fare degli sforzi notevolissimi, potremo tentare di superare con la volontà e con il lavoro questa nostra posizione; ma che vi sia una limitazione di fatto, non si può negare.

Ora, era questa limitazione di fatto che la politica degasperina e sforziana mirava a superare.

Onorevoli colleghi, per le ragioni che ho detto sono intimamente convinto che i trattati che sono sottoposti alla nostra ratifica sono strumenti di pace, sono strumenti importanti in vista di eventi futuri che saranno di eccezionale importanza per l'avvenire del mondo. Per questo motivo io sono favorevole alla ratifica del trattato. Devo però richiamare — se ve ne fosse bisogno — l'attenzione dell'onorevole ministro degli esteri sugli scogli e sulle sirti in cui noi potremmo trovarci se non impostassimo la nostra azione conseguentemente alla ratifica dei trattati che oggi esaminiamo, al pensiero europeistico che fin qui ci ha guidato. Per noi non è condizione di prestigio, è condizione di sopravvivenza.

Ieri l'onorevole La Malfa ha giustamente accennato alla questione della Saar: ha esposto bene i motivi per cui riteneva che un diritto di sguardo italiano vi fosse in questa questione. Ed io non voglio ritornarci. Voglio dire solo che vi è stata una notizia di agenzia la quale ha parlato di una conferenza che avverrebbe in gennaio per discutere di questa questione della Saar. Le notizie sono ancora incerte, ma mi auguro che l'Italia sia presente in questa conferenza. L'Italia deve essere presente in questa conferenza perché la questione della Saar, come noi l'abbiamo impostata e veduta fin dal principio della nostra politica europeistica, è stata in funzione dell'Europa, ed essendo in funzione dell'Europa è chiaro che noi abbiamo un

diritto di sguardo, se non di intervento diretto. Noi abbiamo diritto di esaminare le soluzioni a cui si potrà giungere, non per il nostro solo interesse, ma per l'interesse di tutti i paesi dell'U. E. O. e per l'interesse della futura costruzione dell'Europa. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berti. Ne ha facoltà.

BERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi permetterete di entrare immediatamente nell'argomento che mi propongo oggi di trattare. Che cosa è l'U. E. O.? In quali rapporti il presente trattato è con la defunta C. E. D.?

Nella nostra Commissione degli esteri il ministro Martino ha fatto parecchi tentativi nel senso di convincerci che fra la C. E. D. e i trattati di Londra e di Parigi, che noi siamo chiamati a ratificare, vi sarebbero delle differenze sostanziali. Ma non ci ha affatto convinti. E se noi guardiamo la relazione di maggioranza, la relazione dell'onorevole Gonella, vediamo che, in fondo, con grande sincerità l'onorevole Gonella ha messo in rilievo il legame profondo che unisce gli accordi attuali di Londra e di Parigi alla C. E. D., e ha parlato di modi, di strade diverse per raggiungere lo stesso fine, la « rigidità dell'integralismo cedista ». Del resto, vi è una dichiarazione, in un certo senso più impegnativa ancora di quella dell'onorevole Gonella. Mi riferisco alle dichiarazioni sulla C. E. D. del segretario di Stato americano Foster Dulles, il quale ha detto che i valori fondamentali della C. E. D. erano salvati nell'U. E. O. e che con sforzi successivi si sarebbe, in ultima analisi, riusciti a far passare nell'U. E. O. tutti i principi, o i fondamentali principi, a cui la C. E. D. si ispirava.

La frase è esattamente questa: « Molti valori della C. E. D. sono salvati. Si ha anzi l'occasione di realizzare gli altri valori di questo piano grazie a nuovi sforzi ».

Questa dichiarazione di Foster Dulles, per chi la esamini da vicino, significa praticamente questo: abbiamo dovuto, sì, concedere qualche privilegio all'Inghilterra e alla Francia, ma la cosa fondamentale è che rimane in questo piano la posizione egemonica dell'imperialismo americano, che rimangono i fini a cui si è ispirata, soprattutto negli ultimi anni, la politica degli Stati Uniti d'America, fini imperialistici, fini di aggressione.

Quindi noi ci domandiamo: si tratta di una alleanza di tipo tradizionale? È sparito il carattere sovranazionale che contraddi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

stingueva la C. E. D. ? È sparito, o si è attenuato, il carattere eminentemente aggressivo, sia nei rapporti internazionali sia in quelli interni, che era proprio della C. E. D. e che aveva sollevato tante apprensioni nel mondo ?

A questo punto io vorrei dire che noi non ci spieghiamo l'atteggiamento (ma forse, in un certo senso, ce lo spieghiamo anche troppo) dei deputati monarchici e del movimento sociale italiano, i quali non possono ignorare che il contenuto degli accordi di Parigi e di Londra è fondamentalmente lo stesso contenuto della C. E. D. anche per quanto riguarda la sovranazionalità, contro cui essi si erano levati. Ma ad essi è bastato che si stendesse un velo formale su certi aspetti, su certe formulazioni troppo aperte ed acute; ad essi è bastato questo, pur sapendo che il contenuto di quei trattati ripeteva il contenuto della C. E. D., per rovesciare la loro posizione.

Alleanza tradizionale ? Noi lo neghiamo. Noi pensiamo che si tratti in realtà di un complicato sistema di assicurazioni e di contrassicurazioni fra potenze rivali, incastrato però in due fondamentali principi, che sono i principi ai quali si ispirava la C. E. D., cioè la conservazione, malgrado certi privilegi accordati all'Inghilterra e alla Francia, dell'egemonia imperialistica americana, il potenziamento del sistema di divisione del mondo in due blocchi, il superarmamento aggressivo di un blocco imperialista in funzione antidemocratica e antisovietica.

Ecco perché, onorevoli colleghi, è falso dire: facciamo prima l'U. E. O., ratifichiamo gli accordi, e poi troveremo un punto di contatto anche con l'Unione Sovietica, anche con i paesi di democrazia popolare.

A nostro avviso, esistono due sistemi di politica estera, i quali si escludono a vicenda. L'un sistema è la coesistenza, l'accordo sincero, la collaborazione pacifica, la pace fra tutte le nazioni e tutti i popoli, con l'esclusione quindi di blocchi militari antagonistici. L'altro sistema consiste nella formazione di un blocco antisovietico, nella formazione aprioristica di un raggruppamento politico e militare, si chiami C. E. D. o U. E. O., che abbia per base il riarmo della Germania e che si proponga con la forza di mutare l'equilibrio, sia pure temporaneo, stabilito dagli accordi del dopoguerra, a partire da quelli di Yalta e di Potsdam, rimettendo tutto in discussione sulla base della minaccia di un nuovo conflitto mondiale. Da qui la politica di divisione profonda del mondo, da

qui la politica del riarmo della Germania. E a noi sembra ironico e strano che coloro che parlano di europeismo e di unione europea comincino questa loro politica col dividere la Germania, perché dividere la Germania significa spaccare in due l'Europa come una mela; a noi sembra ironico e strano che coloro che parlano di disarmo (ce ne parlava un momento fa anche l'onorevole Di Bernardo) incomincino la loro politica sedicente di disarmo col riarmo della Germania, cioè col riarmare proprio quella potenza al cui militarismo si devono le due ultime e disastrose conflazioni mondiali.

È chiaro che il riarmo della Germania rompe quell'equilibrio, sia pure temporaneo, raggiunto con gli accordi dell'immediato dopoguerra. E come lo rompe sul piano internazionale, così lo spirito della C. E. D. e dell'E. U. O. rompe anche la possibilità di una collaborazione all'interno, acutizza le misure antidemocratiche; e noi lo vediamo coi fatti in questi giorni.

Quindi, se dobbiamo dare un giudizio generale, dobbiamo dire che al posto di una politica di collaborazione e di accordo si cerca di far prevalere una politica di pressione, di ricatto, di minacce, di accresciuti armamenti il cui sbocco non può essere, a più o meno lunga scadenza, che quello di un conflitto sanguinoso.

Ebbene, onorevoli colleghi, questa era il sistema a cui si ispirava la C. E. D., questo è il sistema politico a cui si ispira l'U. E. O., con gli accordi di Londra e di Parigi. Questi accordi sono un trattato tra potenze che diffidano, sì, l'una dell'altra, ma che accettano l'egemonia americana e i patti di aggressione antisovietica dell'imperialismo americano, che li pongono al centro della loro azione politica, a patto (questo è tutto) che si accompagnino a certi privilegi accordati all'Inghilterra e alla Francia, che credono di ricavare con questo dei vantaggi, i quali in realtà sono illusori, perché il vantaggio reale è la conservazione della pace per tutti i paesi e per tutti i popoli.

Ma gli elementi sostanziali della C. E. D. rimangono intatti nei nuovi trattati. Leggendo il paragrafo 6, allegato 2, del trattato, si può persino avere l'impressione che la recessione dall'alleanza atlantica di un qualsiasi paese possa venire considerata *casus belli*.

In Commissione il ministro degli esteri ha risposto che quella formulazione era stata voluta dalla Francia per escludere che la Germania avesse la possibilità di far ricorso alla forza nei confronti della Francia stessa.

Ecco qui il succo della politica di Mendès-France. Bidault voleva il riarmo puro e semplice della Germania. Certi circoli dirigenti francesi vorrebbero (oh! la grande illusione) che la Germania — come dire — riarmasse con armi fatate, con armi capaci di sparare soltanto contro l'Unione Sovietica e non capaci di sparare contro la Francia.

E così i nuovi dirigenti la politica francese non hanno trovato niente di meglio che fare rivivere il mito di una Germania che può venire riarmata soltanto contro l'Unione Sovietica, andare soltanto contro l'oriente e non contro la Francia.

È lo stesso mito a cui credettero Daladier e Chamberlain a Monaco; e voi sapete che questo mito è costato fiumi di sangue all'Europa e al mondo. Oggi Daladier si è ricreduto. Egli ha tratto tutti gli insegnamenti dall'esperienza passata, ma questi insegnamenti non li ha tratti ancora una parte notevole della classe dirigente francese. È illusorio, onorevoli colleghi, pensare che le formulazioni di un trattato, per abili che possano essere, possano fare in modo che il riarmo della Germania avvenga in senso unico. In realtà, più che l'U. R. S. S., la Francia, l'Italia, i paesi più deboli saranno minacciati per primi dal riarmo tedesco.

Si dirà: va bene, ma il carattere sovranazionale, che era proprio quello che contraddistingueva la C. E. D., non esiste più negli accordi di Parigi e di Londra, i quali, per ciò, sono un'alleanza di carattere tradizionale. Ebbene, la C. E. D. costituiva un sistema sovranazionale esplicito, brutale: nei nuovi accordi questo stesso principio permane ma non è messo più in vetrina, non fa parte dei protocolli: fa parte degli allegati, in particolare dell'allegato n. 3, che costituisce l'elemento decisivo dell'intero sistema degli accordi in discussione.

Non è quindi possibile sostenere che si tratta di un'alleanza di tipo tradizionale. L'onorevole Longo stamane giustamente diceva che nella C. E. D. il potere sovranazionale era affidato ad organismi politici, mentre nell'U. E. O. è affidato ad organismi militari e quindi, in un certo senso, per quanto concerne la sovranazionalità, la situazione è peggiorata e non migliorata con gli accordi di Parigi e di Londra. Non si capisce quindi come e perché non se ne accorgano, o non se ne vogliano accorgere, o fingano di non accorgersene, coloro che su questa base avevano fatto opposizione al trattato della C. E. D..

Del resto, questo è detto in tutte lettere in un discorso fatto poco tempo fa a Stra-

sburgo da Mendès-France, che cito brevemente nella maniera più esatta: « Se domani — ha detto il Presidente del Consiglio francese — noi affidassimo al Consiglio dei ministri del trattato di Bruxelles responsabilità esecutive, responsabilità che si esercitino nel campo militare, sarà necessario introdurre alcuni elementi di autorità e — perché no? — direi una certa dose di sovranazionalità. Quale sarà questa dose? Non spetta a me dirlo e soprattutto non è opportuno dirlo oggi ». Cioè a dire: noi abbiamo creato, con questi trattati, tutte le condizioni per dirlo e farlo domani; è una maniera di porre la questione con più furberia, con maggiori accorgimenti. La C. E. D. era il frutto di classi dirigenti che si sono educate nel Texas, nel Minnesota, nel Missouri: l'U. E. O. è il frutto di una classe dirigente più furba, più smaliziata, più capace di nascondere, sotto i veli di certe formule, la brutale realtà. Ma la realtà è la stessa.

Onorevoli colleghi, io vorrei dire qualcosa anche sulla questione di procedura. Questa procedura urgente, questa procedura-lampo, rivela anch'essa il carattere e gli scopi dei trattati che siamo chiamati a ratificare. Non è, in fondo, una questione di procedura; è una questione politica.

Ricordate quando è stata posta l'urgenza alla Camera nei confronti di trattati internazionali? È avvenuto allorquando si sono discussi determinati accordi economici con gli Stati Uniti; è stata invocata la procedura d'urgenza allorquando si sono discussi determinati accordi politici e militari, sempre con gli Stati Uniti; si è invocata di nuovo la procedura d'urgenza alla Commissione degli esteri allorquando si è discussa la C. E. D.; adesso la si invoca per gli accordi di Parigi e di Londra; e questo contro lo spirito e la lettera dell'articolo 72 della Costituzione, che prevede la discussione normale per i trattati internazionali. E in questo vi è un motivo profondo, perché i trattati internazionali sono trattati importanti, vitali, dai quali dipendono le sorti del paese: bisogna che la loro discussione sia approfondita nella Camera e nel paese e bisogna che ognuno abbia il tempo per considerare la propria posizione e chiarire le proprie idee. Non è una questione giuridica, è una questione politica. Ormai, da cinque o sei anni, l'Italia ha assunto una tipica figura nell'arena internazionale. Prima, nei confronti dell'America eravamo sempre i primi della classe e adesso lo siamo anche nei confronti dell'Inghilterra. Quale è il motivo di queste procedure di ur-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

genza? Il motivo è evidente ed è chiaro: voi volete che non soltanto la Camera non abbia il tempo di riflettere, voi volete che neppure i popoli abbiano il tempo di riflettere e di discutere questi argomenti tanto decisivi. Voi vi rendete conto che, se il trattato sarà discusso, conosciuto, dibattuto nel nostro paese, più la nazione lo conoscerà e più sarà contro la sua approvazione. E questo vale anche per la Francia, e del resto gli eventi lo dimostrano, così come andò diminuendo continuamente la maggioranza di Bidault e di Schuman, così va diminuendo, in un certo senso, anche la maggioranza di Mendès-France. Ecco perché si ha fretta di approvare questo trattato. Voi vorreste inoltre che noi lo approvassimo quasi senza discussione e che si emanasse un voto prima del parlamento francese. Ora, abbiamo già una triste esperienza, l'abbiamo già fatta nella Commissione degli esteri con la C. E. D.. Io non vorrei che il nostro Parlamento passasse per un parlamento che approva dei trattati che altri respingono. Dopo l'infortunio che c'è capitato con la C. E. D., noi dovremmo agire con maggiore prudenza ed evitare un secondo infortunio politico di questa gravità con l'U. E. O., con gli accordi di Parigi e di Londra.

Ma, non è soltanto questa la questione: a me pare che la tattica della urgenza, della fretta nasconda in fondo qualche altra cosa, si ispiri ad uno scarso acume politico. È un errore fondamentale quello di pensare che, ottenuta un'approvazione, soprattutto di un trattato internazionale di questo peso che decide non soltanto della sorte di un paese, ma in un certo senso della sorte dell'Europa e del mondo, ottenuta, dico, con un colpo di mano questa approvazione, con una procedura di urgenza, si eviti la disapprovazione popolare e si giunga a renderlo effettivamente reale. Ormai è finito il tempo della diplomazia, delle corti, dei circoli ristretti. Questo tempo è finito con il 1789. Oggi la diplomazia che conta, che decide in ultima analisi è la diplomazia dei popoli. Voi non dovrete tenere l'opinione delle masse popolari, anzi dovrete sollecitarla. Ma voi sapete che più elementi in merito a questo trattato possono essere chiariti alle masse popolari, così come sono stati chiariti gli argomenti intorno alla C. E. D., più incontrerete la disapprovazione di larghissimi strati della nazione.

Per quanto concerne i documenti, è stato detto che essi hanno una doppia natura. Vi sono documenti sottoposti alla ratifica e documenti allegati che non sono sottoposti alla

ratifica, ma solo comunicati per informazione. La sostanza degli accordi è evidente: la creazione di una nuova N.A.T.O., dotata di poteri sovranazionali e comprendente nel suo seno la Germania occidentale riarmata. Quale sia l'estensione dei poteri della nuova N. A. T. O. lo dice la relazione ministeriale quando afferma che «...gli accordi di Parigi intendono dar vita ad una organizzazione istituzionale, la quale, in prosieguo di tempo, sarà portata ad agire nella sfera degli ordinamenti interni dei singoli Stati aderenti». Io penso che ad un certo momento non dobbiamo soltanto dare un giudizio sulle strutture del trattato e sulle sue aderenze ai principi della C. E. D. I nuovi accordi vanno confrontati non soltanto con la C. E. D., ma anche con la situazione che si era creata in Europa quando è apparso evidente che la C. E. D. era un cadavere. Non mi riferisco soltanto al momento in cui il parlamento francese ha respinto la C. E. D., ma al 7 giugno, data in cui si è cominciato a vedere che questa politica era destinata a fallire. In quel momento — lo ha ricordato l'onorevole Togliatti in un suo incisivo discorso — eravamo arrivati ad una svolta della politica internazionale, ad un punto critico che dava a sperare che si sarebbero superate le strutture politiche del passato, che vi era la possibilità di una schiarita, di un processo di distensione, di comprensione, di accordo tra tutti i popoli.

Non si dica che questi accordi sono un passo nel senso di questa distensione. La prova è che da quando questi accordi sono stati posti sul tappeto — nessuno può contestarlo — la situazione politica internazionale si è aggravata; la prova è nella maniera con la quale sono state accolte le proposte per una conferenza generale avanzate dall'Unione Sovietica.

Orbene, quando l'onorevole Martino ci dice che la proposta sovietica era una proposta di procedura ma non parlava delle cose essenziali (elezioni tedesche e trattato di pace con l'Austria); quando l'onorevole Gonella nel suo intervento in Commissione ha dichiarato: « Avremmo potuto anche prendere in considerazione queste proposte se si fosse cominciato con l'accettare il trattato di pace austriaco » (lo ha ripetuto anche l'onorevole Colitto stamane); quando ci si dice questo, noi abbiamo l'impressione che si trattino per giuoco le cose serie. Infatti a noi pare addirittura infantile dire che si sarebbe accolta con piacere una proposta sovietica che, invece di limitarsi a questioni di procedura, avesse accettato di fare a modo vostro la pace con l'Austria.

È evidente che il trattato di pace con l'Austria e lo sgombero delle truppe di occupazione possono essere il punto di arrivo di trattative che comportino reciproche garanzie nel quadro del sistema di sicurezza generale, nel quadro della pace, della limitazione degli armamenti o del disarmo, nel quadro di una conferenza generale in cui questi problemi vengano discussi e risolti. Ma che significato ha porre questa questione nel momento stesso in cui un gruppo di potenze costituisce una alleanza militare diretta esplicitamente contro l'U. R. S. S.? Che significato ha in questo momento dire all'U. R. S. S. che in premio di questa alleanza militare diretta contro di essa, in premio del riarmo della Germania e della sua perenne divisione, si chiede all'Unione Sovietica di ritirare le sue truppe dall'Austria e stipulare il trattato di pace austriaco? Porre in questi termini la questione significa scherzare con le cose serie.

Se volete arrivare al trattato di pace con l'Austria attraverso trattative pacifiche, non dovete cominciare con il realizzare un blocco militare antisovietico; se volete arrivare all'unificazione della Germania con trattative pacifiche, il punto di partenza per lo sgombero delle truppe dalla Germania è costituito da una conferenza tra tutte le potenze interessate per discutere la questione.

Se voi poggiate sull'acutizzazione dei rapporti internazionali e sul riarmo tedesco, è chiaro che il trattato di pace con l'Austria e il ritiro dall'Austria delle truppe sovietiche può avere soltanto il significato di una pressione militare, se non addirittura di una minaccia di guerra.

Cos'è questa nuova N. A. T. O. di cui tanto si parla? È una nuova organizzazione munita di poteri sovranazionali e comprendente la Germania occidentale. Questa nuova struttura della N. A. T. O., contenuta appunto nell'allegato 3 non sottoposto a ratifica, allegato che completa la manovra aggirante della Costituzione nazionale e del Parlamento messa in atto a Parigi, assomma gran parte degli elementi sovranazionali trasferiti dalla C. E. D. alla nuova organizzazione. Oggi l'onorevole Di Bernardo ci ha detto che l'allegato n. 3 è collegato agli articoli 4 e 9 del patto atlantico e che (è un vecchio argomento che noi sentiamo dire da parecchio tempo), se noi volevamo fare opposizione, l'avremmo dovuta fare al tempo dell'approvazione del patto atlantico. Ma di che si tratta? Il trattato del Nord-Atlantico, è vero, ha dato luogo alla creazione d'una

organizzazione gigantesca, che è appunto la N. A. T. O. Ciò è avvenuto nel segreto, senza che alcun atto relativo venisse presentato alla ratifica, tranne la convenzione di Londra, la quale però non è stata approvata, e quindi non ha alcun valore, anche se pare che venga di soppiatto applicata. Nessuna norma quindi sinora approvata dal Parlamento autorizza il Consiglio ad operare la trasformazione della N. A. T. O. come è stato deciso a Parigi. Infatti in questa trasformazione della N. A. T. O. vengono attribuiti poteri sovranazionali in tutti i campi, in materia militare, finanziaria ed economica. Se poi si aggiunge che la N. A. T. O. determinerà anche le nuove spese comuni e il carico che ne sarà fatto ai singoli Stati (articolo 8), appare chiaro che ad essa saranno trasferiti non solo i poteri che la C. E. D. prevedeva a favore del comandante supremo atlantico ma anche quei poteri che la C. E. D. prevedeva per il commissariato. Mentre la C. E. D. prevedeva tutti questi poteri in modo dettagliato, essi invece nei nuovi accordi sono previsti in modo indeterminato, sommario; e questa indeterminazione, questa incertezza sono materia per noi di viva e profonda preoccupazione. I nostri avversari obiettano che questa risoluzione è un atto interno di un organo come il Consiglio atlantico, riconosciuto dal trattato del Nord-Atlantico, ratificato dall'Italia. Ma basta osservare in contrario — e noi lo abbiamo detto e lo ripetiamo — che la competenza riconosciuta al Consiglio atlantico è solo quella di conoscere le questioni relative alla applicazione del trattato. È evidente la radicale trasformazione che si intende dare al contenuto ed alle funzioni della N. A. T. O. Si tratta di nuovi rapporti che vengono introdotti tra Consiglio atlantico e Stati membri, si tratta di impegni nuovi che incidono sulla sovranità nazionale e per quanto concerne l'Italia incidono anche sull'ordinamento costituzionale italiano. Il contenuto degli accordi di Londra e di Parigi è quindi da una parte una trasformazione del patto di Bruxelles e dall'altra una trasformazione della N. A. T. O.

Per quanto concerne il patto di Bruxelles è da notare che il passaggio della Germania dallo stato di nemica allo stato di alleata è avvenuto senza che sia stato neppure firmato il relativo trattato di pace, con una mancanza di scrupoli che caratterizza la diplomazia britannica. L'ammissione della Germania al patto di Bruxelles ne ha trasformato il carattere, e anche l'ammissione

della Germania nel patto atlantico trasforma qualitativamente questo blocco militare. Il patto atlantico era quello che era — noi l'abbiamo definito in maniera sin troppo chiara — ma poteva fors'anche essere presentato demagogicamente come un patto difensivo finché i paesi associati non avevano rivendicazioni territoriali da far valere, oppure non le facevano valere esplicitamente; ma con l'inserimento della Germania, che ha rivendicazioni territoriali ufficialmente proclamate e che non accetta neppure la delimitazione delle frontiere attuali, la N. A. T. O. acquista un carattere nuovo e corre il rischio di rappresentare una nuova Corea, una nuova Indocina nel cuore dell'Europa, cioè un focolaio di conflitti.

Non ho bisogno di dire qual è la provenienza dell'U. E. O.. È noto che l'Inghilterra, rammaricata della parte preponderante che gli Stati Uniti avevano negli affari mondiali, ha voluto una posizione migliore per sé nel nuovo trattato. Così si è giunti all'assurdo che un trattato concepito a parole contro il riarmo della Germania è stato trasformato a tal punto da servire ora a favorire proprio il riarmo medesimo. L'Inghilterra poi è entrata in una posizione di privilegio e a spese degli Stati minori, cioè dell'Italia, dell'Olanda, del Belgio, come ha sottolineato esattamente stamane l'onorevole Longo.

Che ai tratti di una alleanza militare tradizionale è facile a smentirsi. Si dice che la integrazione avviene al livello dell'armata, ma è noto che può avvenire anche diversamente, anzi è desiderabile, secondo lo spirito e la lettera del trattato, che l'integrazione avvenga a livello militare inferiore.

Esiste poi nel nuovo trattato la stessa discriminazione che era nella C. E. D. tra potenze che hanno bisogno di eserciti coloniali, e che quindi possono mantenere dei contingenti al di fuori del comando atlantico, e le potenze che invece non hanno nessuna colonia e, quindi, non hanno diritto ad un proprio esercito indipendente. L'onorevole Martino ha insistito molto in Commissione sul fatto che, mentre la C. E. D. stabilisce un minimo di armamenti, l'attuale trattato stabilisce invece un massimo oltre il quale non si può andare. Senonché, mentre questo patto stabilisce il massimo, il minimo delle forze dei paesi che fanno parte di esso è previsto dalla Unione militare della N. A. T. O.; ed è davvero paradossale che il limite del contributo massimo previsto nel patto sia fissato dal patto di Bruxelles, mentre il minimo è fissato dalla N. A. T. O., perché la preo-

cupazione dei dirigenti della N. A. T. O. stessa sarà quella di ottenere il massimo contributo militare dalla Germania. Tutto si riduce, quindi, ad un giuoco di bussolotti.

Comunque lo si esamini, è evidente che questo patto ha le stesse caratteristiche della C. E. D., anche se la C. E. D. medesima è stata sostituita da una struttura più elastica, il che non rappresenta sempre un vantaggio. Certo è, infatti, che le potenze che animano questo trattato e le intenzioni che lo reggono sono le stesse, così come i fini sono gli stessi e, quindi, le strutture elastiche sono persino più pericolose delle strutture fisse, bloccate, che caratterizzavano il trattato della C. E. D.

E allora che cosa resta? Una posizione di relativo privilegio per alcuni Stati, soprattutto per l'Inghilterra. Oggi l'onorevole Longo ha detto molto chiaramente che questa posizione di privilegio non è compensata da impegni né economici né politici né militari; e ciò per un motivo fondamentale: che cioè l'Inghilterra si è riserbata il diritto di ritirare quelle sue quattro famose divisioni, se semplicemente la maggioranza delle sette nazioni membri sia d'accordo. Basterà cioè che la Germania, il Belgio e l'Olanda siano d'accordo con l'Inghilterra. Oppure basterà una situazione d'emergenza oltre mare o che il carico venga considerato troppo forte per le finanze dell'Inghilterra stessa.

In altri termini, queste quattro divisioni inglesi sono simboliche. L'ha detto Churchill, nelle sue memorie, delle 4 divisioni inviate alla Francia ai tempi dell'invasione hitleriana. Oggi lo scherzo si ripete. La tradizione inglese è il realismo, il vantaggio per sé; e il simbolismo allorché si tratti di dare una contropartita, di impegnarsi politicamente e soprattutto militarmente in appoggio ai propri alleati. Le quattro divisioni inglesi, più o meno simboliche, sono comunque un elemento accessorio. Militarmente, ciò che conta è il riarmo della Germania.

Il peso decisivo è nell'incremento economico dato alla Germania. Il riarmo tedesco è il peso decisivo; questo non è sottolineato da noi, ma è sottolineato dai fatti. Il punto su cui si fa leva è il riarmo della Germania. Io non sto qui ora a discutere — non ne avrei la competenza: lo faranno altri colleghi — se queste 24 armate costituiscano un elemento più o meno preoccupante per l'Europa; ma è certo che noi non possiamo dimenticare gli insegnamenti del passato. Quando Hitler, il 16 marzo 1935, abolì in modo unilaterale il trattato di Versailles, si parlava allora di 100 mila uomini, e da questi 100 mila uomini

quattro anni dopo si è arrivati ad un esercito che ha portato la rovina in Europa.

Anche per quanto riguarda le armi A, B e C, la fabbricazione di queste armi sarebbe vietata in Germania, sì, ma essa potrà fabbricarle altrove. Già fabbrica il cannone atomico, ed è chiaro che su questa strada non si sa dove si andrà a finire. Si dice che vi sono dei limiti per il riarmo, negli accordi di Parigi; ma questo è il punto, onorevole ministro: nessuna vera sanzione è stabilita, ma solo nel trattato è contenuta l'affermazione generica che si prenderanno le misure necessarie.

Quindi anche per gli accordi di Parigi e di Londra mi sembra sia valida l'affermazione del relatore della Commissione degli esteri francese a proposito della C. E. D., allorquando diceva: io non penso che in un periodo di corsa agli armamenti si possano limitare a lungo gli sforzi d'un alleato; presto o tardi la Germania disporrebbe di forze molto superiori alle nostre; cosa che le assicurerebbe un assoluto primato in Europa.

E questa opinione autorevole corrisponde esattamente ai fatti.

Si dirà: perché, allora, certi circoli dirigenti francesi, che si erano opposti alla C. E. D., accettano questi accordi?

Bisogna innanzi tutto vedere come i circoli dirigenti francesi reagiranno man mano che apparirà evidente il carattere di questi accordi. Anche prima, la posizione della Francia nei confronti della C. E. D. era diversa da quella che si è manifestata al momento del voto del parlamento a Parigi. In un anno, in sei mesi, tante cose sono mutate nel parlamento e nell'opinione pubblica francesi.

Comunque sia, la risposta al perché alcuni circoli dirigenti francesi accettano questi accordi, è questa: perché essi sono riusciti, o credono di essere riusciti (poiché la cosa non è ancora definitivamente decisa), a strappare alcune concessioni, per esempio, sul problema della Sarre, come contropartita al riarmo della Germania di Bonn. In tal modo hanno pensato che, se la produzione dell'industria pesante tedesca aumenta, anche l'industria francese riuscirà a tenersi su un certo livello. In secondo luogo, perché la clausola riguardante gli eserciti coloniali permette ai francesi di tenere un esercito anche indipendentemente dalle clausole del trattato.

Ma intanto, per quanto riguarda gli accordi sulla Sarre, la situazione è quella che è: voi sapete quali sono le posizioni e le decisioni del senato tedesco; voi sapete che non è an-

cora detto che l'accordo franco-tedesco sulla Sarre si concluda definitivamente. E, se l'accordo franco-tedesco sulla Sarre si rompe, essendo questo il vantaggio maggiore che la Francia verrebbe a strappare, non sappiamo se queste stesse classi dirigenti saranno disposte a sostenere fino in fondo l'accordo per l'U. E. O. Non sappiamo se questo accordo si rompa e se l'accordo franco-tedesco per la Sarre si consolidi.

Ma nel caso si consolidi, non sono più io, ma sono gli stessi portavoce del Ministero degli esteri che parlano dei rischi che questa conciliazione franco-tedesca metterebbe in luce, rischi derivanti da un radicale sopravvento della Francia e della Germania nei confronti di tutti gli altri associati, cioè anche dell'Italia.

Dice *Relazioni internazionali*: «La Gran Bretagna, almeno finora, non ha espresso preoccupazioni in questo senso perché articolata su dimensioni mondiali; ma paesi come l'Italia, il Belgio, l'Olanda possono nutrire una certa ansia per certe conseguenze di carattere economico che questa solidarietà franco-tedesca può suscitare. Un monopolio dell'industria pesante potrebbe essere corrosivo per la solidarietà internazionale».

Questo dice l'organo ufficioso del Ministero degli esteri. Del resto, non soddisfatta è l'opposizione in Germania: voi avrete letto, onorevoli colleghi, l'appello di Ollenhauer contro la ratifica degli accordi. E perfino in Inghilterra, paese che sembrerebbe avere strappato i privilegi maggiori nel quadro di questo blocco, le cose non sono andate lisce circa l'approvazione degli accordi, anzi una forte quantità di deputati britannici (assai più forte di quanto si pensasse) si è levata contro questa politica. Insomma, in Francia, in Germania, in Inghilterra e nell'Italia stessa, dappertutto, si fa strada l'opinione che, se questi protocolli fossero ratificati, sarebbe arrestato il processo di distensione internazionale e si farebbe un passo indietro nel cammino della pace.

Ecco, onorevole Martino, i motivi della fretta, della procedura d'urgenza! Ma vi ho già detto che in questa maniera non si costruisce una politica estera!

E volgo alla fine. Non è vero che, costituiti i due blocchi, sarà più facile un accordo. Vi è una differenza sostanziale fra una politica reale di pace e questa politica di manovre, questa politica di formazione di blocchi militari di guerra. Coesistenza pacifica significa conferenze internazionali, comprendenti tutte le potenze, significa risoluzione dei problemi rimasti insoluti e che contengono le

minacce di un conflitto. Invece questa vostra politica significa, in una forma o nell'altra, l'urto dei due blocchi. È chiaro che in questa situazione l'U. R. S. S. andrà alla ricerca di tutti i mezzi per accrescere — ed è completamente legittimo — le sue possibilità di difesa, e così i paesi di democrazia popolare e così la repubblica cinese.

Dice una nota sovietica che « i tentativi di presentare le cose come se la ratifica degli accordi di Parigi non impedirebbe la soluzione del problema tedesco mediante trattative fra le potenze interessate, lungi dal corrispondere alla reale situazione, sono soltanto intesi ad ingannare l'opinione pubblica. Questi sono sotterfugi cui si ricorre in Francia e in altri paesi e per sopire la vigilanza dei popoli. In realtà la ratifica degli accordi di Parigi contemplanti la trasformazione della Germania occidentale in Stato militarista e la sua integrazione in schieramenti militari diretti contro altri paesi europei renderà senza scopo qualsiasi trattativa fra i quattro paesi sull'unificazione della Germania e precluderà la possibilità di raggiungere un accordo su tale questione. La ratifica degli accordi di Parigi è necessaria a coloro che cercano di non alleviare la tensione internazionale, ma al contrario di aggravarla ».

Onorevole ministro, noi siamo usciti da un grande conflitto mondiale nel quale abbiamo rischiato di scomparire come nazione. In questo conflitto mondiale il nostro avversario vero, lo stesso avversario dell'Italia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, fu proprio la Germania nazista, fu la politica aggressiva del nazionalsocialismo e del fascismo, e lo strumento fondamentale di questa aggressione fu la *Wehrmacht* tedesca. Nella distruzione della *Wehrmacht* tedesca i popoli sovietici con i loro sacrifici hanno avuto una funzione decisiva e quindi una funzione decisiva anche a che la nostra nazione acquistasse libertà, indipendenza e reggimento democratico. Un governo nazionale italiano, degno di questo nome, prima di accettare un trattato che dividerà irrimediabilmente i due blocchi, creando una situazione di preguerra, deve prendere tutte le possibili iniziative verso l'U. R. S. S. e verso i paesi dell'Europa orientale per un accordo generale pacifico fra tutti i popoli. Voi non avete preso nessuna iniziativa in questa direzione. Ma questo è l'interesse reale e profondo della nazione; questa dovrebbe essere la politica estera di un governo non accecato dall'odio di parte, ma pensoso

dei supremi interessi del popolo italiano. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guadalupi. Ne ha facoltà.

GUADALUPI. Onorevoli colleghi, di fronte al senso di rassegnazione con cui la maggioranza ha dichiarato di disporsi al voto favorevole per la ratifica e l'esecuzione degli atti internazionali di Parigi, con il che si viene a denunciare scarso interesse e nessuna volontà di approfondire in una serena disamina un tale importante strumento politico, noi socialisti, con molto senso di responsabilità, con serenità, seriamente, ci disponiamo, proprio nelle odierne condizioni dei rapporti fra i paesi ed i popoli, ad un esame completo ed approfondito: tale, comunque, da evitare decisioni precipitose e oltre tutto dannose al nostro paese e al nostro popolo. Ad altri miei colleghi più autorevoli di me, fra cui l'onorevole Basso ieri, è già spettato e spetterà di valutare gli aspetti internazionali, le conseguenze cioè sul piano dei rapporti politici ed economici degli accordi di Parigi. La mia sarà, necessariamente sommaria, una disamina breve di alcuni aspetti costituzionali e militari dei documenti al nostro esame.

A noi interessa in questo momento considerare la reale struttura degli accordi attraverso l'esame dei documenti, che — come è stato già ricordato da altri colleghi — si presentano di due ordini: quelli sottoposti a ratifica, quelli allegati solo alla relazione e da intendere come non sottoposti a ratifica ma comunicatici per doverosa informazione.

Da un punto di vista sostanziale la prima considerazione a farsi sulla effettiva struttura degli accordi sta nel fatto della creazione di una nuova N. A. T. O., che viene ad essere, per effetto degli accordi stessi, dotata di altri poteri, di poteri sovranazionali, e che comprende, finalmente per alcuni, nel suo seno la Germania occidentale riarmata.

Fallita la C. E. D. sotto la possente pressione di tutti i popoli d'Europa, i governi occidentali tentano oggi questa nuova formula. Voglio qui ricordare che proprio per effetto di opposizioni del genere, in Francia, quella assemblea legislativa faceva cadere, alcuni mesi addietro, il disegno di legge di approvazione del trattato della C. E. D.: proprio accettando una posizione di osservanza e fedeltà costituzionale, votando cioè a maggioranza un ordine del giorno con cui una eccezione di incostituzionalità era presentata dal deputato generale Aumerand.

E dobbiamo anche ricordare che proprio ai primi di questo mese si è avuta una impor-

tante presa di posizione, su questi accordi di Parigi, del massimo organo consultivo belga, il Consiglio di Stato, il quale ha stabilito in una sua sentenza che nella attuale forma gli accordi sono incostituzionali. Quei giudici hanno richiamato tutte quelle disposizioni dei protocolli che effettivamente limitano la sovranità dello Stato, così come è sancita dalla Costituzione di quel paese, e che risultano gravemente lesivi della stessa indipendenza nazionale.

Ma il nostro Governo, come sempre in prima linea quando si tratti di offendere e violare la Costituzione repubblicana, tenta oggi con questa nuova formula — usando espressioni generiche, evitando le istituzioni sovranazionali, ma contando, però, che quelle attuali potranno più facilmente generare altre istituzioni, nuovi organismi, solo grazie alle determinazioni del Consiglio — la piattaforma per influire quanto è necessario sulla integrazione dell'Europa, gravemente rinunciando a sottoporre alla ratifica del nostro Parlamento tali decisioni, che pure dovrebbero diventare operative nell'ambito degli Stati sovrani; quindi nell'ambito del nostro Stato. Si continua così a mantenere una atmosfera di illegalità, che ieri l'onorevole Basso giustamente definiva « un illecito politico », per cui l'adeguamento degli ordinamenti interni alle statuizioni adottate nell'ambito internazionale non avverrebbe più nella forma costituzionale della ratifica, ma in quella della pura e semplice realizzazione di fatto.

Con la creazione del Consiglio le forze occidentali mirano ad aprirsi un'altra strada sulla quale incamminarsi per realizzare i loro scopi, sottraendosi al controllo e ai vincoli che per loro rappresentano le norme costituzionali dei singoli Stati, e per preparare nella « semiclandestinità » i loro piani aggressivi.

Un esempio che mi pare assolutamente calzante è il seguente. L'articolo 7 del patto atlantico istituisce un Consiglio per conoscere delle questioni relative all'applicazione del trattato; tale Consiglio costituirà gli organismi sussidiari che potrebbero essere necessari. A sua volta l'articolo 4 dell'U. E. O. istituisce un Consiglio per conoscere delle questioni relative all'applicazione del trattato; lo stesso Consiglio costituirà tutti gli organismi sussidiari che potrebbero essere giudicati utili.

Sicché le stesse parole chiaramente ci indicano come alla stessa stregua della N. A. T. O., che stiamo sperimentando come un immenso apparato di penetrazione e di interferenza della vita del nostro Stato, così

anche l'U. E. O. potrà aumentare le sue funzioni e accrescere i suoi organi.

Non ricorderemo qui le molte ragioni di incostituzionalità già rilevate e sviluppate nel corso del dibattito avanti la V Commissione difesa, investita del parere su tale disegno di legge. Solo un accenno dobbiamo fare a quanto ha riguardo all'esautorazione della sovranità nazionale, e segnatamente al campo militare.

L'allegato 3 alla relazione porta la risoluzione adottata dal Consiglio del nordatlantico. In questa risoluzione si concentrano tutti gli elementi di carattere sovranazionale che risultano evidentemente trasferiti, anche nella dizione letteraria, dalla C. E. D. alla nuova organizzazione.

È evidente — e, anche se ripeto cose già dette è opportuno che ciò avvenga — che, come ricordava poco fa il collega Berti, qui ci troviamo di fronte ad una nuova tattica adoperata dai governi, tra cui il nostro, tendente ad un nuovo sistema, a nuovi mezzi, con cui si tende essenzialmente a superare quelle difficoltà che sono chiaramente espresse e dette nella nostra Costituzione repubblicana. E tutto ciò per superare quello che è il necessario e doveroso controllo del Parlamento; tanto più doveroso e necessario se si considera che nel nostro paese gli organi di tutela costituzionale ancora oggi non esistono.

Se si pensa che una tale carenza, voluta e determinata da posizioni politiche della maggioranza, i cui desideri danno luogo, di volta in volta, alle più capricciose prese di posizione; se si considera, in una parola, che in Italia manca ancora oggi l'organo a cui la Costituzione affida la sua stessa tutela, non vi è dubbio nel dover riconoscere, onestamente, che questo è un vero e proprio « mezzuccio » con cui il Governo italiano tende ad eludere i precetti costituzionali.

Il trattato del nordatlantico — dicevo poco fa — prevede la istituzione di un Consiglio con la funzione di conoscere le questioni relative al trattato e di creare eventuali organi sussidiari.

Per essere questo un trattato di mutua assistenza, non prevede alcun potere di intervento negli affari interni dei singoli Stati (naturalmente dico questo solo sul piano teorico, dal momento che, come è a nostra conoscenza, sul piano pratico le cose vanno molto diversamente!), né alcuna rinuncia, né tanto meno limitazione di sorta alla loro sovranità.

Ma in questi ultimi anni abbiamo visto come il Consiglio abbia dato luogo alla creazione di una nuova enorme, gigantesca orga-

nizzazione, la N. A. T. O., in modo segreto e senza che alcun atto relativo fosse presentato alla ratifica, eccetto la convenzione di Londra e il protocollo ad essa relativo: documenti questi che giacciono da mesi, da anni, ancora non discussi né approvati, presso il Senato. Comunque, è certo che ad essi si è data e si sta dando completa e pratica applicazione.

Allo stato, con la risoluzione adottata a Parigi, il Consiglio viene ad operare una trasformazione della N. A. T. O., cui vengono attribuiti, con un'organizzazione sempre più estesa e capillare, poteri sovranazionali in materia militare, economica e finanziaria: ricorderemo il comando su tutte le forze nazionali situate in Europa, mentre, per i contingenti non conferiti, occorrerebbe l'autorizzazione esplicita (articoli 4 e 5 della N. A. T. O. stessa).

Sono riprodotte quasi fedelmente le deprecate disposizioni della defunta C. E. D. Del resto, queste disposizioni sono già in atto: particolarmente quelle riguardanti il comando americano delle forze europee, comando che sfugge ad ogni controllo dei parlamenti nazionali.

Noi dobbiamo quindi ammettere che una tale esistenza contrasta gravemente con l'articolo 87 della nostra Costituzione, che riserva al Presidente della Repubblica, e cioè alla nazione, il supremo potere di disposizione sulle forze armate del nostro paese.

D'altra parte noi ci troviamo in condizioni di particolare sfavore, non potendo contare, per l'inesistenza di territori di oltremare, sulla sottrazione di un'aliquota di forze al comando americano; sicché, mentre per la Germania, in analoga situazione, le nuove disposizioni possono costituire, e costituiranno certamente, un netto vantaggio, per noi costituiscono un peggioramento e un'evidente secca perdita.

Per quanto attiene ai comandi relativamente ai paesi europei, dobbiamo qui ricordare che, mentre l'Inghilterra dispone, nel maresciallo Montgomery, di un vice comandante superiore delle forze della N. A. T. O. e la Francia dispone, nel maresciallo Juin, del comandante di un settore di vitale importanza come è quello del centro-Europa, nessuna voce in capitolo, a queste comparabile, sussiste per il nostro paese.

Al comando superiore atlantico è affidato il compito di organizzare lo spiegamento e lo stanziamento delle truppe, il che apre un'incognita di grande importanza, perché non ci è dato conoscere in quale misura gli specifici interessi del nostro paese potranno

essere presi in considerazione. Ove si tenga conto dello scarso valore che ai fini strategici e difensivi moderni nel periodo della tecnica atomica acquistano le 12 divisioni tedesche, è giusto prevedere e sospettare che la funzione da attribuirsi a questo gruppo di forze armate di nuova istituzione potrà concretizzarsi anche in compiti di gendarmeria, per cui l'ordine sociale, che tanto preoccupa il Pentagono, sarebbe tutelato (e ridotto a un ordine sedicente democratico, ma di completo asservimento alla politica degli Stati Uniti d'America) proprio da queste nuove *Streitkräfte* quali in Europa il comando americano ritiene di poter organizzare e sulle quali di certo fa affidamento.

Basti ricordare al riguardo come, secondo l'articolo 6 della dichiarazione posta sotto l'allegato n. 2, sarà possibile che questi paesi applichino sanzioni appropriate (forse anche di natura militare) ai governi colpevoli di adottare misure di forza capaci di portare pregiudizio all'autorità e all'integrità dell'alleanza atlantica. E noi sappiamo quale senso abbiano tali minacciate sanzioni, nè abbiamo bisogno di ricordare che la commissione senatoriale americana interpretava l'articolo 4 del patto atlantico nel senso di « intendere come minaccia sussistente allorché disordini interni siano preparati, incoraggiati e sostenuti da potenze straniere ». Valgono a dimostrare quanto fondate ed esatte siano le nostre preoccupazioni anche le nuove misure illiberali, antidemocratiche ed antipopolari annunciate in questi giorni dal Governo Scelba-Saragat. Non vi è la più modesta e normale agitazione salariale, non vi è la più vasta e nazionale lotta sindacale attinente alla modifica delle strutture economico-sociali del nostro paese, non vi è più rivendicazione di categoria di lavoratori italiani che non sia attribuita da parte del Governo, della classe dirigente borghese, all'influenza di potenze straniere. Sicché è lecito il sospetto, poc'anzi formulato, che queste sanzioni possano profondamente incidere e turbare l'ordine sociale, economico e politico all'interno anche del nostro paese. Fra l'altro si stabilisce il mantenimento dell'integrazione delle massime unità — gruppo di armate — con programmi di estensione verso il basso. Quindi, si è compiuto già molto cammino dal giorno in cui i timori francesi ammettevano, quale massima concessione alla Germania, l'esistenza di piccoli gruppi tedeschi armati disseminati nel complesso delle forze europee. Oggi siamo, invece, di fronte ad intere armate « di naziona-

lità omogenea », salvo soltanto il caso di integrazione dettata da necessità operative.

Ampliati, dicevo, risultano i poteri del comando supremo in materia logistica; e ripetuta, seppure in misura attenuata, una delle più intollerabili disposizioni della C.E.D., cioè i poteri ispettivi del comando supremo, in materia non solo di entità e di efficienza delle forze, ma anche in materia di armamenti, di equipaggiamenti e di approvvigionamenti, nonché di organizzazione e localizzazione dei servizi logistici. Il che è come, su un settore vastissimo dell'attività industriale, far gravare sensibilmente il peso di un controllo non certo di carattere amministrativo ma addirittura di imposizione di una linea di politica economica. E mentre sul nostro paese tali disposizioni verrebbero ad aggravare la già difficile nostra situazione economica ed industriale, si creerebbero due zone di privilegio, a favore della Gran Bretagna e dell'Africa del nord, sottratte alle disposizioni limitative che incidono sulle forze stanziate sul continente europeo. Dall'insieme degli accordi noi abbiamo ricavato il giudizio che solo le forze per la difesa interna, quelle della polizia ed oltremare possono essere tenute sotto il comando nazionale e che molti, molti sono i poteri: dal dirigere la istruzione dei quadri all'addestrare le truppe, dal determinare le nuove spese comuni e il carico che di esse dovrà farsi ai singoli Stati all'avere tutte le informazioni necessarie e all'effettuare tutte le ispezioni che si ritenessero occorrenti alla bisogna. Questi poteri, ripeto, sono trasferiti a favore della N. A. T. O. Appare chiaro, quindi, che la differenza fra i poteri previsti dal defunto trattato della C. E. D. e quelli contemplati dagli allegati agli accordi di Parigi è puramente formale, in quanto, mentre la C.E.D. prevedeva tutti questi poteri in modo chiaro e dettagliato, in questo nuovo atto essi sono previsti in forma ridotta riassuntiva, sommaria. Ecco, quindi, in parte dimostrato come ci si trovi di fronte, come dicevo poc'anzi, ad una nuova tecnica, anche legislativa, con la quale si tenta di organizzarsi e predisporre a nuovi mezzi politici, a nuovi strumenti militari, molto elastici, dilatabili e — quel che è più grave — facilmente adattabili alla volontà dei governi.

Passando ad esaminare brevemente il protocollo sulle forze dell'Unione europea occidentale, osserviamo come nell'articolo 1, nello stabilire l'entità delle forze da mettere a disposizione del comando supremo, si faccia espresso e chiaro riferimento al trattato

della C. E. D.; il che ci pare enorme, in quanto il trattato della C. E. D., essendo defunto, non essendo stato ratificato, non ha né può avere alcuna giuridica esistenza. Vuol dire allora che un tale riferimento è tratto da motivi politici: la volontà dei governi, quindi anche del nostro Governo, di non tenere conto alcuno né della volontà espressa dai parlamenti, né tanto meno dell'orientamento — sempre più deciso e possente — di una parte importantissima della pubblica opinione.

In virtù delle disposizioni relative alle forze di impiego dell'U. E. O., ricorderemo che la consistenza delle nuove forze armate germaniche non va considerata soltanto — a nostro giudizio — per la sua quantità e qualità, per i modi e per i compiti espliciti ed impliciti affidati, ma piuttosto apprezzata sul piano politico come l'avvio dichiaratamente ufficiale ad una ripresa massiccia della politica d'urto militare che nel settore europeo, di obbedienza atlantica, trovi nelle armate tedesche le migliori e più fedeli garanzie. Le nuove forze armate tedesche dovrebbero essere costituite da 400 mila unità dell'esercito (ciascuna divisione su un piede di circa 32 mila uomini, servizi compresi), oltre a 80 mila uomini dell'aviazione e a 20 mila della marina.

Come dicevo dianzi, non ha molta importanza il fissare nel nostro giudizio il numero di tali divisioni, il numero complessivo delle unità che si vanno ad armare.

Relativamente al protocollo sull'agenzia di controllo sugli armamenti, vogliamo osservare come l'importanza dello stesso stia nel tentativo di porre in essere un sistema di mutua informazione e di controllo circa l'entità delle forze armate e degli armamenti. Senonché ancora una volta ci pare trattarsi di misure illusorie, per la buona ragione che non esistono vere e proprie sanzioni in caso di inadempienza. Infatti i numeri 2 e 3 dell'articolo 20, nei quali dovrebbe essere concentrata l'efficacia dell'Agenzia, non danno alcuna certezza sulla possibilità seria e reale di adottare misure necessarie ed appropriate, ove fossero commesse inadempienze di scarso rilievo, in una forma leggera, oppure gravi infrazioni in altra forma.

Pensiamo alla fine che tutto volga, anche in questa materia dei controlli e delle ispezioni, a spianare in favore della Germania la via delle inadempienze, nulla essendo seriamente disposto a prevenirle o ad impedirle.

Da ultimo, su un aspetto particolare del riarmo, ancora un'osservazione. Per effetto delle sue obbligazioni, contratte in questo trattato, sul continente europeo, la Gran

Bretagna è costretta a mantenere la ferma militare al livello dei due anni. Già ai Comuni si sono levate voci per reclamare che, anche negli altri paesi dell'U. E. O., il tempo della ferma sia adeguato a quello britannico per ragioni di giustizia. Nella Germania occidentale il servizio di due anni è già allo studio dei competenti servizi tecnici. Anche se nella relazione dei diversi ministri, primo quello degli affari esteri, presentatori del disegno di legge, come pure nella relazione di maggioranza dell'onorevole Gonella, ci si sforza di caratterizzare le differenze fra la C. E. D. e la U. E. O. ponendo particolarmente l'accento sul nuovo sistema che i promotori della U. E. O. stessa ritennero più idoneo e di più sicura attuazione, il « sistema dell'integrazione », nessuno potrà disconoscere che tali propositi rimangono puramente platonici. E ciò anche se, diversamente dalla C. E. D., che prevedeva l'integrazione strutturale, si realizzasse con la U. E. O. una integrazione di eserciti, cioè una coalizione di eserciti nazionali con comando unificato, anziché un esercito integrato. Noi pensiamo che sarà praticamente impossibile conservare effettivamente l'autonomismo degli eserciti nazionali, come si dice nella relazione di maggioranza. Non vi è dubbio che i dirigenti la politica atlantica opereranno in modo da ottenere il massimo contributo possibile dalla Germania, soprattutto facendo concessioni alla sua classe dirigente ed al suo già ricostituito stato maggiore. Difficile sarà che le clausole relative ai contributi massimi dei paesi della U. E. O. di partecipazione in armati ed armamenti siano contenute nei limiti stabiliti, dato che sarà proprio l'organizzazione militare della N.A.T.O., cioè praticamente il comando americano, che realizzando ufficialmente (è dato prevedere ciò) gli « accordi unanimi » potrà imporre alle autorità militari gli accrescimenti quantitativi e qualitativi che giudicasse opportuni nell'impiego tattico-strategico del settore Europa occidentale.

Non ci stancheremo mai di denunciare quali e quanti pericoli siano compresi nella ricostituzione dell'esercito e di uno stato maggiore tedesco, e quali danni e quante rovine potranno ancora abbattersi sui popoli d'Europa una volta riaffermatasi la potenza militare tedesca come dominante l'Europa nella fedele esecuzione delle direttive politiche e militari dell'alleato maggiore.

La nostra decisa opposizione al riarmo della Germania ed alla sua aggregazione ed ingresso nell'alleanza militare continentale,

cioè nella organizzazione atlantica, è sentita e voluta da milioni di italiani. Uomini e donne di ogni ceto sociale, convinti della pace, desiderosi della pace, combattenti della pace, assieme ad altri milioni di cittadini europei, si domandano con angoscia se il nostro Governo voglia ancora oggi ignorare i pericoli di una ricostituzione di armate della Germania occidentale.

Vuote le giustificazioni addotte, pretestuosi i motivi d'ordine politico sollevati per tranquillizzare i popoli, allarmati dal riarmo della Germania. Questa — come giustamente ricorda nella sua relazione di minoranza l'onorevole Riccardo Lombardi — « aggregata al trattato può ben costituire l'elemento indispensabile per determinare le condizioni del conflitto, quando gli alleati maggiori, attraverso il patto atlantico, avessero deciso essere giunto il momento di far rivivere la politica, accantonata ma mai ufficialmente abbandonata, del « ricacciamento » del comunismo ai suoi confini naturali ».

Questo è il punto che determina, quindi, le maggiori perplessità e la più accanita opposizione.

È evidente che anche nella U. E. O. i militaristi tedeschi della classe dirigente della Germania dell'ovest vedono il mezzo di ricostituire più facilmente ed interamente la loro potenza in uno spirito nazionale che non è affatto mutato dopo l'ultima guerra, principalmente a cagione della divisione della intera Germania. Agli occhi di quei militaristi e di quei politici questa pretesa U.E.O. non è certo concepita né come uno strumento di difesa, né come un affare concernente l'Europa, né come una vera unione pacifica, ma puramente e semplicemente come un mezzo per ristabilire l'egemonia e il militarismo tedesco in Europa. Ma i popoli di Europa, tutti e non soltanto quelli della piccola Europa che vuole essere aggressiva e alla quale sognano gli ispiratori dell'U.E.O., riescono invece a conoscere e a valutare a tempo le vere ragioni politiche e militari che ispirano e guidano il governo di Bonn. Da « europei », anche noi italiani non abbiamo dimenticato l'affermazione di Hitler, che pretendeva di ricordare spesso che non esisteva altra via da percorrere per la pace che non fosse quella della difesa della civiltà occidentale. Non dobbiamo, quindi, perdere di vista che i militaristi tedeschi, ed in primo luogo lo stato maggiore, sono rimasti fedeli alla concezione hitleriana dell'Europa fino ai minimi particolari e dettagli. Noi siamo persuasi che l'istituzione della coalizione

di eserciti nazionali con comando unificato, vale a dire l'integrazione di eserciti, presto o tardi assicurerà la partecipazione di preparati e selezionati contingenti di truppe della Germania occidentale. Ciò significa, come è stato ricordato, la rinascita di una nuova e potente *Wehrmacht* sotto la direzione dei vecchi generali hitleriani, il cui spirito di risurrezione militare e di conquista li anima ancora, tanto da fare di essi i partigiani più risoluti della U. E. O. stessa.

Infinite, al riguardo, potrebbero essere le citazioni: da quelle di Guderian, nella prefazione al libro di Pail Hauser, ed a quella del criminale di guerra fascista Kesslerling, che oggi presiede la organizzazione militarista e fascista degli « elmetti di acciaio », a quelle, molto importanti, contenute nel libro dello stesso Hauser: « *Le Weffen-S.S. in guerra* ».

Delle molte, solo una citazione mi sia consentito di fare: il generale Peiper, che fu comandante di una formazione di *panzer*, criminale fascista e condannato a morte, cui fu commutata tale giusta pena nel carcere a vita, dalla prigione di Lanzsberg, indirizzandosi « a tutti quelli che sono restati fedeli alla grande idea delle S.S. », diceva: « Non dimenticate che proprio nelle file dei *Waffen-S. S.* sono caduti i primi europei! Non fermatevi a metà strada. L'Europa è il solo ideale politico degno, oggi, per cui venga battersi. Giammai noi siamo stati così vicini a vederla realizzata ».

Si tratta dunque di apprestarsi alla difesa dell'Europa? No! Si tratta piuttosto di organizzare la piccola Europa in funzione aggressiva e sempre che gli altri popoli europei accettino l'idea e la realtà dell'Europa che fu quella di Hitler.

Si tratta dunque di pattuizioni che, mentre consentono l'inserimento della Germania in un sistema, costituiscono un passo indietro rispetto ai precedenti, giacché la egemonia che oggi la Germania stessa viene ad acquistare nel seno della organizzazione militare europea derivante dall'U. E. O. è tale da far temere legittimamente gravi conseguenze per tutti i paesi contraenti gli accordi.

Questo e niente più di questo è quanto intendevano ieri per C. E. D. ed oggi per U. E. O. i militaristi tedeschi. Non abbiamo alcun dubbio nemmeno noi italiani che la politica di rivincita continui a guidare la classe dirigente politica e militare della Germania occidentale.

Sotto il comodo pretesto della U. E. O., i governi di Bonn e di Washington vorrebbero far trovare i popoli di Europa davanti al

fatto compiuto, potendo la Germania occidentale realizzare — oggi — attraverso l'automatismo, effettivo in fatto e in diritto, quei poteri e quelle iniziative di carattere militare ed economico derivanti proprio dalla accettazione nell'alleanza di un paese che è il solo in linea di fatto che abbia rivendicazioni territoriali da presentare. Oggi nella Germania occidentale la macchina della guerra è già in movimento grazie allo spirito di rivincita cui sognano gli uomini dello sconfitto stato maggiore hitleriano.

Da più tempo generali e criminali di guerra tedeschi si preoccupano di mettere sul piano di formazione militare europea le loro truppe, prendendo a modello le divisioni di corpi di armata che furono annientate dalle armate sovietiche. Oggi più di 400 mila uomini sono già alle armi, esistono un ministero della guerra ed uno stato maggiore generale. Camuffate o no, esistono ormai 278 associazioni di ex militari e fasciste, associazioni di vecchi combattenti, di istituti e di centri di ricerche, il cui spirito è sempre quello hitleriano e che rappresentano altrettanti centri attuali o potenziali di addestramento. Le industrie tedesche d'occidente fabbricano di già materiale da guerra, e 419 mila uomini sono sotto le armi divisi fra le formazioni di polizia e degli ausiliari tedeschi delle armate di occupazione, le organizzazioni paramilitari e quelle del lavoro tedesco camuffate sotto vari nomi ed insegne per circa 200 mila unità, comandate dal vecchio generale dei *panzer* Prandelberger, che rappresentano l'embrione della futura armata da mettere in piedi e già prevista dal piano Blank per 800 mila uomini armati entro tre anni. Le forze di polizia organizzate sul piano militare sono già diventate unità mobili equipaggiate di armi leggere e rappresentano i quadri dell'armata in via di formazione, permeate sempre dello stile e dello spirito prettamente nazisti.

Il ministero della guerra della Germania occidentale, il meglio ricordato ufficio Blank ha già preso tutte le misure necessarie per la organizzazione non delle sole 12 divisioni, ma di tutto il complesso delle forze armate tedesche, senza attendere la ratifica degli altri parlamenti interessati alla U. E. O.

Lo stato maggiore di Bonn ha già preparato il reclutamento obbligatorio ed è forte, tra generali ed ufficiali, di un numero di unità di poco superiore alla metà di quelli che appartennero allo stato maggiore hitleriano. Tutti, sotto la direzione di generali nazisti della vecchia nobiltà militare, già vedono praticamente realizzati i loro sogni: la Germania di Bonn,

sotto la direzione di Adenauer, in piena febbrile attività, rimette in piedi una nuova armata pronta ad ogni azione di attacco e di invasione.

Così è facile rilevare quale sia la linea seguita dagli Stati Uniti d'America: far accedere la Germania occidentale al patto atlantico, proclamare il governo di Bonn come il solo governo tedesco legittimo, insistere per libere elezioni nella Germania occidentale scontandone l'esito favorevole al governo medesimo, e infine sostenere la libertà, puramente teorica, del futuro governo pantedesco di concludere alleanze ad oriente come ad occidente, cioè di fatto ad occidente.

Noi socialisti siamo per la riunificazione della Germania e siamo, nello stesso tempo, contro il riarmo della repubblica federale, in quanto causa certa di analogo riarmo della Germania orientale: se dovrà protrarsi lo stato di divisione della Germania, ben diverso sarà il senso della unificazione delle due Germanie, munite ambedue di apprestamenti militari: il che darebbe luogo alla costituzione di una potenza militare di tali ampiezza e dimensioni da porre l'Europa di fronte ai più angosciosi problemi avvenire.

Ecco le ragioni per le quali noi pensiamo che il riarmo della Germania debba rappresentare l'ultima, estrema misura da prendersi, solo quando siano state esaurite tutte le possibilità di evitarlo.

La nostra posizione, quindi, nel concludere questo mio breve intervento, è che come socialisti, come italiani, come europei, continueremo ad assumere ogni iniziativa che valga a stabilire seri e duraturi rapporti di amicizia fra i popoli e ad agevolare in tutti i modi la distensione nei rapporti tra tutti i governi di Europa e del mondo. E perciò, condannando aspramente l'atteggiamento del Governo italiano, che non aveva alcun diritto, che non aveva alcun serio motivo di arrivare tra i primi al traguardo della ratifica degli accordi di Parigi, noi voteremo contro di essi in serena coscienza. (*Vivi applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anfuso. Ne ha facoltà.

ANFUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quanto sto per dire segue la traccia delle due relazioni, di maggioranza e di minoranza, che sono state portate a vostra conoscenza.

Onorevole Gonella, ella ha redatto, anzi ha dettato, una pregevole relazione, pregevole soprattutto per le cose che ha adombrato, per

le cose che non sono state dette, ma anche per le cose che ha molto espressamente elencato. Mi riferisco alle sue categorie; non dei necrofori della C. E. D., ma degli antichi *aficionados*, degli ex amici della C. E. D. e degli ex nemici della C. E. D.

Ella ha diviso molto perspicuamente gli oppositori della C. E. D. in sei categorie, e mi permetto di elencarle seguendo la sua elencazione fino alla quinta, perché praticamente i sedimenti lasciati dalla C. E. D. nello spirito dei suoi oppositori sono rimasti ed i nemici e gli *aficionados* della C. E. D. reggono adesso in due parlamenti — a Palazzo Borbone e a Montecitorio — le stesse parti e recitano, non dico la stessa commedia, ma lo stesso dramma che recitavano prima. Mi riferisco a Schuman, che ella ha perfettamente posto non so se nella terza o nella quarta categoria, a Mendès-France ed ai nazionalisti di De Gaulle, che io chiamo illusi in quanto pensano di poter manovrare fra i due blocchi, ai progressisti che fanno anche i nazionalisti (che non vedo al Parlamento italiano, ma che a Palazzo Borbone sono rappresentati): tutti costoro sono elencati in queste categorie.

Sicché mi sembra che, per portare il nostro giudizio sullo spirito dei protocolli, occorre prima scendere all'esame di queste categorie.

Onorevole Gonella, purtroppo qualcuno disse che niente è più inedito delle cose stampate e, siccome ella ha avuto il torto di stampare la sua relazione, la si può considerare inedita. Ma credo che ci risparmierebbe molti discorsi se volessimo seguire le orme di quello che ella ha scritto.

Si opposero alla C. E. D., ella ha detto, « coloro che avversano ogni rafforzamento dell'intesa occidentale in quanto sostengono, pure in occidente, gli interessi, o ideologici o politici, dell'Europa orientale »: i colleghi di estrema sinistra si vedono identificati in questa prima categoria, e così mi pare nella seconda, la quale comprende « coloro che considerano il rafforzamento dell'intesa occidentale come un ostacolo al progresso della distensione e della pacifica coesistenza fra le due Europee » (questa seconda categoria qualifica quindi anche i progressisti, quanti vogliono ad ogni prezzo, anche il più oneroso, evitare il conflitto, e quanti credono alla parola « coesistenza »); poi « coloro che si oppongono ad ogni riarmo tedesco, erroneamente ritenuto eliminabile con l'eliminazione della C. E. D. », nonché « coloro che non ritengono utile una coalizione occidentale senza l'Inghilterra, che della C. E. D. era membro ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

A questa categoria, che è la più importante, possiamo senz'altro attribuire il nome di Mendès-France e del suo diretto ispiratore, il signor Eden. Che cosa avvenne in Francia ai signori della quarta categoria? Nel settembre di quest'anno il signor Mendès-France ebbe paura: si trovò isolato. Foster Dulles non si fermò ostentatamente a Parigi, Eden corse a Parigi subito dopo la partenza di Foster Dulles, Mendès-France corse smarrito a Londra e così nacque l'U. E. O.: la quarta categoria cui ella allude.

La quinta categoria comprende « coloro che, difendendo il prestigio di una sovranità statale intangibile e di un esercito nazionale pure intangibile, ritenevano che i principi di nazionalità e l'assolutezza dei valori dello Stato fossero compromessi dalle strutture politiche sovranazionali e dall'integrazione militare ».

Onorevole Gonella, ella ha qui fatto un quadro molto perspicuo, molto esatto dei sentimenti della parte della Camera cui appartengo. Effettivamente questa parte della Camera dove io siedo ha avuto il terrore di tale imposizione sovranazionale, ha nutrito il sentimento che dietro il concetto sovranazionale si nascondessero nuove vendette o si celasse il proposito di creare un organismo militare che lentamente dovesse mutarsi in un supergoverno militare; ed effettivamente fu questo uno dei principali motivi che ci fece opporre serie e costanti riserve alla C. E. D.

Infine « coloro che consideravano quel sistema di integrazione militare troppo macchinoso e, quindi, destinato all'insuccesso »: onorevole Gonella, noi tutti considerammo la C. E. D. non un qualcosa di macchinoso ma qualcosa di inattuabile, come tutte le macchine che sono costruite alcuni secoli prima della loro possibile attuazione meccanica, come gli aeroplani di Leonardo: sono bellissimi a vedersi nel disegno, ma Leonardo non riuscì a farli volare.

Ho ascoltato con molto interesse quanto l'onorevole La Malfa ci ha raccontato sulla rovina dei suoi sogni. L'onorevole Pacciardi disse in sede di Commissione degli esteri una frase che ci colpì tutti; egli ebbe il coraggio di proclamarsi un vedovo inconsolabile della C. E. D.. L'U. E. O. tenta ora invano di consolarlo. L'onorevole La Malfa ieri ha aggiunto, praticamente, che l'U. E. O. non è che un frammento di una costruzione comunitaria, non è che un segmento rimasto per caso di un grande edificio che si doveva chiamare Comunità europea di difesa, Europa unita. Ho inteso negli accenti dell'onorevole La

Malfa la nostalgia di chi scorge i resti di un grande edificio che è stato devastato e da cui improvvisamente viene fuori un vano, una suppellettile, qualcosa che esiste ma per non servire più. Ed egli ha identificato anche la decadenza di quegli istituti, che non si annuncia così prossima, ma che hanno avuto un colpo molto severo, nelle dimissioni di colui che in Francia venne chiamato da De Gaulle l'« *inspirateur* », il signor Monnet, il creatore di tali grandi istituti comunitari. Quando Monnet ha visto che questi istituti, destinati ad essere le prime pietre miliari della sua vagheggiata comunità europea, non erano più che la quinta desueta di una politica laterale o poco effettiva, ha dato le sue dimissioni. Non si può costruire un edificio e lasciarlo incompiuto. L'edificio è incompiuto in quanto la C. E. C. A. ed il resto avevano un significato solo in quanto il punto di partenza di tutta una costruzione che è adesso rimasta a metà: il suo grande ispiratore si è dimesso e i suoi epigoni vanno cercando altre consolazioni in tutti i parlamenti e si abbandonano ad una polemica che allo stato attuale non può essere che sterile.

Ma veniamo al punto essenziale degli accordi U. E. O., che mi sembra conduca il nostro ministro degli esteri sulla via di Parigi ancora domani. Il nostro ministro degli esteri ci lascerà per assistere alla conferenza del Consiglio atlantico, cioè alla conferenza — chiamiamola con un termine scorretto — di guerra, mentre il giorno prima avrà luogo a Parigi la conferenza dei « grandi » destinata alla pace: la seconda funzionale, effettuale; la prima riservata solo ai « grandi ».

Chi sono i « grandi »? I tre sono i creatori dell'U. E. O.; vi è tra essi colui che ha mutato il piombo della Comunità europea di difesa nell'U. E. O.: in oro sonante, come è stato detto a palazzo Borbone.

Ebbene, noi non parteciperemo alla conferenza dei « grandi », ma l'onorevole Martino avrà già avuto modo, con la sua sagacia, di indovinare il perché noi siamo eternamente esclusi da questi convegni. L'onorevole Martino saprà — come noi sapremo — dai giornali quello che i « grandi » avranno deciso. Il giorno successivo comincerà il Consiglio atlantico cui noi partecipiamo.

Ma questi Grandi continuano ad essere i componenti di un direttorio di grandi potenze che amministra i nostri destini come amministra i destini del *Benelux* o della Grecia, di paesi assai importanti, come noi, ma necessariamente subordinati. Ora, onorevole Martino, mi permetta di dirle, alla

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

vigilia della sua partenza, che sarebbe molto opportuno, prima che l'Italia compia il passo di cui noi stiamo qui a discutere, che si tenga presente che noi, in tutto il nostro recente passato diplomatico, che va dal 1945 ai giorni nostri, non abbiamo fatto altro che sottostare a degli imperativi di quattro, o tre o due potenze, più o meno riunite in un direttorio da cui siamo sistematicamente esclusi. Stiamo ora per mettere piede in una nuova alleanza. Questi accordi — sono voci concordi che lo affermano — saranno praticamente ratificati. Sarebbe opportuno non che all'Italia venisse assegnata la qualifica di « grande », ma che si tenesse conto di qualche altra cosa. L'aggettivo grande si sa quale fine può fare. Si è grandi o non si è grandi non a seconda delle destinazioni semantiche, ma a seconda delle destinazioni popolari ed effettive. Ma è molto triste che alla vigilia del nostro accesso agli accordi a Sette, che ci devono alleare nientemeno che per cinquanta anni al destino dell'occidente, le grandi questioni di politica internazionale siano sempre deferite ai quattro o ai tre « grandi », anzi al direttorio, per adottare una parola di gergo, dell'occidente. Sarebbe opportuno che, quando l'Italia avrà ratificato questi accordi e sarà alleata della Francia e della Germania in una nuova alleanza (dico nuova, in quanto l'Italia è già nella N. A. T. O.), non dico che la qualifica di « grande » venisse attribuita all'Italia, ma si stabilisse una parità effettiva corrispondente al sacrificio di uomini e di beni che noi apportiamo nella nuova alleanza.

Nell'esaminare questa questione la mia parte politica ha molto riflettuto. Votammo coscientemente contro il patto atlantico, ed è inutile ricordarne i motivi. Ne accennerò uno fondamentale, che ho riscontrato come un avverso *leit-motiv* nella relazione dell'onorevole Riccardo Lombardi.

Noi abbiamo troppo inteso in questa recente vicenda politica — a parte quelle che possono essere le nostre personali traversie — che tutta la politica delle relazioni fra occidente e oriente era avvelenata da un « complesso », lo stesso che si ritrova nella relazione dell'onorevole Lombardi: si chiama il « complesso » di Potsdam. L'onorevole Guadalupi ha per esempio letto cose raccapriccianti: ha letto di nazisti che si armano, di ufficiali nazisti con il pugnale in bocca che vogliono riprendere la guerra hitleriana.

Onorevoli colleghi della sinistra, voi, proprio voi e la vostra propaganda, avete creato in Europa il terribile « complesso », per cui

da questa parte politica siamo costretti a ripetere, quando raffiguriamo il mondo di oggi, la famosa frase del più grande poeta inglese: « non v'è felicità fuori le mura di Verona », cioè: non v'è felicità fuori del nostro mondo.

Siete voi che avete creato tale stato d'animo con la vostra triste letteratura, con la vostra predicazione di violenza, e per esempio l'onorevole Guadalupi, che continua a raffigurare il mondo odierno come un mondo assetato di sangue e di minacce; ebbene, questa non è la verità. Quando agitate lo spettro di questi generali, quando riesumate Spandau e tutta la truce romanzistica a base di assassini, di rapimenti e ne accusate l'Europa per intero, onorevoli colleghi della sinistra, ci mettete in una dolorosa necessità di difesa.

Onorevoli colleghi, vi leggo quel che ha scritto l'onorevole Lombardi nella sua relazione: è quanto di più deciso, di più preciso, di ossessionante vi sia per stabilire un allineamento a quella che è la direttiva della politica sovietica. Ecco quanto egli scrive: « Se, difatti, la Germania riunificata fosse riarmata e le fosse consentito di incorporarsi nel blocco occidentale, cioè nel patto atlantico, ciò significherebbe l'esercito americano al confine dell'Oder-Neisse, il che evidentemente né Mosca, né Praga, né Varsavia potrebbero consentire; e se, per contro, la Germania riunificata e rimilitarizzata fosse incorporata nel sistema sovietico, ciò significherebbe l'armata rossa sul Reno, il che — per uguali e altrettante legittime ragioni — Washington, Londra e Parigi non potrebbero consentire ».

Onorevole relatore di minoranza, questo è linguaggio di guerra; qui si sente il clangore delle armi! Qui si parla di armata rossa, di frontiere, di eserciti che si scontrano, ma questo è il complesso di Potsdam che ella riesuma! Ella afferma nella sua relazione: « Esiste un problema di costituzionalità interno italiano, ecc. »; poi continua: « Tale sovranità fu perduta dall'intera Germania per effetto della dichiarazione di Potsdam del 5 giugno 1945, che constatava la *debellatio* e avocava alle potenze vittoriose l'esercizio del supremo potere; e a tale dichiarazione si richiamano espressamente gli accordi di Washington dell'8 aprile 1949, che devolvevano all'alta commissione alleata l'esercizio dei poteri supremi assunti da ciascuna delle potenze occupanti, in virtù appunto della dichiarazione di Potsdam. Il governo di Bonn ha aderito agli accordi di Washington mediante i protocolli di Peter-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

sberg del 22 novembre 1949, così riconoscendo implicitamente la validità della dichiarazione di Potsdam. Occorrerebbe quindi denunciare unilateralmente, oppure consensualmente revocare, tale dichiarazione per poter procedere al ripristino della sovranità tedesca, ecc. ».

Onorevoli colleghi della sinistra, credo che in nessun parlamento del dopoguerra esista un documento che registri così precisamente i dogmi della politica sovietica! Ma se tutta l'Europa non ha fatto altro che ribellarsi a Potsdam! Potsdam significa — come ha inteso l'onorevole Gonella nella sua relazione — l'Europa divisa, l'Europa di Spandau, l'Europa della oppressione, quell'Europa che si cercava di salvare, per creare non l'Europa propagandistica di cui parlava l'onorevole Guadalupi, ma un'Europa dove si potesse vivere.

È per questo che noi votammo contro il patto atlantico: perché vedemmo, fra coloro che avevano messo insieme il faticoso edificio di Strasburgo, i giudici di Norimberga. Il signor De Menthon lo vedemmo riapparire alla Comunità europea mentre l'avevamo già visto a Norimberga.

Noi rinneghiamo Potsdam, noi diciamo che Potsdam rappresenta le catene per l'Europa, e in questo spirito esprimiamo il nostro favore a questi accordi di Parigi. (*Applausi a destra*).

L'onorevole Gonella ha scritto: « Nell'U. E. O., poi, non vi è alcun accenno ad un'integrazione politica che, come si disse, implica l'istituzione di effettivi organi sovranazionali, di consigli deliberanti e assemblee che decidono e che sono quindi diverse dall'assemblea dell'U. E. O., la quale, formata da membri di una preesistente assemblea, è solo destinata a ricevere un rapporto che ogni anno le viene trasmesso dal Consiglio ».

Onorevole Gonella, io non posso che rallegrarmi di questa constatazione, benché da essa trapeli la sua amarezza. Questo istituto non è ancora perfetto. Ho inteso anche l'onorevole Del Bo pronunciare il suo necrologio sulla C. E. D.; posso anche condividere il vostro cordoglio, ma praticamente questi organi sovranazionali forse è meglio maturarli, come accenna l'onorevole Gonella nella sua relazione e come sembra sia nei propositi di Mendès-France. Arrivare, in altre parole, a una dosatura, fare in modo che gli spiriti europei possano accogliere senza ripugnanza i demiurghi destinati ad essere i nuovi reggitori di questa Europa sovranazionale.

Ed avrei finito l'esame della relazione, se non dovessi fare un piccolo accenno a quanto

l'onorevole Gonella ha detto sull'ingresso degli inglesi nell'U. E. O.

Come dissi poc'anzi, è chiaro che se in quella alba di un giorno di settembre 1953 la Francia fosse entrata nell'esercito europeo, anziché limitarsi a votarlo in Parlamento, la capitale della « piccola Europa » sarebbe stata Parigi; invece, la capitale dell'U. E. O. è praticamente Londra. Gli inglesi hanno avuto, nella loro magari onesta mediazione, un piccolo regalo: portano a quattro le loro divisioni in Europa, ma nello stesso tempo si sottraggono a qualsiasi controllo di carattere continentale. La Gran Bretagna può controllare gli armamenti occidentali, può controllare gli armamenti dell'U. E. O. ma non può essere controllata diversamente. Grazie alla loro floridezza, alla loro potenza economica e anche alla loro buona politica, anche in questo lontano 1954, agli inglesi è consentito ciò che ad altri non lo è. Diceva un deputato francese che se la Francia manda un fucile nel Libano, la cosa viene scritta al *War office* di Londra; ma se gli inglesi mandano qualche *tanks* nell'Africa del nord, non se ne sa nulla.

Ho voluto solo ricordare questo episodio per sottolineare la difficoltà di poter controllare gli inglesi in questa alleanza.

D'altra parte, sembra che gli inglesi se ne possano andare solo a maggioranza, ma praticamente una lunga esperienza c'insegna che essi se ne vanno quando vogliono, quando a ciò vengono spinti dalle sorti della guerra, ma spesso quando gli interessi della loro politica li spingono in questa direzione.

La storia presente e futura di questi accordi, onorevoli colleghi, sarà certamente la storia dell'Europa, e noi li consideriamo come l'incrocio di due necessità politiche. Difatti, abbiamo considerato con interesse l'alleanza ideologica fra il confessionarismo del centro e il laicismo dei repubblicani e dei liberali, i quali hanno accettato di essere insieme in questa cordata — che si chiamava cordata dell'U. E. O. — non per gli stessi motivi drammatici che ci spingono a vedere questi accordi con favore, ma perché hanno visto che non vi è salvezza al di fuori delle « mura di Verona »: dall'altra parte cioè non si respira. I laici lo hanno detto con accenti molto più accorati. L'onorevole La Malfa lo ha detto con tono veramente triste; l'onorevole Gonella lo dice con più serenità. Perché lo dice con più serenità? Perché il partito confessionale francese è stato quasi sempre un partito di maggioranza e solo adesso ha risentito delle disavventure capitate al gene-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

rale De Gaulle, le quali hanno determinato una nuova situazione nella Camera francese. Negli accenni dell'onorevole Gonella traspare la speranza che questi accordi divengano realtà e che nello stesso tempo si creino veramente le « mura di Verona » in maniera più solida. Non posso che fargli i miei migliori auguri. Ma arrivati a questo punto, noi divideremo le nostre responsabilità dalle vostre, a meno che voi non veniate con noi su questa via, non su quella dell'anticomunismo, perché non è solo la parola dell'anticomunismo che possa dare possibilità di vita all'Europa.

Noi non possiamo vivere felicemente in Europa che nel rispetto delle sovranità nazionali. È molto facile cavarsela con l'anticomunismo in questa materia. Per il momento non v'è altra possibilità in Europa che tentare di mettere insieme le membra sparse della Comunità europea, e scegliere questo che, come si detto in Francia, è il male minore. E noi accettiamo il male minore, e lo accettiamo perché sappiamo che non vi è altra soluzione. La C. E. D., è stato detto, e lo dissi in Commissione, era come la giumenta di Orlando: aveva tutti i pregi, ma aveva solo il difetto di essere morta. Ora, vorrei sottolineare che i cedisti sono ancora qui vivi e pugnaci. Ho letto il discorso pronunciato dall'ex ministro affari esteri ed ex presidente del consiglio Schumann alla Camera francese, e ho constatato che il suo atteggiamento è stato molto preciso. « Io sarò con le armi al piede », ha detto, in sostanza « tuttavia, anche se riscontro nell'U. E. O. dei pregi, voglio vedere come va a finire in Europa perché sono sicuro che noi avremo bisogno di puntellare questo edificio ». Dichiarazione che ci invita a riflessioni.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MACRELLI

ANFUSO. Vi è, onorevoli colleghi, una parte caduca, fallace di questi accordi, che l'onorevole Martino nel viaggio che sta per intraprendere potrà constatare. Infatti, che cosa è avvenuto subito dopo gli accordi di Parigi? È avvenuto che l'autore degli accordi, Mendès-France (lo chiamo autore in quanto si è sempre presentato per un certo aspetto sotto questa veste) è andato dinanzi al consesso delle Nazioni Unite e come è suo costume ha inscenato una grande manovra politica, quella grande manovra politica che un giornale di opposizione ha chiamato la strada verso una nuova coalizione franco-russa. A questa nuova apertura, Molotov ha

indirettamente risposto con delle frasi che credo meritino di essere lette, perché su di esse si mediti alla luce di quanto è stato detto dai settori di estrema sinistra, su quelle che sono le vere intenzioni del mondo d'oltre cortina. Così ha affermato Molotov: « Noi non saremo presi alla provvista dalla ratifica degli accordi di Parigi. Se è necessario, l'Unione Sovietica mostrerà la potenza e la giustizia della sua causa ». Lascio alla vostra capacità di interpretazione che cosa possano significare sulla bocca di Molotov le parole « potenza e giustizia della causa dell'Unione Sovietica ». E vengo alla parte specifica della manovra politica di Mendès-France perché è il primo attentato agli accordi di Parigi che ci apprestiamo a ratificare.

Mendès-France ha detto testualmente all'O. N. U. il 24 novembre: « Bisogna fare di tutto per creare un clima di fiducia e, per esempio, sforzarsi di realizzare d'ora in poi un progresso decisivo in un problema che può — se ciascuno degli interessati ci si presta — ricevere una soluzione già attesa da lungo tempo ». Si tratta del problema austriaco, del quale è inutile io ripeta i termini alla Camera. Cosa fa in questo caso Mendès-France, prima ancora di ottenere la ratifica degli accordi di Parigi? Offre all'Unione Sovietica — sono le sue testuali parole — di « riconoscere e legalizzare la costituzione di un'unione orientale che risponda all'unione occidentale ».

Nulla poteva riuscire più gradito a Mosca fino a ieri. Infatti, che cosa significa un riconoscimento di tal genere? Quando un eminente statista dell'occidente dice all'oriente: « riconosciamo l'Europa orientale », significa riconoscere le conquiste dell'Unione Sovietica, riconoscere la divisione dell'Europa, riconoscere Potsdam; riconoscere, in una parola, quello che noi ci siamo ostinati a non riconoscere da dieci anni a questa parte.

Cosa potrebbe pretendere in seguito l'U. R. S. S.? Abbiamo visto che cosa è avvenuto nella rivolta operaia di Berlino del 17 giugno 1953. Fino ad allora gli europei pensavano che la Germania orientale avrebbe potuto avere forse una sua costituzione o paracostituzione. Nel momento in cui gli operai di Berlino si sono ribellati per la prima volta contro la cosiddetta « santa alleanza » costituita dal Cremlino, l'Unione Sovietica ha mandato le truppe ed i *tanks* a Berlino. Allora tutti gli europei hanno capito che non vi era nulla da fare e che la Germania orientale sarebbe rimasta all'Unione Sovietica.

Perché noi vediamo favorevolmente questi accordi? Desideriamo spiegarlo in tutte le

sfumature. La relazione dell'onorevole Riccardo Lombardi — che invito tutti i colleghi a meditare attentamente — non fa che confermare abbondantemente quanto noi ci affanniamo a rilevare nella nostra interpretazione. L'Unione Sovietica cerca — attraverso il sabotaggio della C. E. D. prima e degli accordi di Parigi poi — non di stabilire uno *statu quo*, ma di mantenere la sua conservazione. È il classico impero che vuole mantenere all'infinito le sue conquiste attraverso la formula della coesistenza o attraverso la strizzatina d'occhi a Mendès-France. Vuole mantenere il suo impero così come volevano mantenerlo i vincitori della guerra 1914-18. La feroce repressione di Berlino ne è l'esempio.

Cosa sono gli accordi di Parigi? Un pallido, gracile, umile tentativo di mettere insieme non la difesa dell'Europa ma i principi di un sistema militare unitario. Sono d'accordo con i colleghi Gonella e La Malfa quando con giuste preoccupazioni si chiedono: cosa rappresentano questi accordi di Parigi?

Costoro si erano abituati all'edificio della C. E. D. Comprendo quindi le loro preferenze ed incertezze per quanto io non avessi potuto accettare il principio integratore della Comunità europea di difesa.

Praticamente questi accordi di Parigi — mi duole rivelarne tutta la loro debolezza — li vediamo già insidiati dallo stesso autore Mendès-France, prima ancora che siano realizzati. L'onorevole Martino va a Parigi anche per questo: va a vedere cosa accade prima della ratifica. Sa che porterà una brillante ratifica, ma due collusioni già si annunciano: alla prima collusione franco-sovietica fa seguito un'altra fatale, già adombrata nei discorsi degli oratori della sinistra: la collusione germano-sovietica che è nella logica delle cose. Qualche deputato dell'estrema sinistra ha parlato, con giusto orgoglio, del recente successo, sia pur lieve, dei socialdemocratici nelle elezioni tedesche; l'onorevole Basso ha accennato ieri anche al successo di un cosiddetto fronte di sinistra in Grecia; qualche altro ha accennato alla vittoria dei laburisti nell'ultimo congresso di Scarborough; altri ha accennato all'atteggiamento di Bevan; qualche altro infine ha accennato ai tentativi del generale De Gaulle di voler restituire alla Francia il ruolo di *grande nation*, mettendola da intermediaria fra i due blocchi, così come una crisalide che svolazzi fra i due imperi (che poi non hanno alcun interesse a scegliere un intermediario di questo genere).

Ma la collusione germano-sovietica è richiesta dalle stesse estreme sinistre di tutti i paesi occidentali. Quando i deputati di estrema sinistra ci dicono di fermarci e di tentare di salvare l'occidente, data l'osmosi in atto delle due Germanie, dobbiamo constatare che questo fenomeno è autentico. Infatti, non si tratta più di una Rapallo, ma vi è tutta un'opera politica intorno a questo fatto. Praticamente — e ripeto quanto ebbi a dire in Commissione degli esteri — la Germania si trova oggi nella stessa situazione in cui si trovava nel 1939: essa domanda una contrassicurazione all'oriente, la stessa che Hitler e Ribbentrop domandavano a Stalin, per avere la mano libera in occidente. E l'oriente ha da offrire alla Germania tutto quello che si può offrire su un piatto d'oro: ha da offrire le province dell'est, una migliore frontiera, ed anche qualche cosa di più: un regolamento delle questioni europee in senso germanico. E, in fondo: la riunificazione.

All'ombra di questi accordi di Parigi vi sono dunque le due future collusioni più chiare ed evidenti: la franco-sovietica e la germano-sovietica.

Ricordo il dotto intervento, in Commissione, della collega Rossi sulla gravità del male del militarismo tedesco. Ascoltai con molta attenzione e appresi cose che ignoravo sulla totale nequizia dei generali tedeschi di occidente. (Sarà esatto, ed io posso anche essere d'accordo nello stigmatizzare uomini o azioni condannabili). Ma praticamente tutta la politica socialdemocratica tedesca, e la politica di certi liberali tedeschi, nonché tutta la politica di interessanti frazioni dell'opinione pubblica germanica conducono ad affrettare l'unione delle due Germanie nel senso certo desiderato dalla onorevole collega, in ogni caso diverso da quello postulato da Adenauer. E la collega Rossi sarà forse costretta a dire bene di Kesselring, per quanto molto gliene rincresca. Perché la verità dei fatti è questa: la Germania gioca sul *tableau* occidentale, ma nello stesso tempo vi sono in moto forze politiche cripto-orientali che essa non può trascurare. Il partito del defunto Schumacher, che non ha lo stesso dinamismo di prima, ma che ha capi intelligenti, ha guadagnato voti a Berlino, e così pure in Assia e in Baviera, e continua a galvanizzare il paese di modo che quando noi avremo ratificato gli accordi di Parigi potremo anche trovarci di fronte a quella che sarebbe la sorpresa più consolante e più convincente per i colleghi di estrema sinistra.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

Dunque, non credo, venendo alla luce dei fatti e facendo del pragmatismo a buon mercato, che in definitiva gli accordi di Parigi e di Londra rappresentino un cattivo affare per l'oriente. Perché? Abbiamo visto l'ultima nota sovietica (che vorrei leggere ai colleghi se non sapessi che già la conoscono) che è molto dura e preclude qualsiasi apertura, ma in cui praticamente non vi è alcuna proposta a negoziare, né ve ne sono per fermare quella che viene definita dai banchi dell'estrema sinistra la marcia dell'imperialismo hitleriano e delle rivendicazioni nazionalistiche tedesche. Vediamo che questi accordi di Parigi rappresentano non dico una vittoria (esagererei se la chiamassi tale) ma il fallimento della C. E. D., e questo fallimento è una grossa vittoria per l'Unione Sovietica, che può metterla nel famoso conto di Dien Bien Phu, nello stesso conto dell'Istria, nello stesso conto di tutte le ultime vittorie che essa vanta diplomaticamente e militarmente. Di maniera che se quella parte della Camera (*Indica il centro*) aderirà al concetto informatore della U. E. O., non farà che agguantare un coltello spezzato, qualche cosa che si trova lì per lì per difendersi: niente di più. Perché le articolazioni sono misere, l'apporto è modesto, i controlli sono infiniti, gli stessi organi decisivi (e qui vorrei poter leggere lo statuto interno) lasciano perplessi. I ministri degli esteri riusciranno, per esempio, a stabilire tra di essi l'unanimità necessaria per condurre una politica comune? Ci viene detto che talvolta essi potranno agire a semplice maggioranza. Ma quali sono le limitazioni, quali le sanzioni? L'onorevole Gonella tutte queste cose le trovava nella C. E. D.; ve n'erano fin troppe.

Qui, negli accordi di Parigi, vedo che, quale che sia per essere la soddisfazione di questa parte del mondo, sarà faticoso arrivare ad una decisione. E la prova viene fornita da questa grande manovra diplomatica che l'Unione Sovietica ha diretto per poter procrastinare l'esecuzione degli accordi. Cito, come ultima, la manovra che ha compiuto lo stesso generale De Gaulle, adombrando quella che già si attribuisce all'onorevole Togliatti qui in Italia. Che cosa ha chiesto l'onorevole Palewski per conto del generale De Gaulle? Che si ratifichi il trattato procrastinandone l'esecuzione. È la maniera più intelligente per poter depositare una mina nel seno degli accordi. Voi avete visto quello che è successo a Mosca: vi è stato un ricevimento a base di *coups de sabre*, in cui Molotov ha lasciato a un certo momento fuori gli altri per conferire

con il rappresentante francese e manifestargli la sua insoddisfazione. Bisogna riandare ad Hitler, a Napoleone, a non so quali dei reggitori della politica estera europea, per trovare quel che viene detto a Mosca in questo momento. In qualsiasi altro momento dell'anteguerra analoghe dichiarazioni di Molotov avrebbero dato fuoco alla miccia presso le « polveri asciutte ». Ora noi le accettiamo con quella indifferenza, con quello scetticismo cui ci hanno abituato i sovietici. Leggevo stamane un articolo di fondo del *Corriere della sera* in cui sono elencate le ultime dieci note sovietiche; un crescendo di contraddizioni, di imposizioni, di ritardi. Ma l'Europa le accetta con la stessa disinvoltura con cui si legge un libro antico, il periodo di un vecchio poema cavalleresco. Perché? Perché nessuno crede più all'aggressione, da una parte e dall'altra, e gli occidentali si concedono il gusto di litigarsi fra loro, di chiamarsi fascisti, hitleriani, antifascisti, di tirarsi i capelli e soprattutto di far dire ai megafoni dell'Unione Sovietica tutto quello che essi vogliono.

Torno a supplicarvi di leggere la relazione di minoranza. L'onorevole Lombardi finisce così: « Quella opinione (di Mendès-France) sarebbe stata coerente anche se pericolosa per il suo carattere ultimativo se avesse assunto la formulazione iniziale datale dal signor Mendès-France, delle « trattative parallele »; parallelismo cioè fra discussione della ratifica e trattativa degli accordi che, ove raggiunti, avrebbero reso caduca la ratifica. Ma è inaccettabile nella formulazione oggi raggiunta (e del resto neanche condivisa dalle autorità responsabili americane) di una trattativa susseguente alla ratifica e addirittura alla messa in esecuzione dei trattati ».

« Non è lecito — continua il relatore di minoranza — sottovalutare in materia l'opinione espressa e ribadita con inconsueta fermezza da parte del governo sovietico, circa le conseguenze estremamente gravi che sulla possibilità stessa di trattative avrebbe la ratifica in esame; ed il supporre che un'accresciuta forza contrattuale derivante dal riarmo della Germania possa facilitare le definizioni consensuali, allo stato delle cose appare come una semplice scommessa, la cui leggerezza è da valutare in rapporto all'enormità della posta in gioco. Se si vuole effettivamente trattare e se, ciò che ancora più conta, si vuol trattare con la volontà di risolvere i problemi, accordando dalle due parti le concessioni indispensabili, occorre farlo prima e non dopo che atti per loro natura irreversibili siano venuti a compromettere il successo e la

possibilità stessa delle trattative, introducendo in questi, elementi come il riarmo germanico, suscettibili di snaturarne e aggravarne a dismisura le difficoltà».

Come i colleghi vedono, l'onorevole Lombardi, che deve essere un interprete sicuro del pensiero di Mosca, è addirittura più duro di Molotov. Egli esprime delle minacce precise e smentisce addirittura quello che Mendès-France ha incautamente fatto a New York il 23 novembre scorso, quando ha strizzato l'occhio all'Unione Sovietica dicendo che si deve risolvere il problema austriaco, senza aggiungere niente circa la necessità di libere elezioni e suscitando naturalmente la reazione del dipartimento di Stato e la disapprovazione dell'Inghilterra.

Del resto Mendès-France non era nuovo a simili trovate. Egli è l'uomo che, già prima che la C. E. D. fosse silurata dal suo Parlamento, aveva già trovato l'organo con cui sostituirla. Per cui, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, il vostro *battage* propagandistico è addirittura inutile, perché urta davvero contro una povera cosa. Guardate dove sono andate a finire le promesse dello stesso Foster Dulles. Egli, prima di andare al potere e anche immediatamente dopo, promise addirittura la liberazione degli Stati satelliti, e lo fece nella maniera più energica. Passò addirittura ad un inizio di azione attrezzando delle radio, facendo tutta un'azione di propaganda, lanciando perfino dei paracadutisti. Sono passati i mesi e gli anni e, non solo l'idea della liberazione dei paesi satelliti è perenta, ma Mendès-France è passato a ventilare il progetto di una unione dei paesi dell'Europa orientale, in contrapposizione al patto atlantico e all'U. E. O. Cioè noi abbiamo fatto dei passi indietro e i comunisti li hanno fatti in avanti. Onorevoli colleghi comunisti, davvero voi potete risparmiarvi tutta la vostra propaganda, perché gli stessi accordi di Londra e di Parigi, cui noi diamo la nostra adesione e che, ripeto, sono quello che sono e rappresentano quello che sono, sono un enorme vantaggio per voi sulle posizioni che voi avevate nel 1953, sulle posizioni che voi avevate dopo la rivolta di Berlino, che voi avevate prima dell'arrivo di Mendès-France al potere, di quel Mendès-France cui voi dovete accendere non so quante candele perché vi ha dato l'Indocina.

A questi accordi di Parigi noi aderiamo per quello che essi sono, ma vorremmo vederli sostituiti da un'intesa effettiva fra le nazioni europee che conservando l'indipendenza europea abolisca soprattutto il bisogno di vendita che è stato suscitato a Strasburgo

quando sono stati creati il consiglio d'Europa, tutte le grandi strutture europee che noi abbiamo considerato con diffidenza, perché abbiamo visto che dietro di esse c'erano uomini duri che si chiamavano Spaak o De Menthon.

Qui negli accordi di Parigi noi non troviamo tutto questo, ma troviamo semplicemente la reazione ai boati minacciosi della propaganda cominformista. Noi possiamo far sapere a questa propaganda che nel caso in questione si tratta di un cane, il quale oggi non morde. Speriamo che non morda neppure nell'avvenire, speriamo che si accucci, ma che faccia la guardia. E auguriamo soprattutto all'onorevole Martino un successo nella sua missione e auguriamogli, come noi gli auguriamo, che questo accordo di Parigi — e lo dissi anche a proposito della questione istriana — valga soprattutto a rivedere la nostra posizione internazionale, quella posizione internazionale che ci ha condotto a Londra a negoziare l'accordo che consacrava la perdita dell'Istria, mentre nella casa accanto si negoziava l'accordo di cui ora ci stiamo occupando.

Non è questa la sede per rimproverarsi queste mancanze di tempo, queste perdite di velocità; ma per lo meno rilevo che avevamo la possibilità non dico ancora di entrare fra i «grandi», ma almeno di farci conoscere. Noi siamo stati ferocemente cedisti, siamo stati neo-guelfi, abbiamo aderito a tutte le concezioni europee ed ora siamo riusciti ad afferrare, come una farfalla sotto l'arco di Tito, questi accordi, i quali significano, grazie a Dio, quel germe di revisione che ce li fa considerare se non con simpatia, almeno senza ostilità.

Io vorrei semplicemente fare delle osservazioni ai margini degli accordi di Parigi, osservazioni che del resto ho trovato sulla bocca di tutti gli oratori, sia del centro che delle altre parti della Camera. Una prima osservazione concerne il carattere dell'Ispiratore degli accordi, del signor Mendès-France. Non dimentichiamo che il signor Mendès-France votò contro il patto atlantico. Il signor Mendès-France è qui in questo campo di Agramante per dei motivi che in certi momenti, alla luce della realtà, sembrano chiari, mentre in certi altri momenti sembrano indecifrabili.

Ho appreso con interesse l'accento dell'onorevole Gonella nella sua relazione, accenno ripreso anche dall'onorevole La Malfa nel suo intervento, circa quanto è stato dibattuto a Saint Cloud a proposito della Sarre.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

In quei protocolli v'è un accenno su cui noi saltammo e che non mancammo di rilevare, accenno relativo alla possibilità di una collaborazione italiana alle imprese di oltremare e alle iniziative delle associazioni di interessi franco-tedeschi. In Commissione discutemmo la questione, e l'onorevole Martino ci rispose prontamente che ci avrebbe dato esatte spiegazioni sulla natura di questi accordi dopo la visita di Mendès-France annunciata per l'11 del prossimo gennaio.

Ho inteso poi dai banchi dell'estrema sinistra delle lamentele: qualcuno (non ricordo il nome dell'onorevole proopinante) ha detto: noi adesso ci venderemo, venderemo la nostra mano d'opera al nuovo progetto di comunità sarrese o alla nuova Europa franco-tedesca. Ma l'onorevole Martino sa benissimo che quanto è stato deciso a Saint Cloud, quanto Adenauer e Mendès-France hanno deciso sulla Sarre è la grande ombra che grava su questi accordi. L'onorevole Martino ci diede assicurazioni formali in Commissione degli esteri e immagino che le ripeterà nel suo discorso conclusivo.

Si sono distrutti gli istituti comunitari o, almeno, si sono aperte delle breccie in questi istituti e al loro posto è nato un enorme cartello o quello che si pensa possa diventare un cartello: l'accordo franco-tedesco sulla pelle della Sarre, che si vorrebbe europeizzare, in cui andrà un commissario europeo, ma su cui punta netta tutta l'attenzione dell'Unione Sovietica, su cui puntano anche i futuri tentativi eversori dell'Unione Sovietica.

È un tentativo di europeizzazione che è nato dietro un cartello. Io citerò le cifre del rapporto Van Naters, che sono impressionanti: la Francia più la Sarre totalizzano 71 milioni di tonnellate di carbone di fronte a 122 prodotte dalla Germania; la Germania più la Sarre totalizzano 138 milioni di tonnellate di carbone di fronte a 55 della Francia. Ancor più decisivo appare il rapporto per quanto si riferisce all'acciaio: la Francia più la Sarre totalizzano 13,7 milioni di tonnellate di fronte ai 15,8 della Germania (situazione quasi di equilibrio); invece, la Germania più la Sarre totalizzerebbero 18,6 milioni di tonnellate di fronte a soli 10,9 della Francia (cioè quasi il doppio).

Evidentemente, vi è qualcosa che nulla ha a che vedere con l'Europa. Tutti se ne sono accorti, anche i due contraenti, in quanto, subito dopo gli accordi di Saint Cloud, hanno detto: gli alleati saranno associati alle imprese francesi di oltremare.

Noi vorremmo che da questo accordo di Celle Saint Cloud venisse fuori qualcosa di sostanziale per noi. A noi non interessa che lo chiamate europeo o esperantista o rivoluzionario, a noi interessa che ne scaturisca qualcosa da cui non fossimo tagliati fuori. L'onorevole Martino ci ha dato assicurazioni in questo senso e vorremmo che venissero ribadite nel suo discorso conclusivo sull'accordo U. E. O.

Onorevoli colleghi, vorrei terminare sottolineando ancora quelli che sono i caratteri di questa alleanza militare, di cui si parla nei modi più esagitati e di cui sentiremo ancora le descrizioni agghiaccianti da parte dei colleghi di estrema sinistra. Non voglio tentare di minimizzare l'apporto delle 12 più 12 divisioni delle 7 nazioni europee che partecipano all'alleanza, ma faccio delle osservazioni di fondo.

La prima è questa: non so se abbiate notato che questa è una stranissima alleanza, in quanto in una alleanza militare ci si attende che ognuno apporti il suo massimo contributo militare alla causa comune. In questa, invece, si stabilisce una aliquota massima oltre la quale l'Europa non dovrà aumentare la sua forza militare.

Credo sia la prima alleanza di questo genere che sia stata mai stipulata in Europa! Tali limiti sono stati resi poi obbligatori e soggetti ad ispezzionamento.

Tutto questo perché? Per non irritare l'Europa orientale, quell'Europa orientale che è stata battezzata così dal signor Mendès-France, per evitare che i discorsi dell'estrema sinistra nell'Europa occidentale non si scfermino insolentemente sulla vastità di questa alleanza. E perché? Per evitare che scompaia quello che tutti tentano di nascondere. Quale è infatti il motivo centrale di questa alleanza? Lasciamo stare la sovranità della Germania. È l'ingresso della Germania nel patto atlantico, nella N. A. T. O., che è la cosa cui Mendès-France, cui tutti si sono opposti, onorevole Boldrini! Dal 1950 si combatte in Francia per evitare l'ingresso della Germania nell'esercito atlantico e la Camera francese ha dato due voti perché venisse creato l'esercito europeo in cui l'Italia venisse irreggimentata. Improvvisamente, da un giorno all'altro, con un fenomeno che potranno spiegare solo i posteri, il signor Mendès-France è riuscito a fare che cosa? Quello che tutti gli scrittori di politica estera e i parlamentari francesi avevano negato: l'entrata della Germania con parità di diritti nell'alleanza atlantica. E questo è veramente

un rospo duro da inghiottire, un rospo duro da inghiottire per tutti. E perché è un rospo duro da inghiottire per tutti? Lo spiego subito. Perché l'alleanza atlantica fu fatta, come ho ricordato poco fa, come? Ma lo dice il trattato di Bruxelles! È stata fatta contro la Germania. Ma adesso l'Europa ha scoperto la necessità di difendersi dall'Unione Sovietica. Ecco perché vediamo con favore questi accordi e vediamo con favore l'automatismo di questi accordi, perché finalmente, dopo dieci anni, questo occidente si è ravveduto, si è reso conto che bisognava fare qualcosa. Che cosa? L'adesione della Germania all'alleanza atlantica. Questa Germania reproba, questa Germania in stivali, che avete accusato, questa Germania per cui avete applicato il principio manicheista — buoni da una parte del Reno, cattivi dall'altra parte — è stata riconosciuta come salvatrice dell'Europa. Gli americani finalmente si sono accorti che la Germania è protagonista della storia europea, ed è tornata come protagonista della storia europea. Ecco gli accordi di Parigi, di cui voi giustamente avete sottolineato il fatto più importante, che è il riarmo tedesco. E vi invito a sottolineare, signori comunisti, l'ingresso della Germania nel patto atlantico, voluto perché voi lo avete voluto, perché per dieci anni avete fatto questa politica di sabotaggio, perché per dieci anni vi siete ostinati a fare la politica di forza.

Concludo per dire semplicemente che nella primavera del 1953 si poteva ancora chiedersi se i successori di Stalin agognassero ad una sistemazione europea. È uscito anche un libro famoso, il libro di Deutscher: *After Stalin*, in cui sono fatti i conti matematici. In esso è detto: «Dopo la morte di Stalin che voleva una politica di irrigidimento, tutto sta a credere che una combinazione Krusev-Malenkov-Molotov porti ad una politica di distensione» Ahimè! I segni di questa politica di distensione sono molto precari ed anche molto fallaci. Vi ho letto poco fa le dichiarazioni di Molotov che sono un crescendo adirato, e ho letto la relazione dell'onorevole Lombardi nelle sue parti più crude e più essenziali. Del resto, i moti del 17 giugno, come ho detto, avevano dissipato qualsiasi incertezza sulla volontà dell'Unione Sovietica di mantenere le sue forze e la sua forza nell'Europa centrale.

Contro i disfattisti, che sono sempre a caccia di una capitolazione e che non appartengono ad alcun partito (ricordate Dien Bien Phu? Vi furono i disfattisti che dissero: accettiamo Dien Bien Phu), contro i falsi nazionalisti, come quelli di Francia, i quali

stanno cercando la possibilità di una irrealizzabile combinazione tra i due blocchi; i neutralisti, che sognano che l'Italia possa manovrare fra i due blocchi, i neutralisti che si chiamano criptocomunisti, la nostra convinzione è che, a lungo andare, l'ultima parola sarà per l'occidente. E lo sarà perché voi comunisti ci avete creato queste condizioni di vita: le avete create agli occidentali più innocenti. Molotov dovrebbe rendersi conto che quanto più a lungo egli dice «no», tanto più a lungo questa Europa avrà l'abitudine di sentirsi occidentale.

L'occidente è nato dalla pervicace politica estera che prese il nome da Stalin e da questa politica di ostinazione che adesso prende le mosse dall'ultima nota sovietica. L'occidente sta nascendo da quello che voi dite, da questa vostra resistenza, da questo vostro complesso di punizione.

È tutto quello che noi abbiamo da dire. È per rivoltarci contro questo complesso di punizione, così come ci rivoltammo contro il patto atlantico quando fu fatto in nome dell'antifascismo, che noi salutiamo questi accordi di Parigi come il barlume della distensione e del ravvedimento. Guai se non fosse così!

Noi continueremo sulla nostra strada, come abbiamo fatto dal 1945 in poi. Vediamo con favore questi accordi di Parigi solo in quanto possono rappresentare una revisione di questo stato d'animo di intolleranza, di odio, di lotta fratricida.

Questo non è anticomunismo, ma solo desiderio di vedere l'Europa pacificata: non quell'Europa di cui parlava l'onorevole Guadalupi, ma un'Europa in cui le nazioni si tendano la mano liberamente, nel rispetto dei patti, dei trattati, della vita e della libertà umana, quella vita e quella libertà che noi vogliamo vedere rispettate ancora più di voi e ancora meglio di voi. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Rocca. Ne ha facoltà.

LA ROCCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Camera è chiamata a compiere uno degli atti più importanti nella vita del nostro paese, da quando esso si è costituito a regime unitario ed è sorto a nazione indipendente. E, senza dubbio, la decisione che dobbiamo prendere è gravida di conseguenze. La questione fondamentale è questa. In primo luogo, gli accordi di Parigi contribuiscono a consolidare la pace, a ridurre la tensione nei rapporti internazionali, a garantire la sicurezza dei popoli europei, o com-

plicano e aggravano l'intera situazione, inaspriscono i rapporti fra gli Stati, approfondiscono il solco che divide le nazioni d'Europa, compromettono la possibilità di risolvere i problemi controversi e, innanzi tutto, il problema tedesco, creano nuovi ostacoli alla cooperazione internazionale: insomma, costituiscono un serio passo verso la preparazione e lo scatenamento di una nuova guerra? In secondo luogo, l'Italia, che è già uno Stato membro del patto nord-atlantico, entrando a far parte del modificato trattato di Bruxelles, difende interessi suoi, vitali, nazionali, e ottiene benefici concreti, o non fa, invece, una politica di obbedienza alle direttive di terze Potenze, la politica di chi tira le castagne dal fuoco per conto altrui, con il rischio di bruciarsi le mani?

Gli accordi di Parigi pongono anche altri problemi, di carattere giuridico, di natura costituzionale, ai quali mi limito ad accennare, sommariamente, perché essi sono stati trattati con ampiezza da altri onorevoli colleghi.

Mi restringo, perciò, a poche osservazioni.

Si ha un bel parlare dei vantaggi dei protocolli di Parigi nei confronti della C. E. D., per la scomparsa delle strutture politiche supranazionali, dell'esercito integrato e via di seguito. L'essenziale della C. E. D. resta nel nuovo patto di Bruxelles, fedelmente modellato su quello morto, della comunità europea. Lo afferma, del resto, in modo netto, lo stesso Heisenhower nel suo discorso del 4 ottobre scorso, in cui dice che gli accordi stabiliti dalla conferenza del nove, conservano, dopo la ratifica, la maggior parte delle disposizioni valide, delle proposte iniziali concernenti la C. E. D.

Per la forma, gli accordi di Londra e di Parigi sono realmente diversi dal trattato che istituiva la C. E. D. Ma, i ritocchi, nella forma, dimostrano che la resistenza dei popoli alla politica di guerra ha obbligato le forze di aggressione a girare l'ostacolo e a velare il fondo delle cose.

Infatti, le modificazioni intervenute nel nuovo testo non mutano la sostanza delle questioni fondamentali, e, a tale riguardo, gli accordi di Parigi possono ben dirsi una variante del trattato della C. E. D.

Ed ecco la tesi centrale della prima e della seconda edizione del patto.

Sul piano politico-militare, il riarmo della Germania occidentale, praticamente illimitato, e l'inclusione di questa Germania in un blocco militare ristretto, opposto ad altre nazioni d'Europa, con l'aggiunta che questa

Germania è inserita pure nella N. A. T. O. Sul piano costituzionale, e cioè per le conseguenze che l'attuazione degli accordi produce nella sfera degli ordinamenti dei singoli Stati aderenti, le forze armate di ciascun paese sono poste sotto l'autorità del comandante supremo dello schieramento atlantico, che è un generale americano. Infatti, il S. A. C. E. U. R. comanda tutte le forze nazionali in Europa; dispone lo spiegamento, la dislocazione e l'integrazione di queste forze; determina i bilanci; fissa l'impiego; stabilisce la priorità e la ripartizione geografica delle riserve logistiche; chiede ed ottiene tutte le informazioni che crede; compie ispezioni; dirige la istruzione dei quadri e l'addestramento delle truppe; stabilisce le nuove spese comuni e ne divide il carico tra i vari paesi: attribuzioni che si traducono in un'alienazione della nostra sovranità nazionale, nel trasferimento al S. A. C. E. U. R. di poteri che sono dello Stato, alla stregua della nostra Costituzione, nella esclusione del Presidente della Repubblica dal comando delle forze armate, in una spoliatura del Parlamento del suo diritto di dichiarare la guerra, nella sottrazione al controllo parlamentare di una parte essenziale dell'attività del Governo. Inoltre, nel seno del patto di Bruxelles, è istituito un organismo, il Consiglio, che può imporre le sue decisioni ai paesi partecipanti e in un certo senso riassume alcune funzioni degli organismi supranazionali della C. E. D.

In conseguenza, la minaccia alla sovranità e all'indipendenza degli Stati membri non è in alcun modo eliminata.

Noi, dunque, con la nostra adesione al patto di alleanza, regolato, per giunta, da un automatismo brutale, diamo il meglio di noi, rinunziamo alla nostra libertà di azione, accettiamo controlli ed ingerenze nei nostri affari interni, che riducono grandemente la nostra sovranità nazionale, mettiamo il fiore delle nostre forze in mani straniere; c'impegniamo, in caso di guerra, a versare il nostro sangue secondo i calcoli strategici dell'O. T. A. N., che poi sono quelli del Pentagono; e, in cambio, che cosa riceviamo? Si risponde: riceviamo la pace. E, indubbiamente, la pace è un grande bene, anzi è il massimo dei beni; e, per ottenerlo, si può anche pagare un alto prezzo. In concreto, però, da che risulta che gli obblighi di alleanza da noi assunti ci garantiscono la sicurezza e la pace?

A quel che sembra, la pace sarebbe assicurata da alcune parole, ormai consumate dall'uso, inserite nei preamboli dei testi diplomatici, e il carattere, strettamente difensivo, dei due trattati, quello nord-atlantico e l'ultimo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

di Bruxelles, sarebbe dimostrato dalle dichiarazioni dei governi partecipanti all'accordo. Nel trattato nord-atlantico si dice, infatti, che le Alte Parti contraenti « sono risolte ad unire i loro sforzi... per la preservazione della pace e della sicurezza », e in quello di Bruxelles, che esse « sono animate dalla comune volontà di perseguire una politica di pace e di rafforzare la sicurezza ».

Ma, in proposito, c'è da domandarsi quale patto militare, nella vita di tutti i popoli, in tutti i tempi, che si è rilevato, poi, uno strumento per la preparazione di una guerra, non è stato spacciato per un accordo inteso a mantenere la pace.

La storia d'Europa c'insegna che, quante volte si sono conclusi trattati, per disporre le forze in vista di una nuova guerra, tante volte essi sono stati presentati ai popoli, per ingannarli, come strumenti di pace. Si sono conclusi trattati che fissavano gli elementi di un conflitto futuro; e la conclusione di tali accordi è stata sempre accompagnata da grandi clamori di pace. Esaminiamo, ad esempio, i fatti avvenuti dopo la guerra franco-prussiana del 1870, che finì con la vittoria della Prussia e la sconfitta della Francia. Allora, in un primo tempo, Bismarck era per la pace, perché la pace manteneva lo stato di cose, che si era creato dopo Sedan, e gli garantiva i frutti della vittoria.

Anche la Francia, a quel tempo, era per la pace; e velava a lutto le statue che raffiguravano le due province perdute, in attesa di risollevarsi dalla sconfitta. In quel periodo, mentre tutti parlavano di pace e lodavano le intenzioni pacifiche di Bismarck, la Germania e l'Austria strinsero, tra loro, un patto, assolutamente pacifico e pacifista, che, più tardi, servì come una base della futura guerra imperialista del 1914. Si tratta dell'accordo stipulato fra i due imperi centrali, nel 1879, e diretto contro la Russia e la Francia. L'accordo diceva: « Poiché l'intima collaborazione della Germania e dell'Austria non minaccia nessuno ed è intesa a consolidare la pace in Europa sulla basi poste dal trattato di Berlino, le loro maestà (cioè i due imperatori) hanno deciso di concludere un'alleanza di pace e un accordo reciproco ».

Dunque, stretta collaborazione della Germania e dell'Austria, per la pace in Europa. Più tardi, alla combinazione austro-germanica si unì l'Italia, che intendeva sottrarsi all'isolamento, trovare negli accordi di Berlino un minimo di sicurezza ad oriente, dove non aveva un confine militare, avere, anche per interessi dinastici, nelle due monarchie rea-

zionarie, un appoggio contro le manovre della Francia e la propaganda repubblicana, ecc.

Questo accordo, come ho detto, fu qualificato strumento di pace: e, intanto, tutti gli storici riconoscono che esso servì direttamente a preparare la prima guerra mondiale.

Conseguenza del trattato della Triplice, per la pace europea, ma, in realtà, per la guerra europea, fu la conclusione di un altro accordo, stipulato tra la Russia e la Francia negli anni 1891-93, anch'esso per la pace.

Il testo diceva che « la Francia e la Russia, animate dall'identico desiderio di garantire la pace, hanno concluso il seguente accordo ». Di che si trattasse, non si parlò, allora, apertamente. Ma il testo segreto stabiliva che, in caso di guerra, la Russia doveva mettere in campo settecentomila uomini contro la Germania, e la Francia, sembra, un milione e trecentomila. Tutti e due questi accordi furono, ufficialmente, definiti accordi di pace e di amicizia, destinati a mantenere la tranquillità in Europa. A coronamento di questi fatti, sei anni dopo, nel 1899, si riunì all'Aja, una conferenza della pace, nella quale si pose il problema della riduzione degli armamenti. Questo, nel momento in cui, in virtù dell'accordo fra la Francia e la Russia, gli ufficiali dello stato maggiore francesi si recavano in Russia per elaborare il piano di spostamento delle truppe in caso di guerra e gli ufficiali di stato maggiore russi si recavano in Francia, per fissare, con i generali francesi, i piani delle future operazioni militari contro la Germania.

Nell'altro campo, gli stati maggiori della Germania e dell'Austria studiavano, a loro volta, un piano; e stabilivano le condizioni nelle quali i due imperi centrali dovevano attaccare contemporaneamente i loro vicini a oriente e ad occidente; e il conte Schiefflen lavorava, forse, con i suoi collaboratori, al disegno di avvolgere l'ala sinistra dello schieramento francese, con una manovra alla Canne, che ha costituito sempre, in tutte le guerre, l'obiettivo del comando tedesco.

Naturalmente, questa congiura ai danni dei popoli veniva ordita dietro le quinte, mentre all'Aja si bruciavano incensi alla riduzione degli armamenti e si levavano inni alla pace. Ed ecco un modello della ipocrisia dei metodi diplomatici borghesi. Poi, nel 1904, vi fu un accordo segreto tra la Francia e l'Inghilterra, che badava ad accerchiare la Germania, e l'accordo fu suggellato con l'attribuzione del Marocco alla sfera di influenza francese. Seguirono le crisi marocchine, la nostra impresa libica e la guerra con la Turchia, il fuoco alla

polveriera balcanica, i tentativi dell'Austria, incoraggiata da Berlino, per l'annessione della Bosnia e della Erzegovina, i colpi di pistola a Serajevo, e lo scoppio del conflitto, che maturava da tempo nel contrasto fra i due gruppi di Potenze contrapposti.

Senza dubbio, un atto diplomatico, un fatto storico isolato, ad esempio « il dispaccio d'Ems » del 1870 o l'attentato di Serajevo del giugno 1914, non possono mai essere la « causa » di un conflitto.

Non sono i patti di alleanza a generare le guerre. Essi si riducono a schierare le forze per lo scontro armato, e sono l'espressione politica degli antagonismi esistenti nell'arena internazionale.

Negli ultimi tempi, le guerre sono state il risultato inevitabile dello sviluppo ineguale di determinate forze economiche e politiche sulla base del capitalismo dei monopoli, del capitalismo diventato imperialismo: cioè, esportazione di capitale verso le fonti di materie prime e lotta accanita per il possesso esclusivo di queste fonti, lotta per una nuova spartizione del mondo, lotta fra i nuovi gruppi finanziari e le giovani Potenze, che hanno camminato con rapido ritmo e vogliono il loro posto al sole, e gli antichi gruppi finanziari e le vecchie Potenze, che si sono fermati in una sorta di stagnazione e sono stati raggiunti e superati, ma non vogliono, tuttavia, rinunciare alla loro preda.

Da queste radici è nata la prima guerra mondiale, come effetto di oltre quaranta anni di pleora capitalista come risultato della prima crisi del sistema capitalista dell'economia mondiale; e da queste radici è nata anche la seconda guerra mondiale, sebbene essa non sia stata una copia della prima, e, cominciata come urto fra gruppi di Potenze per una nuova spartizione del bottino, vale a dire, delle sfere d'influenza, delle colonie, dei mercati di sbocco, ecc., ha avuto, come sua impronta e come suo tratto caratteristico, la lotta dei popoli oppressi dal giogo nazi-fascista per la liberazione nazionale e per la conquista delle libertà democratiche distrutte. Ma, anche la seconda guerra mondiale è stata preceduta dalla conclusione di alleanze militari aggressive, spacciate per accordi intesi a salvaguardare la pace.

Dopo la guerra del 1914-18, nell'interesse delle Potenze vincitrici, e, in ispecie, dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti, si creò un nuovo regime di rapporti fra le nazioni, il regime di pace del dopo-guerra, che aveva, per base principale, in estremo oriente, il trattato delle nove potenze, e, in

Europa, il trattato di Versaglia e un'altra serie di accordi.

La Società delle nazioni, che, in pratica, per l'assenza americana, doveva considerarsi un'agenzia di affari anglo-francese, era chiamata a regolare i rapporti fra i diversi paesi, nel quadro di questo regime, sulla base di un fronte unico degli Stati, sulla base della difesa collettiva, della sicurezza degli Stati. Tuttavia, la carta dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia fu, a poco a poco, rimaneggiata con metodi violenti, e il sistema di pace del dopo guerra fu sconvolto radicalmente, ad opera di un gruppo di Stati, che formarono un blocco aggressivo, per una nuova spartizione del mondo, delle sfere d'influenza, delle colonie, dei mercati, ecc. con l'unico mezzo possibile in regime capitalista, cioè con la forza. Il Giappone affermò che, al tempo della conclusione del trattato delle nove Potenze, i suoi interessi furono lesi, ed esso non ebbe modo di allargare il proprio territorio a spese della Cina, mentre l'Inghilterra e la Francia disponevano d'immensi possedimenti coloniali; l'Italia sostenne che non aveva sbocchi per l'eccesso della sua popolazione, che era prigioniera nel Mediterraneo, che, a Parigi, non furono fatte con giustizia le parti nella divisione della preda, che essa fu trattata come cosa di baratto e il suo sangue non ebbe peso nella bilancia dei mercanti e, perciò, doveva rifarsi sulle sfere d'influenza franco-britanniche, e la Germania, schiacciata dalla sconfitta, levò la bandiera della riscossa e reclamò il suo spazio vitale, cioè il dominio d'Europa e del mondo, e le colonie rubate. Così il Giappone lacerò il trattato delle nove Potenze, la Germania e l'Italia fecero a pezzi il patto di Versaglia, e tutti tre gli Stati uscirono dalla Società delle nazioni per avere le mani libere nella loro politica di brigantaggio.

Ed ecco i trattati conclusi alla vigilia della seconda guerra mondiale allo scopo di mantenere la pace. Il patto antikomintern, concluso tra la Germania hitleriana, il Giappone militarista e l'Italia fascista, e diretto, in un primo tempo, contro l'Unione Sovietica. Si trattava di un blocco militare delle tre Potenze contro gli interessi degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia, specie in estremo oriente? Neanche per sogno. L'accordo rappresentava un bastione per la sicurezza dei popoli; creava un fronte di duecento milioni di uomini per la difesa della pace in tutto il mondo, contro la minaccia bolscevica. Si leggano il preambolo e il testo del trattato. I tre governi, considerando che lo scopo dell'Internazionale comunista è

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

il disgregamento degli Stati con l'esercizio della violenza, e, allo scopo di cooperare contro l'attività disgregatrice comunista e « mantenere la pace nel mondo », concordavano, ecc.

Intanto, il Giappone s'impadroniva della Manciuria e di vasti territori della Cina; in Europa, l'Italia consolidava la sua conquista in Abissinia, la Germania e l'Italia s'installavano nella Spagna, per modificare la situazione nel Mediterraneo, e Hitler si preparava ad allungare le mani sui piccoli Stati del centro e del sud-est.

Ribbentrop, parlando del patto, diceva, nel 1936: « La conclusione di questo accordo costituisce un avvenimento storico. È un cardine nella lotta di tutti gli uomini amanti dell'ordine e della civiltà dei popoli contro le forze della distruzione. Questo accordo rappresenta la garanzia di pace in tutto il mondo ». E Ciano, un anno dopo: « Il patto non persegue alcuno scopo segreto. Non è diretto contro nessuno. È uno strumento posto nelle mani della pace e della civiltà ».

E mi sono disteso in certi particolari, perché le affermazioni dei nazi-fascisti sul carattere pacifico e sulla natura difensiva del patto antikomintern somigliano, nei concetti e finanche nelle parole, al discorso pronunciato da Bevin alla Camera dei comuni, nel marzo 1949, in difesa del patto atlantico: « questo (il patto), dichiarava Bevin, costituisce un avvenimento storico, e, indubbiamente, uno dei passi più importanti sulla via della pace e della sicurezza in tutto il mondo. Questo accordo segna l'inizio di una nuova era di collaborazione e di reciproca comprensione ». E continuava: « Questo patto rappresenta una potente misura difensiva. Esso non è diretto contro alcuno. Se qualcuno ci accusa di rivolgerci contro un qualsiasi paese o gruppi di paesi, rispondo semplicemente: prendete visione del testo. Qui non vi è alcun mistero, non vi è alcun punto segreto ».

Cose si vede, il discorso di Bevin per la alleanza atlantica è proprio l'eco delle menzogne di Ribbentrop e di Ciano per il patto antikomintern.

E la stampa al servizio dei monopoli anglo-americani ha tolto, per la N.A.T.O., dagli arsenali della propoganda di Goebbels, le stesse frasi già adoperate dai nazisti per il patto antikomintern: « un baluardo di pace contro il pericolo sovietico », un vallo difensivo di trecentocinquanta milioni di uomini contro « la minaccia dell'aggressione comunista » e l'invasione dei rossi.

Intanto, il tribunale militare di Tokio, che funzionò dal 1946 al 1948, stabilì che

fu il blocco aggressivo della Germania, dell'Italia e del Giappone, postosi contro altri paesi, a scatenare la seconda guerra mondiale; e Cordell Hull, affermò, a suo tempo: « Sebbene il patto (antikomintern) sia stato formalmente concluso per autodifesa contro il comunismo, in effetti ha costituito un passo preparatorio per le ulteriori misure di espansione armata da parte degli Stati briganteschi ».

Al patto antikomintern, seguì l'asse Roma-Berlino, che Ciano, nel suo diario, diceva essere fatto di materia esplosiva e definiva « vera e propria dinamite ». Un blocco militare della Germania e dell'Italia contro gli interessi dell'Inghilterra e della Francia in Europa? Sciocchezze! Si trattava di una « formula geometrica » relativa all'asse, come, più tardi, si trattò sempre di una inclinazione per la geometria, a proposito dell'inoffensivo triangolo Roma-Berlino-Tokio, che mirava a colpire le posizioni degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia, in estremo oriente.

E che diceva il preambolo del cosiddetto « patto di acciaio », firmato dalla Germania e dall'Italia nella primavera del 1939? Diceva che i due governi, a conferma della loro politica « per il mantenimento della pace », concludevano determinati accordi per « adempiere al loro compito di assicurare la base della civiltà europea ». E tutti abbiamo conosciuto gli effetti di questi accordi per la salvaguardia della pace e la tranquillità dei popoli. Del resto, testimonianze innumerevoli di uomini politici, dirigenti di Stati, capi militari, ecc., da Federico a Napoleone, da Metternich a Talleyrand, da Bismarck a Hitler, indicano che, per saldare insieme i destini delle nazioni, occorre la prospettiva di un comune successo, di conquiste comuni, di un accrescimento di potenza per tutti i contraenti, e che le alleanze si stringono solamente per battersi, anche se, nel momento in cui si concludono, la guerra appare lontana, la prospettiva di uno sviluppo bellico essendo sempre il motivo profondo di una convenzione di carattere militare; e ammoniscono che un'alleanza, la quale non si proponga anche una guerra, è priva di senso e di valore, e si svuota nella misura in cui si limita a conservare una situazione di fatto, e diventa, invece, tanto più forte quanto più i singoli contraenti sperano di raggiungere, attraverso il patto, scopi determinati e concreti, anche qui la forza non consistendo nella difesa ma nell'attacco.

La pace, dunque, non ci è garantita da alcune frasi bugiarde inserite nei preamboli

dei trattati, né dalle dichiarazioni, ancora più bugiarde, dei governi che partecipano agli accordi. Conviene, invece, rimettersi direttamente all'insieme dei testi, per esaminarne, alla luce dei fatti, il reale significato, l'effettivo contenuto.

Prendiamo, ad esempio, il patto nord-atlantico, che è il terreno su cui sorgono gli accordi di Londra e di Parigi. Che cosa è questo patto? In primo luogo, esso è un cerchio chiuso di Stati, dal quale, per la collusione dei governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia, l'Unione Sovietica è la sola grande Potenza della coalizione anti-hitleriana ad essere esclusa. E questo fatto già basta a denunciare gli scopi e la natura evidentemente aggressivi dello schieramento atlantico.

D'altra parte, non è un segreto per nessuno che l'alleanza nord-atlantica è diretta contro l'Unione Sovietica e le democrazie popolari. I Governi dei paesi occidentali cercarono di giustificare le misure adottate, con la presenza di una « minaccia di aggressione comunista ». È bene ricordare che alle stesse invenzioni ricorsero i dirigenti fascisti della Germania, del Giappone e dell'Italia, quando, alla vigilia della seconda guerra mondiale, ritennero di preparare la pubblica opinione, e che gli autori del patto antikomintern tentarono di mascherare i loro piani briganteschi contro i popoli amanti della pace, con le medesime menzogne, cioè con la pretesa esistenza di una « minaccia di aggressione comunista ».

In secondo luogo, il patto nord-atlantico non è che la espressione politica della pretesa degli Stati Uniti alla guida e al dominio del mondo. Ed il carattere pacifico, la natura difensiva del patto si riconoscono facilmente alla luce della dottrina di Truman, del piano Marshall, delle dichiarazioni di Heisenhower, Dulles e compagni, alla stregua del sipario di ferro economico abbassato nel centro d'Europa, fra l'est e l'ovest, della catena di basi militari stretta intorno all'Unione Sovietica, del *pool* europeo del carbone e dell'acciaio, che ricostituisce il potenziale dell'industria bellica tedesca, ecc.

In che consiste la dottrina di Truman, che induce a pensare alla teoria razzista tedesca, secondo la quale la Germania, come unica nazione autentica, doveva dominare le altre nazioni: strana dottrina, che ha avuto molti precedenti nella storia, che ha sottoposto i popoli a tragiche esperienze e si è sempre risolta in un fiasco? La dottrina di Truman sostiene la tesi che gli Stati Uniti hanno il compito di dirigere il mondo.

Anche i romani, al tempo loro, si considerarono il popolo destinato a governare su tutti gli altri, sebbene i romani avessero qualche ragione per farlo; e chiamarono barbari quelli che non erano romani. Ne seguì che i « barbari » si unirono contro il nemico comune, si rovesciarono come una tempesta su Roma e l'abbatterono.

La medesima sorte è toccata negli ultimi tempi all'ambizione germanica di asservire il mondo, con le avventure di Guglielmo e di Hitler.

E non c'è alcuna ragione per ritenere che la pretesa americana di oggi abbia una migliore fortuna.

A ogni modo, la dottrina di Truman è fondata sul presupposto che i popoli non sono liberi di scegliere il sistema economico e il regime sociale che vogliono; e afferma la superiorità del modo di vita americano come direttiva di politica estera, nel senso che questo modo di vita deve trionfare in tutto il mondo, o per un volontario riconoscimento degli altri paesi o con la forza, la sicurezza degli Stati Uniti dovendosi considerare in pericolo se, in una qualsiasi parte del globo, si afferma la superiorità di un altro modo di vita, cioè di un sistema economico e di un regime sociale diversi da quelli americani. E lo spirito di pace del patto risulta anche dalle dichiarazioni di Heisenhower sulla ferma volontà degli Stati Uniti di non « riconoscere il mantenimento delle posizioni attuali dell'U. R. S. S. in Europa orientale e in Asia » e di lottare « fino a che l'ondata del comunismo non sarà ricacciata nei suoi confini », o dalla tesi del senatore Taft: essere meno dispendioso, per gli Stati Uniti, condurre la guerra con i soldati delle altre nazioni, anche se debbono essere equipaggiati, che con le truppe americane, che in tal modo sono risparmiate, o dall'appello di Carney, il capo delle operazioni navali degli Stati Uniti, che, non più tardi del 27 maggio ultimo scorso, ha detto: « il problema si presenta così: o giungeremo ad un punto morto per il cammino più agevole, che è quello dei compromessi, o seguiremo la strada irta di sassi, che ci condurrà nella buona direzione, se abbiamo il coraggio d'impegnarci in questa via »: appello alla guerra preventiva, che non esprimeva il pensiero personale dell'Ammiraglio, ma, come scriveva il *New York Times* del 28 maggio, esprimeva il pensiero del ministero della difesa e del dipartimento di Stato, ai quali fu inviato il testo del discorso, per l'approvazione. E al seguito di Carney c'è uno stuolo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

di alti personaggi, che predicano apertamente la soluzione criminale di una guerra preventiva: i senatori Mac Carthy e Knowland, l'ammiraglio Radford, il generale Mac Arthur, il famoso Bullitt, ecc.

E l'atteggiamento di Foster Dulles come provocatore di guerra è così conosciuto, che non occorre illustrarlo con citazioni d'invettive e gridi di allarme contro l'Unione Sovietica.

E non si tratta soltanto di parole. Alle parole rispondono i fatti, i quali dimostrano che il patto atlantico si è trasformato nel principale strumento della politica aggressiva perseguita dai circoli dirigenti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia: fatti che non hanno nulla in comune con i compiti dell'auto difesa dei membri dell'alleanza atlantica, che non sono minacciati da nessuno. E i fatti sono questi: il vertiginoso aumento dei bilanci militari (quello degli Stati Uniti, per esempio, assorbe più del 66 per cento di tutte le spese), la febbrile corsa agli armamenti, l'accumulazione di riserve di materie prime strategiche, il continuo accrescersi degli effettivi delle forze armate, le decisioni per l'impiego delle armi atomiche e nucleari, l'eccitamento all'isterismo bellico, la creazione di catene di piazzeforti e di una rete di basi aeree, terrestri e navali americane, e britanniche anche, in una serie di paesi.

Certe Potenze, e in primo luogo gli Stati Uniti, hanno attuato ed attuano piani a largo raggio per la creazione di queste basi militari in territori altrui, a migliaia e migliaia di chilometri dalle loro frontiere.

Si dice che queste misure vengono adottate nell'interesse della difesa, se bene tale affermazione non sia creduta né da quelli che la fanno né da coloro che l'ascoltano.

È difficile, per esempio, sostenere che la creazione di basi militari americane in molti Stati europei, nell'Africa settentrionale, in paesi del vicino e del medio oriente, in molte isole dell'Oceano Atlantico, abbia qualcosa in comune con gli scopi della salvaguardia della pace, su per giù com'era difficile far credere che gli americani difendevano la loro sicurezza a sette o ottomila chilometri dal loro paese, sul confine orientale della Cina, nella Corea del nord, e i cinesi, che vedevano minacciate dagli americani le loro frontiere, erano invece gli aggressori. Di più, esistono innumerevoli dichiarazioni di dirigenti, politici e militari, degli Stati Uniti e della Gran Bretagna (e basterebbero le dichiarazioni di Churchill alla Camera dei comuni del 19 aprile 1951), le quali affermano aperta-

mente che la creazione delle basi militari americane in territorio altrui è diretta contro l'U. R. S. S., la Repubblica popolare cinese e i paesi di democrazia popolare, com'è dimostrato, del resto, dalla dislocazione geografica delle basi stesse. È generalmente noto che esistono basi militari americane in Gran Bretagna, nella Germania occidentale, in Francia, qui in Italia, in Grecia, in Norvegia, nell'isola di Malta, nell'Islanda, in Austria, nel Portogallo, nel Marocco francese, nell'Algeria, in Libia, in Turchia, nelle isole di Creta, nell'Arabia Saudita, nell'Irac, ad Aden: basi che Foster Dulles definisce « espressione materiale della sicurezza collettiva », per coprire la realtà e gettare polvere negli occhi.

Alla rete delle basi militari americane in territori stranieri, si aggiunge quella delle basi britanniche, che pure si contano a decine.

Le cose sono giunte al punto che gli Stati Uniti hanno concluso uno speciale accordo con la Spagna franchista. Hitler, a suo tempo, non poté andare avanti senza un tale aiuto. E sarebbe stato trascurare l'insegnamento di un'esperienza recente non giovare del concorso di un simile alleato. Tutte queste basi militari americane, che già superano le ottanta, e le nuove in costruzione, come pure gli accordi di Bonn, e adesso quelli di Parigi, che fanno della Germania occidentale la principale base di aggressione, dovrebbero rappresentare quello che Dulles chiamò, alla Conferenza di Berlino dell'inverno scorso, « risanamento » e « prosperità » dell'Europa.

È facile capire che non si tratta di risanare l'Europa, né di assicurarle la prosperità. Se mai, si tratta di preparare le condizioni per lo scatenamento di un nuovo conflitto e, senza dubbio, per uno schieramento di forze, dirette contro determinati paesi, precisamente indicati dalla geografia, come appare da uno sguardo, anche sommario, alla carta d'Europa. Infatti, le basi americane in territori stranieri, battezzate col nome enigmatico di « infrastrutture », che sottratte alle leggi nazionali dei paesi occupati, rappresentano veri « Stati nello Stato », debbono servire, come scrive il *Wall Street Journal* « da trampolino strategico per i bombardieri atomici, in caso di guerra con la Russia ». E non basta. Alla minaccia e alla preparazione di un attacco militare, risponde la guerra economica. Questa guerra economica fu cominciata, a suo tempo, dal piano Marshall, che, insieme con la dottrina di Truman, era l'espressione della politica imperialista americana, che tende ad asservire l'Europa e a dominare il mondo.

Il piano Marshall era un modo di sfruttare le difficoltà economiche dei paesi europei nel dopo guerra, per aggiugarli al carro americano.

L'essenza del piano consisteva nell'offerta alle nazioni europee di crediti americani, in cambio della loro rinuncia alla indipendenza nazionale.

Gli Stati Uniti, con il pretesto dell'aiuto Marshall, si inserivano nella vita dei paesi europei; e cercavano di trasformarla in appendice della loro economia e della loro politica.

L'essenza del piano consisteva anche nel tentativo di sottoporre ad un blocco economico l'U. R. S. S., la repubblica cinese e i paesi di democrazia popolare, con la speranza di soffocarli. E un punto fondamentale del piano era la ricostruzione del potenziale economico della Germania occidentale, controllata dai monopoli americani; era la concessione preferenziale, rispetto agli alleati della seconda guerra mondiale, di soccorsi ai cartelli monopolistici tedeschi, ai quali, evidentemente, si attribuiva una funzione particolare, in vista di restaurare la Germania imperialista, considerata come la più solida garanzia di successo nella lotta contro le forze democratiche in Europa.

I motivi addotti per giustificare l'attuazione del piano, cioè la ricostruzione economica dell'Europa e l'aiuto agli Stati vittime della guerra, si dimostrarono inconsistenti. In realtà, i paesi, che avevano maggiormente sofferto a causa della guerra, furono esclusi dal piano, perchè non potettero accettare le condizioni in esso formulate, incompatibili con la loro sovranità nazionale e la loro indipendenza, come Stati. Era naturale che i paesi democratici, che avevano versato il sangue per difendere la loro indipendenza nella lotta contro il nazifascismo, si rifiutassero di accettare le condizioni di un aiuto, che significava la intromissione di uno Stato straniero nei loro affari interni, nella loro vita economica e nel loro sviluppo nazionale.

Per giunta, il Governo degli Stati Uniti utilizzava il piano Marshall e le relative concessioni finanziarie a taluni Stati, al fine di cambiare, con ogni sorta di mezzi, le normali relazioni commerciali e imporre un regime differenziato nei confronti di nazioni, come l'U. R. S. S. e le democrazie popolari, che difendevano risolutamente i loro interessi economici e respingevano ogni tentativo d'ingerenza nelle loro questioni interne e di attentati alla loro sovranità.

L'attuazione di questo piano servi a dividere l'Europa e il mondo in due campi; e fu

la premessa per la creazione di un blocco occidentale, non sul modello del progetto di Churchill degli Stati Uniti d'Europa, come strumento della politica inglese, ma concepito come protettorato americano.

In tale modo, il piano Marshall segnò una tappa quanto mai importante nello smembramento della Germania; e scavò un solco fra i paesi d'Europa: da una parte, gli Stati che entravano nel sistema del piano Marshall e, pertanto, dipendevano dai monopoli americani ed erano subordinati al controllo degli Stati Uniti; e, dall'altra, gli Stati comprendenti l'Unione Sovietica e le repubbliche democratiche popolari, che non permettevano alcuna ingerenza del capitale straniero nelle loro questioni interne e non vendevano per dollari i loro diritti e la loro indipendenza.

Il risultato economico più importante della seconda guerra mondiale è stato la disgregazione del mercato mondiale, unico e universale. È noto che per effetto della trasformazione del capitalismo in imperialismo i paesi e l'economie nazionali isolate non erano più unità indipendenti, ma formavano un sistema di vasi comunicanti, erano gli anelli di una catena, che si chiamava economia mondiale.

La guerra del 1914-18 portò, in definitiva, nelle sue viscere la Rivoluzione d'Ottobre, che costituì la rottura del fronte imperialista nel suo settore più debole. Nacque così lo Stato sovietico che, nel primo dopo guerra, ha rappresentato un'isola nell'oceano capitalista, ed ha sottratto all'influenza del capitale finanziario la sesta parte della superficie del mondo.

La seconda guerra mondiale, contro la volontà di quelli che l'hanno scatenata, ha prodotto un ulteriore allargamento della disgregazione del mercato mondiale, con lo staccarsi di altri paesi dal sistema capitalista. Il mercato mondiale è oggi spezzato in due; e abbiamo due mercati mondiali paralleli, e opposti l'uno all'altro: da un lato, il campo in cui l'imperialismo continua ad essere un sistema di asservimento finanziario e di oppressione dei popoli coloniali, e, dall'altro, il campo democratico, socialista, fondato sulla comprensione e sull'aiuto reciproco dei popoli, alla stregua dell'eguaglianza dei diritti e del rispetto degli interessi legittimi di ciascun paese, e che abbraccia oltre 900 milioni di uomini e racchiude due dei mercati più vasti e più ricchi del mondo, come quelli dell'Unione Sovietica e della Cina popolare.

Questo campo, per volontà americana, non solo ha come annullati gli scambi col mondo occidentale e, quindi non importa più merci

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

dai paesi capitalisti; ma per gli elevati ritmi di sviluppo della sua industria, è ormai in condizione di esportare esso stesso le merci eccedenti della sua produzione. A questo punto, la situazione diventa seria, perché la sfera di applicazione delle forze dei principali paesi capitalisti alle risorse mondiali si riduce, e, in conseguenza, si approfondisce la crisi generale del sistema capitalista mondiale, per quello che si riferisce alla disgregazione del mercato mondiale.

È chiaro che solamente la ripresa degli scambi e delle correnti del traffico fra tutti i paesi potrebbe alleggerire la tensione nei rapporti fra gli Stati, ristabilire la fiducia e garantire la sicurezza dei popoli e la pace.

Non bisogna, infatti, dimenticare che, già a suo tempo, Clausewitz, le cui idee furono fecondate da Hegel, sostenne la tesi che la guerra, in ultima analisi, non è se non la continuazione di una determinata politica, con altri mezzi.

Alcune Potenze, e, innanzi tutto, gli Stati Uniti, dopo il piano Marshall, hanno condotto e conducono una politica diretta a vietare il commercio con l'U. R. S. S. e i paesi di democrazia popolare.

A tale scopo, il governo degli Stati Uniti ha denunciato, tre anni fa, l'accordo commerciale con l'U. R. S. S. che era stato in vigore per molto tempo. Ed è noto che il *Battle Act*, praticamente, impedisce il commercio degli Stati Uniti e dei paesi del blocco americano con l'U. R. S. S. e con i paesi di democrazia popolare. Queste, con numerose altre misure adottate dal governo di Washington, sono dirette non solo a creare ogni sorta di difficoltà nel commercio internazionale, ma ad aggravare i rapporti internazionali. Basterebbe ricordare la « legge della sicurezza reciproca » (*Mutual security Act*) promulgata nel 1951, e in virtù della quale furono stanziati cento milioni di dollari, che, in un secondo tempo, sono saliti a mezzo miliardo e a un miliardo di dollari, per ogni sorta di diversioni ed azioni di sabotaggio nell'U. R. S. S., nei paesi di democrazia popolare, nelle zone sovietiche della Germania e dell'Austria, e poi, con successivi emendamenti, in Asia: legge che è, anch'essa, un elemento della preparazione di una nuova guerra in Europa e in Asia. Ma tutti questi ostacoli e queste discriminazioni per impedire lo sviluppo internazionale non hanno raggiunto il loro scopo. Queste misure discriminatorie nei confronti dell'U. R. S. S., della Cina e dei paesi di democrazia popolare non hanno arrestato l'ascesa economica in questi

Stati, ma hanno, sia pure indirettamente, aiutato la formazione del secondo mercato mondiale e il notevole consolidamento delle relazioni economiche fra questi paesi, che, al tentativo di blocco da parte del campo imperialista, hanno risposto avviando fra loro un'intima collaborazione e una mutua assistenza, basate sul desiderio di realizzare un sviluppo economico comune. E di qua è lecito giudicare quali conseguenze può avere la continuazione di una politica di divieti e di discriminazioni nel campo del commercio internazionale, sopra tutto nelle condizioni attuali, in cui nessuno può negare l'esistenza di difficoltà nell'economia di vari paesi.

In questa cornice, e cioè nei limiti di questa situazione, che non è certamente un'arcadia, s'inquadrano gli accordi di Londra e di Parigi, che si rivelano un'appendice del patto atlantico, uno strumento militare di questo blocco.

Essi sono, in definitiva, un surrogato della C. E. D., un'edizione riveduta e corretta, e in qualche punto peggiorata, della « comunità difensiva europea » abortita nell'estate scorsa, che prevedeva la ricostituzione del militarismo tedesco e l'integrazione della Germania-ovest nel blocco militare dei paesi occidentali.

Innanzitutto, essi costituiscono una violazione brutale d'impegni internazionali solennemente assunti; e minano le basi di altri trattati, come quelli anglo-sovietico del 1942 e franco-sovietico del 1944, diretti, in sostanza, ad impedire la rinascita della Germania come potenza aggressiva.

Essi sono, per altro, una conferma della politica da « posizione di forza », della politica della pace fondata sulla forza: politica, che più che discredita, deve ritenersi fallita in ogni campo, in quello politico, economico e militare, ma che, tuttavia, continua ad essere praticata dai circoli dirigenti degli Stati Uniti e dei paesi del blocco anglo-americano, e si traduce in una politica estera ed interna, subordinata agli interessi della preparazione di una nuova guerra.

Essi significano la rinuncia al principio della sicurezza collettiva che, sola, può mantenere la pace fra i popoli, e la formazione di un blocco militare di Stati, che, inevitabilmente, provoca in altre nazioni europee misure difensive allo scopo di garantire la loro sicurezza; significano, cioè, la divisione dell'Europa e la creazione di blocchi, che si oppongono l'uno all'altro, e, perciò, accrescono il pericolo di guerra, com'è dimostrato dall'esperienza storica dell'Europa negli ultimi cinquant'anni.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

Essi rappresentano l'intensificazione della corsa agli armamenti, che se frutta guadagni enormi a ristretti circoli privilegiati, aggrava il fardello delle tasse e delle spese sulle spalle dei popoli e conduce ad un rialzo intollerabile del costo della vita.

Infine, gli accordi di Parigi sono la nuova insegna, destinata a coprire la rinascita del militarismo tedesco e la inclusione della Germania occidentale in un raggruppamento militare di Stati, che si volge contro l'Unione Sovietica e costituisce una diretta minaccia alla pace.

Alcuni sostengono che il riarmo della Germania, giustificato con l'impossibilità di mantenere un popolo, come quello tedesco, ancora per lungo tempo in una condizione di manifesta inferiorità, e con la necessità di riempire il vuoto creatosi in Europa dopo il crollo dello Stato tedesco, dev'essere considerato nel panorama mondiale, in seguito alla formazione di due vasti schieramenti, l'uno costituito dalle grandi Potenze terrestri (Unione sovietica e Cina popolare) e l'altro dalle Potenze marittime (Stati Uniti, Gran Bretagna, ecc.), allo scopo di creare il così detto equilibrio delle forze.

La questione, invece, dev'essere impostata in modo diverso. E, precisamente, si tratta di stabilire se la ricostituzione del militarismo tedesco e l'inserimento della Germania occidentale in un blocco militare aggravano la situazione internazionale in luogo di migliorarla ed accrescono il pericolo di guerra, in luogo di consolidare la pace.

Non c'è dubbio che l'anno 1954 è cominciato sotto il segno della distensione internazionale, salutata con gioia da tutti i popoli.

La cessazione delle ostilità e la conclusione dell'armistizio in Corea, ottenute principalmente per iniziativa della Repubblica popolare cinese e di quella democratica coreana, hanno contribuito in misura notevole, a distendere i rapporti nell'arena mondiale e a creare le condizioni favorevoli per la conferenza di Berlino.

La conferenza di Berlino è stata positiva, se non altro perché ha rotta la diga che impediva ai ministri degli esteri delle quattro grandi Potenze che occupano la Germania di riunirsi intorno ad un tavolo, dopo cinque anni, ed anche perché ha consentito di discutere, oltre le questioni europee in sospenso, le questioni del miglioramento dei rapporti fra gli Stati sul piano mondiale. Infatti, la conferenza di Berlino ha preparata la strada a quella di Ginevra, che, durata tre mesi, dall'aprile al luglio, ha costituito un passo in-

nanzi nella via del consolidamento della pace e dello sviluppo della cooperazione internazionale.

L'accordo raggiunto a Ginevra, contro le manovre degli Stati Uniti, che tendevano a silurare la conferenza, ha ristabilita la pace nel Wiet-Nam, nel Laos e nel Cambogia, sulla base del rispetto dell'indipendenza e della sovranità, dell'unità e dell'integrità territoriale dei tre Stati indocinesi, sulla base del divieto, per i tre Stati, di partecipare ad alleanze militari, di prestarsi ad una ripresa delle ostilità, di mettersi, comunque, al servizio di una politica aggressiva.

La conferenza di Ginevra è stata, dunque, una vittoria delle forze della pace su quelle della guerra, che miravano a trasformare il Wiet-Nam del sud in una testa di ponte del nuovo blocco aggressivo in formazione nell'estremo oriente; è stata un riconoscimento della lotta di liberazione nazionale dei popoli coloniali e una conferma della tesi sovietica, che, nei rapporti internazionali, non vi sono questioni controverse che non si possano risolvere a traverso negoziati, volti a consolidare la sicurezza dei popoli, ad alleggerire la tensione nei rapporti internazionali e a realizzare la coesistenza pacifica tra gli Stati, senza distinzione di regime sociale, se, da una parte e dall'altra, esiste la buona volontà di trattare e giungere ad una decisione comune.

Essa è servita, inoltre, a preparare il terreno per il regolamento delle altre divergenze esistenti, non solo in Asia ma anche in Europa, e, in ispecie, la questione della riduzione degli armamenti, la interdizione delle armi atomiche, la istaurazione della sicurezza collettiva in Europa e la risoluzione del problema tedesco su una base pacifica e democratica. E se a Ginevra, per l'atteggiamento degli Stati Uniti, non si realizzò un accordo sulla questione coreana, si stabilì almeno che le due parti, in Corea, in attesa della conclusione della pace, non rompano, con azioni unilaterali, lo stato attuale delle cose.

Di più, dal mese di giugno, il Consiglio di sicurezza dell'O. N. U. esaminava il problema della riduzione degli armamenti e del divieto delle armi atomiche e termoneucleari, ecc.; ed è noto che il Governo dell'Unione Sovietica, dando un altro segno della sua volontà di difendere la causa del mantenimento della pace, ha accettato di prendere per base della convenzione internazionale le proposte presentate all'O. N. U. dai Governi della Francia e dell'Inghilterra, e sostenute dal Governo degli Stati Uniti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

Un altro ostacolo, che si levava sulla via della distensione, era, dunque, eliminato e le posizioni delle parti si avvicinavano, su di un problema importante come quello della riduzione generale degli armamenti e dell'interdizione dell'arma atomica. Si giungeva, così, ad un manifesto alleggerimento della tensione internazionale.

Ma lo sviluppo è la lotta degli opposti, nel senso che il processo di sviluppo si opera a traverso una lotta delle tendenze opposte, che agiscono sulla base delle contraddizioni esistenti nell'essenza stessa delle cose.

Ai fatti, i quali indicano un miglioramento della situazione internazionale, se ne oppongono altri, che negano i primi. A breve distanza dalla conclusione della conferenza di Ginevra, alcuni Stati, al rimorchio degli Stati Uniti, dietro il paravento di organizzare la difesa del sud-est asiatico, hanno costituito un blocco militare, che ha gli stessi obiettivi del patto nord-atlantico e tende a realizzare, con l'aiuto di alcuni paesi asiatici, la Tailandia, le Filippine e il Pakistan, un intervento armato, fondato su una base collettiva, per combattere il movimento di liberazione nazionale e lanciare i popoli asiatici gli uni contro gli altri.

Mi riferisco al trattato di Manila, che consiste in una formazione militare, composta essenzialmente di paesi colonialisti (Stati Uniti, Inghilterra e Francia), che ha scopi di aggressione ed è diretto, in primo luogo, contro gli Stati dell'Asia, con il solito pretesto di difendere i paesi del sud-est contro il comunismo.

In concreto, il patto di Manila è un modo per conservare, in Asia, le posizioni economiche e politiche e gli interessi, specie di ordine militare e strategico, delle Potenze occidentali; è un modo per mettere la mano sulle fonti di materie prime, che servono alla politica di guerra degli Stati Uniti e dei loro satelliti (stagno, petrolio, gomma, minerali di ferro, ecc.), come ha chiaramente affermato in un suo discorso Foster Dulles; è, infine, un modo per intervenire, apertamente, negli affari interni dei paesi asiatici e reprimere, col diritto ad un'azione contro le attività «sovversive», il movimento di liberazione nazionale dei popoli, la loro lotta per l'indipendenza e l'abbattimento del giogo coloniale.

Al patto di Manila, che è un serio passo verso la creazione di un'alleanza militare in vista di una guerra aggressiva, è venuto ad aggiungersi il «trattato di sicurezza reciproca» firmato nei giorni scorsi, il 2 dicem-

bre, a Washington, tra gli Stati Uniti e la cricca di Chiang-Kai-Scek; trattato che costituisce un atto d'ingerenza negli affari interni della Cina, una violazione dell'integrità territoriale di quel paese e mette in gioco la pace in Asia, con una minaccia alla sicurezza della Cina. E l'essenza aggressiva dell'accordo è rivelata dallo stesso Foster Dulles, il quale ha detto di sperare che la firma del trattato ponga fine alle notizie secondo cui gli Stati Uniti consentirebbero al passaggio di Formosa e delle isole Pescadores sotto il controllo comunista. Come risulta dal testo della convenzione e dalle parole di Dulles, gli Stati Uniti vogliono, con un atto di rapina, staccare Formosa e le Pescadores dalla Cina continentale e stabilire il loro dominio su questi territori nazionali cinesi, rinnegando gli impegni assunti nelle dichiarazioni del Cairo, (1943), di Potsdam (1945), e di Truman, (gennaio del 1950).

E l'occupazione americana di Formosa e delle Pescadores, che sono parte integrante del territorio cinese, è giustificata, al solito, con gli interessi della sicurezza degli Stati Uniti, quando, tra l'America e la Cina, sta di mezzo l'Oceano Pacifico e Formosa dista undicimila chilometri dagli Stati Uniti. Ma l'istituzione del blocco militare di Manila per conservare il regime coloniale nel sud-est asiatico, la firma, tra gli Stati Uniti e il governo di Syngman Rhee nella Corea meridionale, di un trattato, destinato, in apparenza, a garantire la «sicurezza reciproca» e, in effetti, a stabilire un'altra testa di ponte americana in estremo oriente ed, ora, la conclusione di un patto ostile al popolo cinese, tra il governo di Washington e la cricca di Chiang Kai-Scek, a Formosa, tutti questi atti sono gli anelli di un'unica catena della politica degli Stati Uniti, intesa ad impedire un alleggerimento della tensione internazionale e ad affrettare la preparazione di un conflitto armato, secondo il piano delle così dette «rappresaglie massicce», che è la volontà di scatenare la guerra preventiva, di «essere i primi a colpire», e rinnovare le gesta di Hitler con la guerra lampo, o dei militaristi giapponesi, che attaccarono proditoriamente gli Stati Uniti a Pearl Harbour.

In questo quadro, dopo il rigetto della C. E. D., e allo scopo di rimediare al fallimento della C. E. D., la Camera è sollecitata dal Governo ad approvare, con procedura d'urgenza, come se veramente minacciasse «gl'itali penati Annibal diro», il disegno di legge per la ratifica degli accordi di Parigi, che tendono a formare un gruppo ristretto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

di Stati, necessariamente opposti ad altri paesi europei, e a ricostituire l'esercito tedesco nella Germania occidentale, che diventa, ancora una volta, una base di aggressione e un focolaio di guerra in Europa.

E qui veniamo al fulcro della questione: la rinascita del militarismo tedesco, l'inserimento della Germania occidentale in un blocco militare diretto contro altri paesi europei, la frattura del nostro Continente, l'aggravarsi di tutta la situazione internazionale.

Per comprendere l'importanza e la gravità del problema tedesco, è opportuno risalire indietro nel tempo, agli impegni e alle decisioni comuni degli alleati, o degli ex-alleati, per la sorte della Germania, che è stata sempre la preoccupazione principale dei Governi investiti della maggiore responsabilità per l'assetto del mondo, dopo la seconda guerra mondiale.

E, contrariamente a quello che, di solito, si crede, e cioè che il problema tedesco sia stato esaminato e deciso solo nelle conferenze di Crimea e di Berlino nel 1945, è bene ricordare che il problema tedesco fu, invece, affrontato fin dal primo incontro dei tre Grandi, nell'autunno del 1943, alla conferenza di Teheran, dove Roosevelt, insieme con Harry Hopkins, Churchill con Eden, e Stalin con Molotov, a parte le questioni di carattere militare, si occuparono a lungo del problema tedesco.

Al di fuori delle riunioni ufficiali, Churchill, a Teheran, ebbe un colloquio, diciamo così, privato, con Stalin, presente Eden. Il pensiero sovietico, sul problema tedesco, si riduceva a questo: la Germania poteva risorgere rapidamente dalla sconfitta e preparare una nuova guerra, entro un periodo relativamente breve, per il risorgere del nazionalismo tedesco.

Dopo Versaglia, la pace era parsa assicurata; ma la Germania si era ripresa in poco tempo. In conseguenza, era necessario costituire un forte organismo internazionale, per impedire alla Germania di scatenare un nuovo conflitto. La testimonianza è di Churchill, che riporta il succo della conversazione nelle sue memorie. Al timore sovietico, che la Germania potesse ritrovare rapidamente, in quindici o venti anni, la sua potenza, il primo ministro inglese rispose che bisognava assicurare al mondo un periodo di pace di almeno cinquant'anni, perché, diversamente, gli alleati avrebbero traditi i loro soldati.

Il nostro compito, precisò Churchill, è quello di assicurare al mondo la pace per almeno cinquant'anni, mantenendo la Germania disarmata e stabilendo un severo controllo

sulle fabbriche tedesche, vietando alla Germania ogni tipo di aviazione ed imponendole cessioni territoriali di assai vasta portata.

E aggiunse: tutto dipende, in ultima analisi, dal sapere se la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica possano o meno rimanere legati da stretti vincoli di amicizia e controllare la Germania nel loro reciproco interesse.

Alla osservazione di Stalin, che « un sistema di controllo venne istituito anche dopo l'altra guerra, ma fallì, compiutamente », Churchill rispose che « questa volta le cose andranno in modo diverso ». E riteneva che la Prussia dovesse venire isolata e ridotta di territorio e che la Baviera, l'Austria e l'Ungheria dovessero costituire una vasta confederazione pacifica e contraria ad ogni aggressione.

« Noi siamo i mandatari della pace del mondo. Se manchiamo allo scopo, vi sarà, forse, un secolo di caos. Se saremo forti, potremo assolvere il nostro mandato. È in gioco molto più che il semplice mantenimento della pace. Le tre Potenze dovrebbero decidere del futuro del mondo. Io non voglio imporre ad altre nazioni un sistema qualsiasi: cercherò solo di tutelare la libertà di tutte le nazioni e il loro diritto a vivere come desiderano. Noi dobbiamo però rimanere amici, per garantire la tranquillità e la felicità in tutti i paesi del mondo ».

E chi voglia rendersi conto della personalità di Churchill, confronti, se crede, la sua posizione di allora con quella che ha, poi, assunta nel famoso discorso di Fulton, che fu il primo squillo di tromba per la crociata anti-sovietica, e rinnovò il grido d'allarme già lanciato, dopo la prima guerra mondiale, per la campagna militare dei « 14 Stati » contro la Russia, col proposito di far girare all'indietro la ruota della storia.

O la concili, se può, con le rivelazioni dello stesso Churchill, proprio di questi giorni, sul fatto che, nel maggio del 1945, mentre le forze germaniche si arrendevano senza condizioni, egli ordinò al maresciallo Montgomery di conservare le armi dei vinti, per poterle riconsegnare ai tedeschi in un rovesciamento del fronte e in una battaglia comune contro l'esercito sovietico, che aveva assicurata la liberazione dell'Europa dalla schiavitù hitleriana.

Ma torniamo alla conferenza di Teheran. Nell'ultima riunione ufficiale, si trattò a fondo il problema tedesco. Roosevelt disse che egli e i suoi consiglieri avevano preparato, tre mesi prima, un abbozzo di progetto circa la Germa-

nia, perché potesse servire di base per eventuali discussioni.

Tale progetto comportava la divisione della Germania in cinque parti: Prussia; Hannover e la parte nord-occidentale della Germania; Sassonia, con il settore di Lipsia; Assia Darmstadt, Assia Cassel e la parte orientale della Renania; Baviera, Baden e Wurtemberg, settori con autonomia amministrativa. Poi, altri due sarebbero stati governati dalle Nazioni Unite: Kiel, con relativo canale e Amburgo; i territori della Ruhr e della Saar, amministrati come territori fiduciari. Questo progetto che, in pratica, riduceva la Germania quasi a una polvere di Stati, come al tempo del trattato di Westfalia, era suscettibile di ampie modificazioni.

Churchill, da parte sua, aveva chiari in mente due punti. Primo, la necessità d'isolare la Prussia; secondo, staccare dal resto della Germania la Baviera, il Wurtemberg, il Palatinato, la Sassonia e il Baden.

Secondo lui, bisognava trattare duramente la Prussia, e avere la mano meno pesante con il secondo gruppo, da includere in una confederazione danubiana.

Il nocciolo del proposito di Churchill consisteva nel dividere la Germania, rendendo vitali i frammenti che ne sarebbero risultati.

Insomma, a Teheran, vi furono due proposte: quella del Presidente, per una spartizione della Germania in cinque Stati autonomi e in due territori di maggiore importanza, da sottoporre all'amministrazione delle Nazioni Unite; e la proposta inglese, d'isolare la Prussia e costituire una confederazione danubiana, o anche una Germania del sud e una confederazione danubiana, allo scopo di ricostituire, in forma moderna, quello che era stato l'impero austro-ungarico, di cui pare che Bismarck abbia detto: « Se non esistesse, si dovrebbe inventarlo ».

In effetti, sia Roosevelt che Churchill temevano grandemente la « potenza di una Germania unita ».

Quanto all'Unione Sovietica, la sua posizione era stata già fissata da Stalin, in un ordine del giorno del febbraio 1942. « Sarebbe ridicolo identificare la cricca di Hitler col popolo tedesco, con lo Stato tedesco. L'esperienza della storia insegna che gli Hitler vengono e se ne vanno, mentre il popolo tedesco, lo Stato tedesco rimangono ». E, in occasione del 25° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, nel novembre 1942, Stalin ribadì questo concetto. Ricordò che, nell'intervista col generale turco Erkilet, Hitler dichiarò che

bisognava annientare la Russia, perché non potesse mai più risollevarsi.

L'Unione Sovietica non si poneva, invece, il compito di distruggere la Germania, perché era impossibile distruggerla, come era impossibile distruggere la Russia; ma distruggere lo Stato hitleriano si poteva e si doveva, come si poteva e si doveva distruggere l'esercito hitleriano.

Nell'interesse stesso dei vincitori, non conveniva smembrare la Germania. Qualsiasi blocco non sarebbe stato capace di vivere; e i militaristi tedeschi ne avrebbero approfittato, per rimpolpare quello che era solo uno scheletro e creare nuovamente un grande Stato. Le genti tedesche disperse avrebbero lavorato a riunirsi; e non vi erano misure per impedire un movimento di riunificazione. A ogni modo, disse Stalin, si trattava dell'inizio di un esame preliminare, e « del tutto preliminare », di un grande problema storico.

Nel febbraio del 1945, alla conferenza di Crimea, oltre i piani militari per la sconfitta di Hitler, gli Stati Uniti, l'Inghilterra e l'U. R. S. S. giunsero a una deliberazione comune sul problema del Reich, impegnandosi a « distruggere il militarismo tedesco e il nazismo e fare sì che la Germania non fosse mai più in grado di turbare la pace del mondo ». Decisero, quindi, di disarmare e sciogliere tutte le forze armate tedesche, di sciogliere definitivamente lo stato maggiore, che è riuscito più volte a far rinascere il militarismo tedesco, di rimuovere o distruggere tutto l'equipaggiamento militare, di eliminare o controllare tutta l'industria, che poteva essere adoperata per la produzione bellica, di distruggere il partito nazista, le leggi, le organizzazioni e le istituzioni naziste, di eliminare ogni influenza nazista o militarista dai pubblici uffici e dalla vita culturale ed economica del popolo, e prendere, di comune accordo, tutte le altre misure necessarie per la pace futura e la sicurezza del mondo.

Si stabilì, inoltre, che le forze dell'U. R. S. S., dell'Inghilterra e degli Stati Uniti avrebbero occupato, ciascuna, una zona della Germania, con un'amministrazione e un controllo coordinati per mezzo di una commissione centrale, composta dai comandanti supremi delle tre Potenze, e alla quale avrebbe dovuto partecipare la Francia, come quarto membro, se lo avesse desiderato, con il controllo di una zona di occupazione. Infine, si gettarono le basi per la conferenza di San Francisco, cioè per la organizzazione delle Nazioni Unite, secondo le linee proposte a Dumbarton

Oaks, allo scopo di « prevenire le aggressioni e rimuovere le cause politiche, economiche e sociali di una guerra, per mezzo di una stretta e continua collaborazione di tutte le nazioni amanti della pace ».

Era scritto, nella risoluzione finale della conferenza, firmata da Churchill, Roosevelt e Stalin: « La nostra riunione, qui, in Crimea, ha riaffermato la comune determinazione di mantenere e rafforzare nella pace futura quella unità di scopi e di azioni che ha reso possibile e sicura la vittoria delle Nazioni Unite in questa guerra. Noi crediamo che questo sia il sacro obbligo che i nostri Governi hanno verso i nostri popoli e verso tutti i popoli del mondo. Solo a traverso una continua e sempre maggiore collaborazione e comprensione fra i nostri tre grandi paesi e fra tutte le nazioni amanti della pace si potrà realizzare la più alta aspirazione dell'umanità: una pace sicura e duratura, che, secondo le parole della Carta atlantica, « garantisca a tutti gli uomini di tutti i paesi di vivere liberi dal timore e dal bisogno ».

Questo a Yalta, nel febbraio del 1945, mentre gli eserciti alleati si preparavano ad assestare gli ultimi colpi alla belva dell'imperialismo nazista, che già si torceva negli spasmi dell'agonia.

Alcuni mesi dopo, fra il luglio e l'agosto, a Potsdam, dopo la disfatta delle armate hitleriane, i tre «grandi» si accordarono sui principi, politici ed economici, per una politica coordinata da adottarsi verso la Germania sconfitta, durante il periodo del controllo alleato.

Lo scopo dell'accordo era quello di « attuare la dichiarazione della Crimea sulla Germania »; vale a dire, il militarismo tedesco e il nazismo dovevano essere estirpati e gli alleati dovevano concordare insieme, allora ed in avvenire, « le altre misure necessarie per assicurare che la Germania non minaccerà mai più né i suoi vicini né la pace del mondo ».

Gli obiettivi dell'occupazione erano:

1°) il disarmo e la smilitarizzazione della Germania e la eliminazione o il controllo di tutte le industrie tedesche « che potrebbero essere usate per la produzione militare »;

2°) distruggere il partito nazionalsocialista e le organizzazioni dipendenti e sciogliere tutte le istituzioni naziste per « assicurare che non verranno ricostituite sotto qualsiasi forma »;

3°) attuare le premesse per la ricostruzione della vita politica tedesca su linee

democratiche e per la collaborazione pacifica della Germania nella vita internazionale.

Gli accordi di Yalta e di Potsdam avevano, dunque, lo scopo di disarmare la Germania e abolire la sua industria bellica, di minare le fondamenta del militarismo tedesco e impedire il risorgere di una Germania quale focolaio di aggressioni nel centro dell'Europa.

Inoltre, essi fornivano una base solida per l'opera comune di costituire l'unità economica e politica della Germania e ristabilire la Germania come Stato pacifico e democratico.

La politica delle quattro Potenze in ordine alla questione tedesca doveva ridursi, in definitiva, alla smilitarizzazione e alla democratizzazione della Germania, che rappresentano, oggi come ieri, una delle più importanti garanzie per stabilire una pace solida e duratura.

Ma non si era asciugato l'inchiostro dei patti conclusi a Berlino, che vi fu una svolta nella condotta degli anglo-americani nei riguardi del problema tedesco.

L'esperienza ammoniva che il periodo durante il quale furono attuate le restrizioni sull'armamento tedesco si era dimostrato assolutamente insufficiente ad impedire la rinascita della Germania come potenza aggressiva. Gli interessi della pace e della sicurezza mondiale consigliavano di mantenere la Germania disarmata il più a lungo possibile. Invece, da parte delle autorità anglo-americane, non solo non si provvide ad estirpare i resti del nazismo e a liquidare il potenziale bellico tedesco, ma si procedette alla ricostruzione unilaterale delle industrie pesanti e carbonifere, principale sostegno del militarismo, nella parte occidentale della Germania, che veniva usata come la base di irradiazione dell'imperialismo americano, in Europa.

La storia mette in guardia contro il pericolo che l'idea dell'unità della Germania diventi monopolio dei generali, bramosi di avventure. Essa insegna quanto sia necessario che la difesa dell'unità nazionale non si trasformi in un'arma di propaganda nelle mani degli sciovinisti, pronti a creare le condizioni favorevoli per il sorgere di un nuovo Bismarck o perfino di un nuovo Hitler.

Tuttavia, ad opera degli anglo-americani, non solo si crearono ostacoli di ogni sorta alla formazione di uno Stato unitario tedesco sul fondamento di una reale democrazia e sulla distruzione dei residui del nazismo; ma si levarono barriere artificiali, per spezzare anche l'unità economica della Germania,

Infatti, si elaborarono piani che miravano a smembrare la Germania, a staccare la Germania occidentale dal resto del territorio tedesco, piani che s'ispiravano, in fondo, al principio dell'annientamento della Germania come Stato indipendente.

Fin dal dicembre del 1946, i Governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna attuarono la politica dello smembramento e della disgregazione della Germania, procedendo, con un'azione separata, alla unificazione economica delle due zone di occupazione, americana e britannica, alle quali si unì, successivamente, la zona francese, in aperto contrasto con l'accordo concluso a Potsdam fra le Potenze della coalizione anti-hitleriana. Pertanto, l'impegno precedentemente assunto dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Unione Sovietica in merito al controllo congiunto delle quattro Potenze sulla Germania occupata, fu, brutalmente, ripudiato.

A tale epoca, si tentò di giustificare il fatto della zona anglo-americana comune, opposta al resto del paese, con considerazioni di carattere economico. Si disse che la fusione delle due zone avrebbe facilitato il riassetto dell'economia tedesca e avrebbe, nello stesso tempo, diminuite le spese dei paesi occupanti.

Si affermò, inoltre, che l'unione delle due zone non portava né allo smembramento della Germania, né alla violazione della politica di smilitarizzazione e democratizzazione, concordata fra le quattro Potenze.

In realtà, l'atto dei governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna si rivelò come un radicale mutamento d'indirizzo nella condotta di quegli Stati: dall'accordo di Potsdam sull'unità della Germania alla politica di scissione della Germania: politica dettata dal desiderio di tenere la Germania smembrata dal duplice punto di vista politico ed economico, anche per il timore di vederla rinascere come concorrente sul mercato mondiale, dove i monopoli americani volevano regnare in modo esclusivo e imporre la loro volontà, e dettata dal desiderio di avere le mani libere e trasformare la parte occidentale della Germania, come una specie di colonia, in uno strumento di piani determinati, in una base strategica di aggressione in Europa.

Mentre nel Consiglio di controllo, formato allo scopo di assicurare l'azione coordinata delle quattro Potenze, i rappresentanti anglo-americani e francesi si urtavano continuamente contro le richieste dell'Unione Sovietica di procedere alla smilitarizzazione di tutte le zone di occupazione e all'applicazione delle misure tendenti a ricostruire la vita politica

tedesca sopra una base di democrazia e di pace, essi avevano piena libertà di azione nella Germania occidentale, dove la liquidazione del potenziale bellico, che formò la base militare ed economica del terzo Reich, fu ridotta a zero e dove gli elementi reazionari, appartenenti ad ogni tipo di revanscisti, che, in passato, avevano sostenuto il militarismo tedesco e il regime hitleriano, tornarono sulla scena e risollevarono il capo.

Infatti, nella « trizona », le radici del fascismo e dell'aggressione furono tutt'altro che estirpate; e generali e sciovinisti continuarono il loro ruolo sotto forma mascherata, come, in altre condizioni storiche, fecero, dopo Versaglia, i loro padri, al seguito di von Blomberg e di von Fritsch, che, a loro volta, calcarono le orme di Scharnost e Gneisenau, al tempo di Napoleone.

Rimasero in piedi e continuarono ad esercitare la loro influenza i cartelli, i sindacati industriali, i trusts, i monopoli bancari, che già servirono di appoggio all'hitlerismo e prepararono lo scatenamento della seconda guerra mondiale.

La riforma agraria non fu neppure iniziata; e i contadini non ebbero, come nella zona sovietica, le terre dei grandi agrari e dei junkers, che sono sempre stati la serra calda del militarismo più rapace e aggressivo.

I crediti, utilizzati come strumenti di asservimento politico ed economico, aggravarono la dipendenza della Germania occidentale di fronte al capitale straniero; e non furono destinati allo sviluppo dell'industria di pace e dell'agricoltura, dei trasporti, del commercio: condizioni indispensabili per elevare il livello di vita del popolo tedesco: cioè, non furono adoperati come mezzi per accelerare il processo di ricostruzione dell'economia tedesca; ma servirono, da un lato, a frenare l'industria pacifica e a ridurla al ristagno, al marasma, per timore della concorrenza sui mercati, e, dall'altro, a ricostituire le industrie di materie prime, quale l'industria del carbone, e certe industrie pesanti, come quella dell'acciaio: servirono, in altri termini, a ristabilire l'apparato militare e industriale delle zone occidentali e a sfruttarlo per gli scopi militari strategici degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, preparando, in questo modo, il terreno per il ripetersi dell'aggressione tedesca.

Con la sottrazione della Germania occidentale al controllo delle quattro Potenze e col fare della « trizona » un campo riservato alla gestione dei monopoli anglo-americani, si attuò la prima parte di un programma,

che non mirava al consolidamento della pace, al risanamento e al progresso dell'economia, ma a fini del tutto diversi; che non si proponeva di scongiurare l'aggressione tedesca, ma voleva fare della Germania-Ovest una piattaforma per nuove avventure militari; che in definitiva, col distacco delle zone occidentali dal resto della Germania e con la inclusione di uno Stato separato tedesco in un determinato gruppo di Potenze, intendeva opporre l'Europa occidentale a quella orientale e, in conseguenza, condurre alla divisione politica dell'Europa e alla formazione di due blocchi di paesi europei.

Negli anni che seguirono, si diedero passi sempre più netti verso il ripudio degli accordi di Yalta e di Potsdam, verso la liquidazione del sistema quadripartito di controllo sulla Germania e su Berlino, verso lo smembramento della Germania e la trasformazione della parte occidentale di essa in arsenale di guerra per i piani aggressivi dei circoli dirigenti anglo-americani, verso la rottura dell'unità fra le grandi Potenze della coalizione antifascista e la divisione dell'Europa e del mondo in due campi opposti.

In conformità della linea di condotta, scelta nel 1946, nell'anno seguente, da parte delle autorità di occupazione anglo-americane, furono attuate ulteriori misure, dirette ad aggravare la disgregazione della Germania.

La regione della Ruhr, che è sempre stata una formidabile base per la produzione degli armamenti, fu separata dalla Germania e sottoposta al controllo e all'amministrazione degli anglo-americani.

E, con l'industria pesante della Ruhr nelle mani dei governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, e con l'alleanza di affari, e di affari di sangue, tra i monopoli americani e britannici da una parte, e i baroni dell'industria tedesca del carbone e dell'acciaio dall'altra, si creò la possibilità di ristabilire il potenziale bellico della Germania e accendere un cratere per una nuova catastrofe in Europa.

Nel 1948, alla conferenza separata di Londra sulla questione tedesca, le tre Potenze occidentali, con la partecipazione dei paesi del Benelux, adottarono una serie di decisioni, che si tradussero nell'abbandono definitivo degli impegni di Potsdam sulla trasformazione della Germania in uno Stato pacifico e democratico.

In primo luogo, l'economia della Germania occidentale fu subordinata agli obiettivi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna e legata alla realizzazione del piano Marshall, che, lo

abbiamo già visto, era un'espressione della politica di espansione dell'imperialismo americano, che metteva al passo l'Europa occidentale e gli altri paesi capitalisti e tendeva al dominio del mondo.

Già, in conseguenza della guerra 1914-18, l'asse della finanza mondiale si era spostato dall'Europa all'America, il centro dello sfruttamento finanziario del mondo si era trasferito da Londra, Parigi e Berlino a New York.

Prima del 1914, l'Inghilterra, la Francia e la Germania erano, di solito, considerate il centro dello sfruttamento finanziario del mondo. Dopo la prima guerra mondiale, nata dallo sviluppo ineguale del capitalismo nei diversi paesi, il centro dello sfruttamento finanziario fu costituito principalmente dagli Stati Uniti, che avevano convertito in dollari il sangue dei popoli, e concentravano più della metà della riserva aurea del mondo, avevano la valuta più stabile di tutte le valute, esportavano capitali in proporzione sempre crescente e si sviluppavano in ogni campo e sotto tutti gli aspetti, nella produzione, nel commercio, nell'accumulazione dei capitali, ecc. E fin d'allora, sebbene si dichiaravano fedeli alla dottrina di Monroe, e si erano ritirati dalla Società delle nazioni, perché la Società delle nazioni era uno strumento della politica franco-inglese e non un'organizzazione per gli americani, gli Stati Uniti cominciarono ad intervenire nelle questioni d'Europa e a metterci a razione.

Erano diventati nostri creditori, e volevano il saldo di quella che fu chiamata la contabilità del sangue. Dopo il fallimento del piano Yung, elaborarono il piano Dawes, che consisteva in questo. L'Europa pagava i suoi debiti all'America a spese della Germania, la quale doveva pagare le riparazioni all'Europa.

E, secondo i calcoli americani, la Germania doveva cercare nello spazio russo i miliardi di marchi da versare in conto riparazioni.

Di più, gli Stati Uniti avevano bisogno di impadronirsi dei nostri mercati, e, per ottenere l'intento, si travestirono da samaritani.

Ebbe inizio, così, la politica degli « aiuti ».

Gli Stati Uniti aiutarono il capitalismo europeo ad uscire, temporaneamente, e a fatica, dal caos nel quale era stato gettato dopo la guerra, nel campo della produzione, del commercio, delle finanze. E il capitalismo europeo acquistò la sua stabilizzazione temporanea con l'afflusso del capitale americano e a prezzo dell'asservimento dell'Europa occidentale all'America.

La seconda guerra mondiale ha mutato in modo sostanziale l'aspetto del mondo e modificati i rapporti di forza sull'arena internazionale.

Gli Stati Uniti sono usciti dal conflitto come il paese capitalista più forte, dal punto di vista economico e militare. L'eliminazione della Germania, del Giappone e dell'Italia dal numero dei concorrenti sui mercati e l'indebolimento degli altri Stati capitalisti, e in particolare della Francia e dell'Inghilterra, hanno offerto nuove e grandi possibilità di sviluppo agli Stati Uniti, che, dall'isolazionismo teorico di una volta, sono passati, in maniera aperta, ad una politica di intervento attivo, brutale, negli affari dell'Europa e dell'Asia, col programma di adoperare la potenza americana, non solo per conservare e consolidare le posizioni conquistate all'estero durante la guerra, ma per estenderle al massimo, con una serie di misure di ordine economico, politico e militare, allo scopo di mantenere sui mercati la situazione di monopolio, creata dalla scomparsa della Germania, del Giappone e dell'Italia e dall'indebolimento degli alleati capitalisti, e ridurre i paesi, che erano oggetto dell'espansione americana, alla condizione di satelliti.

Il piano Marshall fu concepito come un mezzo per l'attuazione della dottrina di Truman. Sotto la specie di ricostruire i paesi distrutti dalla guerra, l'aiuto economico degli Stati Uniti diventava uno strumento politico per ingerirsi negli affari interni dei popoli di Europa; e la base fondamentale del piano era, come già ho detto, la ricostruzione e l'aumento della produzione tedesca.

Gli scopi del piano Marshall consistevano nella sottomissione politica ed economica dei paesi dell'Europa occidentale ai monopoli americani, nella rinuncia di questi Stati alla loro sovranità e alla loro indipendenza a favore dei magnati di *Wall-Street* e del Governo di Washington. Dal punto di vista economico, il piano significava il controllo americano sull'industria, sul commercio estero e sul sistema valutario dei paesi dell'Europa occidentale e la trasformazione di questi Stati, in mercati per le merci americane e in fonti di rifornimento delle materie prime necessarie agli Stati Uniti. Dal punto di vista politico, il piano significava: scissione e smembramento dell'Europa e creazione di un blocco militare-politico degli Stati dell'Europa occidentale sotto il comando americano, diretto contro l'Unione sovietica e i paesi di democrazia popolare. E l'anello fondamentale del piano era il ristabilimento dell'arsenale della Ruhr

sotto il controllo americano, in quanto i monopolistici di *Wall-Street* avevano, ed hanno, bisogno del carbone e del metallo della Ruhr per dominare economicamente su tutta l'Europa occidentale. Essi avevano bisogno della Ruhr come fucina di armi per le avventure belliche. Infine, essi avevano bisogno della Germania ovest come riserva di materiale umano da buttare nella fornace della guerra.

Quanto alla Germania, le decisioni della Conferenza separata di Londra delle tre Potenze vincolavano l'industria e gli altri rami economici delle zone occidentali ai piani dei capitalisti americani e, in parte, di quelli britannici, che lavoravano a soggiogare l'intera vita economica della Germania ovest, e non erano in alcun modo interessati alla ricostruzione e al progresso dell'industria tedesca di pace, da essi considerata come loro concorrente. Infatti, i circoli dirigenti delle Potenze anglo-sassoni non videro nella disfatta della Germania un mezzo per ottenere una pace stabile, ma solo la liquidazione di un pericoloso concorrente sul mercato mondiale e di un rivale nella lotta per il dominio del mondo.

Apparve chiaro che la fusione delle zone britannica e americana servì a preparare l'applicazione all'Europa del piano Marshall, che fu la premessa economica per la formazione di un « blocco occidentale ».

In tal modo, il piano Marshall e la conferenza separata di Londra segnarono un'altra tappa nell'opera di smembramento della Germania; e la politica della scissione, della violazione degli impegni internazionali, della rottura della pace, dell'isterismo bellico fu proseguita senza tregua; ed ebbe la sua espressione in misure di una portata particolarmente grave, quanto alla volontà di spezzare in due la Germania in luogo di unirli, e preparare le condizioni per lo scatenamento di una nuova guerra: la riforma monetaria, con la introduzione nelle zone occidentali e nei tre settori di Berlino, di una valuta speciale, che divideva l'unità economica della Germania e provocava la distruzione del meccanismo di controllo delle quattro Potenze; la creazione di un governo fantoccio per la parte occidentale della Germania, che si staccava dal resto del paese e impediva la restaurazione della unità dello Stato tedesco; il rifiuto unilaterale di concludere il trattato di pace con la Germania; l'applicazione ad ovest dello statuto di occupazione, che prolungava arbitrariamente il regime di occupazione e ne addossava, per un tempo indeterminato, alla popolazione tedesca il fardello delle spese; la promulgazione della così detta costituzione di Bonn, che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

era un'appendice dello statuto elaborato a Washington e imponeva al popolo tedesco il sistema federativo; e, infine, con la riabilitazione degli elementi della greppia fascista e la restaurazione della industria di guerra nel bacino della Ruhr, la rinascita del militarismo aggressivo, con alla testa i generali hitleriani.

Dopo la fusione delle tre zone e la inclusione della Germania Ovest nella sfera d'azione del piano Marshall, per facilitare l'asservimento dell'economia della Germania occidentale al capitale monopolistico anglo-americano; e, cioè, dopo atti che dimostravano chiaramente il proposito delle tre Potenze di calpestare gli accordi di Potsdam, secondo i quali la Germania doveva essere considerata come un tutto unico, la riforma monetaria, decisa nel giugno 1948, dai governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia, rappresentava un nuovo colpo alla unità dello Stato tedesco e allargava la frattura del paese.

La riforma monetaria, effettuata separatamente nell'interesse dei monopoli americani, britannici e francesi, e in contrasto con le evidenti necessità di una singola riforma monetaria per tutta la Germania, levava una barriera fra le due parti del paese, facilitando il disgregamento economico della Germania e ritardandone la ricostruzione.

Essa turbava i rapporti commerciali all'interno del paese; distruggeva le premesse per il libero movimento delle persone e delle merci; rompeva le linee economiche, stabilite nel corso dei secoli: insomma, contemplava la divisione della Germania.

Ne seguirono le limitazioni ai trasporti e alle comunicazioni, dettate dalla necessità d'impedire operazioni illegali di valuta o di borsa nera e di proteggere la vita della zona sovietica contro la disorganizzazione e il collasso.

Si mise il mondo a rumore per il cosiddetto « blocco di Berlino »; e si parlò di minaccia alla pace ed alla sicurezza internazionale, perchè i rappresentanti dell'Unione Sovietica non consentirono la istituzione di un controllo delle tre Potenze sull'emissione della moneta nella zona sovietica, e, pertanto, il controllo delle tre Potenze su tutta la vita economica della zona sovietica.

Nell'agosto di quell'anno, 1948, si raggiunse, a Mosca, un accordo fra i rappresentanti dell'U. R. S. S., degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia sull'applicazione simultanea di misure che riguardavano, da una parte, l'abolizione delle restrizioni al traffico e, dall'altra, l'introduzione e la circo-

lazione del marco tedesco della zona sovietica, quale unica valuta a Berlino.

Questo accordo non intaccava il prestigio di alcuno, teneva conto degli interessi delle parti ed assicurava la possibilità di una ulteriore collaborazione.

Esso, infatti, non doveva considerarsi un punto di arrivo, ma un punto di partenza per discutere la questione della Germania nel suo complesso, in conformità degli impegni assunti a Potsdam sul problema tedesco. Ma i governi degli Stati Uniti e dell'Inghilterra sconfessarono i loro rappresentanti a Mosca e dichiararono inesistente l'accordo, cioè lo sabotarono; e decisero, in violazione dello statuto dell'O. N. U., di portare la questione al Consiglio di sicurezza, dove avevano una maggioranza sicura e potevano « dimostrare » quello che volevano. E la ragione era questa: che i circoli governativi degli Stati Uniti e dell'Inghilterra non si ritenevano interessati all'accordo e alla collaborazione con l'U. R. S. S., in quanto la politica degli accordi con l'U. R. S. S. minava le loro posizioni e toglieva il fondamento alla loro politica aggressiva.

Essi non avevano bisogno dell'accordo e della collaborazione, ma di discorsi sull'accordo e sulla collaborazione, in modo che, dopo aver cagionato il fallimento delle trattative, essi potessero far ricadere la colpa sull'U. R. S. S., e dimostrare così l'impossibilità di collaborare con l'Unione Sovietica.

Sempre alla conferenza separata di Londra, che relegò in soffitta i compiti della rinascita tedesca nella pace e nell'indipendenza nazionale e segnò un ulteriore sviluppo dell'indirizzo dei tre governi volto a liquidare l'organismo di controllo e il Consiglio dei ministri esteri, fu varato il progetto per la fondazione di uno Stato della Germania occidentale, opposto al resto del paese.

La formazione del governo di Bonn, che veniva affidata agli ex-servitori del regime nazista, significava il coronamento della politica scissionista, perseguita, fin dal 1946, dai tre Governi, contro gli impegni, solennemente assunti, insieme con l'Unione Sovietica, di trattare la Germania come una unica entità e aiutarla a risorgere come nazione pacifica e democratica.

D'altra parte, il sottrarre la Germania occidentale al controllo comune delle quattro Potenze, il mantenere in quelle zone i monopoli bancari e industriali, che già furono gli ispiratori della dittatura nazista, e che, in gran numero, erano diventati, di fatto, succursali di *Wall Street*, vale a dire filiali dei

monopoli industriali e bancari americani, il riorganizzare l'industria pesante della Ruhr, che ha costituito più volte la base di guerra della Germania, e, l'adeguare all'esigenze dei piani strategici delle Potenze occidentali, e, infine, i tentativi aperti e i propositi dichiarati d'includere il nuovo Stato in un blocco aggressivo capeggiato dagli Stati Uniti, non avevano nulla in comune con gl'interessi del consolidamento della pace e della sicurezza dei popoli d'Europa, non si conciliavano con l'accordo di Potsdam, fondato sulla necessità di mantenere l'unità della Germania su basi pacifiche e democratiche, né con le altre decisioni quadripartite, — in forza delle quali la responsabilità per l'amministrazione della Germania e la linea da seguire nei confronti di questo paese, spettavano, allo stesso titolo, a tutte le Potenze occupanti, — e non costituivano una garanzia contro il rinnovarsi di un'aggressione tedesca che, dopo l'esperienza della prima e della seconda guerra mondiale, era il principio base delle risoluzioni delle conferenze di Crimea e di Berlino del 1945 e di tutti i trattati conosciuti, come i trattati ventennali anglo-sovietico e franco-sovietico per l'assistenza reciproca, i trattati dell'Unione Sovietica con gli altri Stati europei, e il trattato anglo-francese del 1947.

La politica di scissione e di smembramento, ribadita alla conferenza di Londra del 1948, che mirava a liquidare la Germania come Nazione indipendente, fu perfezionata dalle decisioni prese a New York nell'aprile del 1949 alla conferenza dei rappresentanti dei tre Governi sul così detto statuto di occupazione per la Germania occidentale, che era il presupposto della costituzione di Bonn.

Mentre gl'interessi della pace e della sicurezza di tutti i popoli richiedevano una sollecita conclusione del trattato di pace con la Germania, che doveva abolire il regime di occupazione e restaurare le condizioni di sviluppo pacifico e democratico del popolo tedesco, i governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia imponevano nelle zone occidentali della Germania, poste fuori della sorveglianza quadripartita, il loro statuto di occupazione, che significava, di fatto, il rifiuto unilaterale di preparare il trattato di pace con la Germania e mantenere il regime di occupazione il più a lungo possibile.

La costituzione di Bonn fu, poi, la espressione giuridica della volontà delle tre Potenze di respingere ogni politica di collaborazione con l'U. R. S. S. sulla questione te-

desca, di annullare l'accordo di Potsdam, che assicurava le condizioni per la formazione di uno Stato tedesco unito, pacifico e democratico e di alpestare le decisioni quadripartite, che si proponevano di seppellire per sempre l'imperialismo germanico e affermavano i grandi principi del rafforzamento della pace nel mondo.

Essa fu elaborata sotto la diretta pressione delle autorità di occupazione delle tre Potenze occidentali e compilata, in violazione di ogni norma democratica, da un ristretto gruppo di vecchie figure reazionarie della Germania ovest, scelte su misura, e strettamente legate ai circoli finanziari stranieri.

Per tale via, al popolo tedesco, privato della possibilità di partecipare all'esame della sua legge fondamentale, fu imposta una struttura statale federativa, che non è la strada dell'unificazione, ma dello smembramento della Germania.

Inoltre, la costituzione di Bonn, non solo non contiene alcuna disposizione che limiti il ruolo dominante dei monopoli e dei junkers, ma addirittura slega le mani a costoro, perché siano liberi di svolgere la loro opera contro le organizzazioni e i partiti democratici.

E tutto questo, cioè una serie di atti unilaterali, che erano altrettante violazioni degli obblighi assunti e della parola data per un'azione comune in Germania, mentre la dottrina di Truman sulla pretesa degli Stati Uniti di asservire l'Europa e dominare il mondo si attuava con la creazione di una rete di basi militari americane, in ogni angolo della terra, mentre il piano Marshall, che era un aspetto più velato del medesimo imperialismo aggressivo, imponeva le condizioni schiaviste dei prestiti americani ai paesi dell'Europa e minava le basi della loro indipendenza, e mentre, infine, nel quadro di una situazione internazionale, che diventava ogni giorno più tesa e irta di pericoli, si conducevano le trattative per stringere l'alleanza nord-atlantica, che stracciava la Carta di San Francisco, rimetteva sugli altari la politica dei blocchi e richiamava sull'Europa e sul mondo lo spettro della guerra.

Il fatto è che, a misura che ci si allontanava dalla fine della lotta armata e il pericolo hitleriano, con il suo bagno di sangue e i suoi martiri, sembrava, alla maggior parte, svanito in una fiammata di gloria e l'inevitabile accesso freddo seguiva a quello caldo, le nazioni occidentali, e in particolare gli Stati Uniti e l'Inghilterra, tornarono alle loro antiche posizioni, rinnegarono lo spirito di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

Yalta e si rimisero sopra un vecchio cammino, che ha già portato una volta al disastro.

A parte le decisioni sul problema tedesco, quale fu l'idea dominante dell'intesa di Yalta?

Fu la necessità di mantenere l'unità delle tre grandi Potenze dopo la guerra e gittare le fondamenta legali per la organizzazione della sicurezza e il rafforzamento della pace nel mondo.

Churchill ricorda che egli levò il bicchiere « all'ampia luce solare della pace vittoriosa », e Stalin propose un brindisi « alla felice conclusione di Dumbarton Oaks », augurando che l'alleanza, nata nel fuoco della battaglia, potesse consolidarsi ed estendersi nell'avvenire, che i tre grandi paesi non badassero soltanto ai loro propri affari, ma ricordassero che, oltre i loro problemi, « c'era la causa comune », e che essi avrebbero dovuto « difendere la causa dell'unità con altrettanta entusiasmo in pace che durante la guerra ».

E, nel riferire alla Camera dei comuni sui risultati della conferenza di Crimea, Churchill dichiarò che « il maresciallo Stalin e i capi sovietici volevano vivere in amichevole amicizia ed eguaglianza con le democrazie occidentali », che la loro parola era « impegnativa », e che egli non conosceva « alcun Governo che rispettasse i propri obblighi, anche a proprio svantaggio, più solidamente del Governo sovietico russo ».

Disgraziatamente, morto Roosevelt, e crollato il terzo Reich, nell'indirizzo di politica estera delle Potenze occidentali si operò una svolta, che ha seminato germi di sfiducia fra i popoli ed ha oscurato l'orizzonte internazionale.

Dopo lo sgancio delle due atomiche sulle città giapponesi, il punto di vista concordemente riconosciuto a Yalta sulla necessità di assicurare « l'unità d'intenti » delle tre grandi Potenze e garantire che esse mantenessero « un fronte unito » nel futuro, non parve più giusto o fu ritenuto superato; e due linee politiche diedero la loro impronta alla situazione internazionale, corrispondenti allo schieramento delle forze, che agivano nell'arena mondiale: da una parte, il campo democratico e anti-imperialista, che lottava per attuare conseguentemente i principi democratici della pace e della collaborazione internazionale, per spazzare i resti del fascismo, per scongiurare il ritorno delle aggressioni imperialiste, per affermare l'eguaglianza dei diritti di tutti i popoli e il rispetto della loro sovranità, per la riduzione degli armamenti e il divieto della bomba atomica, che, intanto,

non era più un monopolio americano, per la osservanza degli impegni assunti; e, dall'altra, il campo anti-democratico e imperialista, al rimorchio degli Stati Uniti, che avevano rotto con la politica di Roosevelt ed erano passati a una nuova politica, a una politica aggressiva e apertamente espansionista, che tendeva, in primo luogo, a consolidare la posizione di monopolio dell'America sui mercati e a mettere gli alleati capitalisti in uno stato di subordinazione, che rinnegava, poi, i principi comuni di organizzazione della pace, proclamata nel corso della guerra, e si basava non sulla collaborazione dei popoli, ma sull'opposizione reciproca, non sulla difesa della democrazia, ma sull'aiuto agli elementi fascisti e reazionari in ogni paese, sulla violazione dei diritti e degli interessi dei popoli democratici, sulla creazione di un fronte unico contro l'U. R. S. S. e la democrazia mondiale, diffondendo calunnie sulle tendenze aggressive dell'Unione Sovietica e presentando se stessi, gli Stati Uniti, come i salvatori del sistema capitalista e della civiltà occidentale dalle barbarie del comunismo. È chiaro, che, in questa situazione, il proposito di restaurare l'imperialismo tedesco come forza reale capace di opporsi alla democrazia e al comunismo in Europa, diventasse la direttiva dell'azione degli Stati Uniti, e che la questione tedesca, e in particolare quella del bacino della Ruhr, considerata base militare ed industriale del blocco atlantico, diventasse il fulcro e il nodo della politica statunitense.

Di qua, la fusione delle tre zone di occupazione, la costituzione della Germania occidentale in entità politica a sé, sotto il controllo americano, l'aumento del livello di produzione dell'acciaio nel bacino della Ruhr, la conservazione delle imprese capitaliste del vecchio Reich, sotto il controllo degli Stati Uniti, e i crediti Marshall, come un aiuto preferenziale agl'industriali tedeschi. E, dopo avere brutalmente lacerati gli accordi di Yalta e di Potsdam sul problema tedesco, i governi degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia hanno lavorato a creare le condizioni per trasformare interamente la Germania occidentale in una base di aggressione per i loro piani strategici in Europa. Nella riunione dei tre ministri degli esteri a New York, nel settembre del 1950, i Governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia decisero « la partecipazione tedesca alle forze armate integrate, per la difesa della libertà europea », cioè decisero, con azione separata, il riarmo te-

desco e la rimilitarizzazione della Germania occidentale.

E inutilmente il governo sovietico ha denunciato, in tutte le occasioni, la politica delle tre Potenze, come quella che rompeva i patti, distruggeva la fiducia e aggravava la situazione internazionale.

Alla conferenza di New York, i governi degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia, ripudiando gli obblighi assunti, spalancarono le porte alla ricostituzione del potenziale bellico della Germania occidentale; adeguarono l'industria pesante della Ruhr all'esigenza dei loro compiti strategici, dietro i quali si nascondevano le aspirazioni dei circoli dirigenti degli Stati Uniti alla supremazia mondiale; imboccarono apertamente la via della legalizzazione del militarismo tedesco, che porta in sé i germi di un nuovo conflitto in Europa.

E, fin dal settembre del 1950, le tre Potenze considerarono il governo di Bonn « come unico governo tedesco liberamente e legittimamente costituito e perciò autorizzato a parlare per la Germania, come rappresentante del popolo tedesco, negli affari internazionali ».

Le decisioni di New York non tardarono ad attuarsi. Il piano Plevén, proposto dal governo francese, fu diretto alla costituzione di un regolare esercito tedesco comandato dai generali hitleriani; e il piano Schumann, applicato dal governo francese, comportò la restaurazione del potenziale dell'industria di guerra della Germania ovest, l'uno e l'altro contribuendo, in pratica, ad accelerare la militarizzazione della repubblica di Bonn. Il piano Plevén, che, modificato, diventò la C. E. D., doveva addormentare la vigilanza dei popoli, facendo credere che la nuova *Wehrmacht* era solo una parte delle forze unificate dell'Europa occidentale; e il pool del carbone e dell'acciaio che integrava, secondo il piano Schumann, l'industria pesante della Ruhr con l'industria pesante della Francia, dell'Italia e dei paesi del Benelux, e assicurava ai monopolisti tedeschi una posizione dominante nella produzione degli armamenti, apriva la strada « alla cooperazione militare » fra le nazioni interessate.

In questo modo, venivano minate le basi dei trattati anglo-sovietico e franco-sovietico, i quali prevedono che la Francia, l'Inghilterra e l'Unione Sovietica prendano misure comuni per impedire la possibilità di una nuova aggressione da parte della Germania; e le tre Potenze si mettevano ufficialmente sopra una vecchia strada, come quando i mo-

nopoli americani armarono il braccio di Hitler e i circoli dirigenti anglo-francesi ruppero il fronte degli Stati pacifici contro la minaccia nazista e permisero al militarismo tedesco di scatenare la seconda guerra mondiale.

I fatti dimostravano che le tre Potenze non solo non volevano eliminare la tensione in Europa, ma volevano mantenerla per i loro scopi aggressivi, e tendevano a gittare i tedeschi, come carne da cannone, in una nuova guerra, a beneficio dei monopolisti, che ingrassano col sangue dei popoli.

Fallita la manovra per il riarmo della Germania occidentale sotto la bandiera della C. E. D., adesso si compiono sforzi per la rimilitarizzazione della Germania ovest e la sua inclusione nel blocco atlantico e nell'U. E. O., sotto la bandiera degli accordi di Parigi.

Non occorre essere dotati di spirito politico per prevedere le conseguenze.

Paul Reynaud osserva che un tratto caratteristico dei tedeschi è che essi, quando preparano un brutto colpo, prevengono sempre. E aggiunge che, disgraziatamente, questo non serve a niente, perché il piano dei tedeschi è così enorme, che nessuno vi crede.

Nel 1862, Bismarck va a Londra e si apre con Disraeli sulle sue intenzioni. Quando l'esercito prussiano sarà abbastanza forte, egli dice, coglierò la prima occasione per finirla con l'Austria, per sciogliere la confederazione germanica e unificare la Germania.

Disraeli mormora all'orecchio di un amico: « Bisogna fare attenzione a quest'uomo. Egli pensa ad alta voce ».

Ma non ne trae alcuna conseguenza, anche perché, a quel tempo, l'Inghilterra non ha interesse a mettere i bastoni fra le ruote al carro di Berlino, ed anzi, non vede male che la Prussia si dia ad abbassare la baldanza della Francia. Nel 1865, Bismarck va a Biarritz, per discutere con Luigi Napoleone la missione nazionale della Prussia, come fondamento del Reich. Si tratta di abbattere l'Austria, preludio indispensabile, confesserà in seguito il Cancelliere, per il regolamento dei conti con la Francia. Napoleone sorride, lasciandosi i baffi. Ed è Sadowa, dove gli Hohenzollern raccolgono, di fatto, la corona imperiale. A Parigi, fanfare, bandiere, canti di gioia. L'Austria, falsità costituita in violenza, è una menzogna che crolla. La Prussia « avanzata » si pone alla testa della Germania; e, infatti, Bismarck, a suo modo, cioè al modo di un *junker*, compie un'opera progressiva, in quanto unisce la nazione te-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

desca. L'ambasciatore austriaco ammonisce che, se la Francia non interviene, si troverà, a breve scadenza, sola in faccia alla Prussia e avrà contro tutta la Germania.

Più tardi, lo stesso Bismarck riconosce che, se i calzoni rossi dei battaglioni francesi fossero apparsi sul Reno, egli avrebbe perduta la partita, nell'impossibilità di coprire Berlino. Ma Napoleone non si muove. Ollivier e Thiers, alla vigilia dell'urto, assicurano i francesi che non esiste «una questione tedesca» e non bisogna diffidare delle pacifiche intenzioni di Bismarck.

Poco dopo, scoppia il conflitto. Ed è Sedan: cioè un mortaio, dove l'esercito di Moltke funziona da martello, e la materia da pestare è l'armata francese.

Prima del 1914, Bernhardt proclama che la guerra è «necessaria e inevitabile»; e la stampa pangermanista sostiene che il popolo tedesco è il sale della terra e ha il diritto di governare il mondo.

Esplosione delle bombe a Serajevo; e la diplomazia del Kaiser coglie l'occasione per una guerra «fresca e gioiosa» al grido: «la Germania alla testa dell'Universo».

Ma, questa volta, è Versaglia.

Dopo la disfatta, gli avvertimenti e i preavvisi, da parte tedesca, sull'azione prossima sono ancora più espliciti. Il programma dell'imperialismo germanico è scritto, nero su bianco, nella nuova bibbia del popolo tedesco, nel famoso *Mein Kampf*. Qual'è nelle linee essenziali il piano di *Mein Kampf* che gli uomini politici delle nazioni occidentali ebbero il torto di non prendere sul serio?

Conviene parlarne, non per una divagazione di carattere storico, ma perché, nella mutata situazione, taluni obiettivi dell'ex caporale austriaco seguitano ad essere le idee direttrici dei circoli governativi di Bonn.

In primo luogo, spezzare le catene del trattato di Versaglia, «strumento di oppressione politica e di saccheggio economico», e riunire tutti i tedeschi nei confini del Reich, avere cura del sangue germanico, alle porte di casa, e, quindi, anettere l'Austria, le regioni dei sudeti, alcune province della Polonia, ecc.

Poi, cancellare il rapporto tra la popolazione in continuo aumento e la superficie del territorio nazionale; mettere fine all'avanzata verso l'occidente e puntare sulla terra situata ad Est; «chiudere la politica coloniale e commerciale dell'ante-guerra, e passare alla politica territoriale dell'avvenire», alla politica dello «spazio vitale» in Europa, che non può realizzarsi «se non a spese della Russia» e degli Stati limitrofi.

Di qua, la necessità di riprendere la marcia degli antichi cavalieri dell'Ordine, oltre la Marca Orientale, per ottenere che la spada conquisti il terreno all'aratro e che, «dalle lagrime della guerra», la nazione abbia il suo «pane quotidiano».

Una spiegazione con la Francia deve significare soltanto la copertura delle spalle nella lotta per l'espansione ad est, per l'acquisto di nuovo territorio europeo ad oriente: Polonia, Russia bianca, Ucraina, ecc.

Questo, nel suo fulcro, il programma di *Mein Kampf*.

Méta della politica estera: persuadere l'Inghilterra a dar mano libera sull'Europa orientale.

E non può dirsi che Hitler non abbia cercato di realizzare, a tappe, il suo programma, che, alla fine, si è tradotto in una catastrofe.

Quanto ai mezzi, cioè, al metodo da seguire, i tedeschi non mutano, da duemila anni *Germani ad predam*, scriveva Tacito. Questo significa che i tedeschi tendono essenzialmente al bottino. E il grande storico aggiungeva che essi, i tedeschi, vogliono conquistare col sangue, a prezzo e a misura di sangue, anche quello che potrebbero ottenere pacificamente.

Clausewitz diceva nel secolo scorso: «La Germania non potrà realizzare la sua unità politica se non con la spada».

Dopo di lui, Bismarck spiegava alla dieta prussiana: «Le grandi questioni si risolvono col ferro e col sangue».

Stresemann, uno dei maestri di Adenauer, constatava, non senza amarezza, nel 1924, mentre levava inni alla pace e si espandeva in abbracci con Chamberlain e con Briand: «La tragedia della nostra politica estera è che essa non ha dietro di sé le armate, che furono il sostegno di Federico il grande».

Hitler affermava in *Mein Kampf* che la sconfitta militare è la pietra tombale di un popolo solo quando costituisce il suggello di una putredine interna; che più volte, nella storia, un trattato di oppressione ha suonato il primo rullo di tamburo per il futuro sollevamento; e ammoniva i tedeschi che l'abolizione di Versaglia e la riconquista della libertà e dei territori perduti non si ottenevano con infiammate proteste o con invocazioni al cielo, ma con una spada pronta a colpire, cioè con una lotta sanguinosa. E concludeva: «Forgiare questa spada è il compito della politica interna. Assicurare il lavoro di chi la forgia e trovare compagni d'armi è il compito della politica estera».

Oggi, gli uomini di Bonn dicono le medesime cose. E sarebbe un gravissimo errore non tener conto delle lezioni del passato e dimenticare che la linea di condotta del militarismo tedesco fu riassunta da Hitler in una parola d'ordine, che vale sempre: « Ciò che tu fai, fallo intieramente ».

Il programma della Repubblica federale non dà luogo ad equivoci; ed è esposto in una serie di dichiarazioni da parte dei dirigenti, politici e militari, della Germania ovest.

Cominciamo da Adenauer. Nel settembre del 1953 egli dice: « L'Europa sarà. E quando l'avremo realizzata, allora daremo alla nostra gioventù quello di cui essa ha bisogno, il più vasto spazio vitale per la sua espansione politica, economica e culturale. Senza questo spazio, la nostra gioventù non potrà conoscere giorni felici ».

E chiarisce il suo pensiero: « Noi abbiamo sempre parlato dell'unificazione della Germania. Non dobbiamo parlare adesso della liberazione dell'est? Il nostro scopo dev'essere la liberazione dei diciotto milioni di tedeschi dell'est, attualmente sotto il giogo dell'oppressione e della schiavitù sovietiche. Serriamo le file e lavoriamo insieme per la liberazione dei territori dell'est. Io parlo come rappresentante di tutta la Germania. Abbiamo bisogno di amici, e perciò dobbiamo essere forti. Quando i diciotto milioni di tedeschi della zona di occupazione sovietica saranno stati liberati, una Germania libera e unita potrà riprendere il suo posto in Europa ».

In un discorso al congresso della democrazia cristiana, mette le carte in tavola. « Il riarmo in seno all'esercito europeo è la via migliore per recuperare le frontiere orientali ». E alla vigilia della conferenza di Berlino (lo riferisce la *Tribune des Nations*), in una ricerca di intimi, il Cancelliere confessa che lo scopo della Repubblica federale è « di mettersi saldamente in piedi in due o tre anni, quattro al massimo, e fare intendere la sua voce con autorità. Allora i tedeschi sapranno respingere gli accordi di Bonn e di Parigi come carta divenuta inutile ». È la continuità della natura da lupi dei governanti tedeschi, dei Bismarck, dei Bethman-Hollweg e degli Hitler, i quali considerano carta straccia trattati ed accordi.

Poi c'è un coro di ministri, generali e industriali bonnesi, come Seebönn, Kaiser, Hallstein, von Falkenhausen, von Manteuffel, Kesselring, Erhardt, Dehler, Neumeier, ecc., che non fanno mistero dei loro piani aggres-

sivi e del loro proposito di rinnegare i patti, secondo la tradizione tedesca.

Ecco, ad esempio, una risoluzione del Bundestag, cioè del Parlamento di Bonn: « Il governo è incaricato di far conoscere agli Stati membri della C. E. D. che le frontiere attuali della Germania ad est e ad ovest non sono accettate dalla Repubblica federale ».

L'ex-ministro della giustizia, Dehler, dichiara senza scrupoli: « Se otteniamo dodici divisioni, otterremo di dominare l'Europa ».

L'attuale ministro della giustizia, Neumeier, confessa cinicamente: « Noi mostriamo che, alla fine dei conti, è decisivo il rapporto reale delle forze e non l'esistenza degli accordi o dei trattati ».

Kaiser, ministro per l'unità tedesca, afferma: « La vera Europa non può nascere se non il giorno in cui il blocco tedesco sarà ricostituito. Questo blocco comprende, oltre la Germania, l'Austria, una parte della Svizzera, la Saar, l'Alsazia e la Lorena. Quando penso alla Cattedrale di Strasburgo, il cuore mi si stringe ».

E il presidente del Bundestag, onorevole Elhers, ha la cortesia d'informarci che le Alpi non sono state poste dalla natura come schermo tra noi e la « tedesca rabbia », secondo la espressione dantesca. « Il confine tra italiani e tedeschi, egli dice, non è sulle Alpi. I tedeschi dovrebbero sapere, o per lo meno nuovamente imparare, che gli ex-territori austriaci a sud del Brennero, oltre Trento, furono concessi all'Italia nel 1919, senza plebiscito ».

E von Manteuffel: « Dopo la costituzione del nuovo esercito occidentale, la Repubblica di Bonn dovrebbe costituire una « guardia nazionale », formata da soldati che abbiano compiuto i loro diciotto mesi di servizio obbligatorio di leva. Queste unità della guardia nazionale dovrebbero essere addestrate una volta all'anno, e l'armamento individuale dovrebbe essere conservato dagli uomini nelle loro case. Questo ci metterebbe in condizione di disporre di una grossa forza di riservisti, bene addestrati, e in grado di agire rapidamente in caso di emergenza ».

E Kesselring: « Le S.S. inquadravano « la parte migliore della Germania » e ad esse non bisognava dare l'ostracismo. Adesso che il Governo federale organizza una nuova forza tedesca, non possiamo lasciar fuori questi elementi ».

L'antico generale delle S.S., Arturo Ehardt, direttore di una rivista fascista, scrive:

« Attualmente la via più corta e più realista per la ricostituzione dell'esercito è la nostra partecipazione alla C. E. D. (divenuta il nuovo trattato di Bruxelles).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

«Noi dobbiamo comprendere che la creazione della piccola Europa ci permette di diventare padroni della situazione nell'Europa occidentale. Molti francesi lo hanno già compreso, e cercano in tutti i modi d'impedire la ratifica dei trattati di Bonn e di Parigi. Il Governo federale non deve permetterlo.

«Esso deve accettare anche certe concessioni insignificanti, per mettere i francesi con le spalle al muro e indurli a ratificare i trattati. Dopo, il tempo lavorerà per noi».

E il già citato von Manteuffel, deputato al Bundestag, in un discorso del marzo scorso, illustra la politica di Bonn con queste parole: «Il trattato di Parigi leverà un muro fra la Russia e la Francia e minerà il trattato franco-sovietico del 1944. Questo ci permetterà, al momento opportuno, di ripudiare le limitazioni del trattato di Parigi».

Chiara avvertimento agl'ingenui, che ritengono possibile mantenere il militarismo tedesco entro certi limiti, con l'aiuto degli accordi di Londra e di Parigi, cioè, con pezzi di carta da buttare nella secchia della spazzatura, alla prima favorevole occasione. E nessuno ignora che, nella Germania occidentale, sulle orme di Hitler, si esalta lo spirito con cui il Senato romano andò incontro a Varrone e alle legioni battute a Canne, per esprimere la fiducia della patria nella riscossa futura.

Quanto alla speranza che gli Stati Uniti assolvano il ruolo di garanti e controllino sul serio il livello degli armamenti della Germania ovest, è bene ricordare ciò che il presidente della Camera americana dei rappresentanti, Y. W. Martin, disse l'anno passato dinanzi al Bundestag. «Animati da una nuova speranza, voi vedete sorgere l'aurora dei tempi nuovi. Questa fede farà nascere una Germania potente. Voi conducete la Germania al posto che le spetta, alla testa dei popoli del mondo». Ed è bene ricordare anche il rapporto di Lewis Brown, presidente della ditta «John Monville Corporation», del gruppo Morgan, che visitò la Germania per invito del generale Clay, e fornì le direttive per gli organi, che sono a capo dell'amministrazione militare americana in Germania. Brown giudicò un errore la partecipazione degli Stati Uniti alla guerra contro la Germania hitleriana. E giudicò un errore non meno grave il fatto che il governo di Washington non volle accettare «la capitolazione degli unici brandelli del regime che potesse conservare l'aspetto di una struttura politica in Germania», cioè, non volle accordarsi con quel surrogato di governo di Doeniz, che propose alle Potenze anglo-sassoni di concludere una pace

separata e continuare insieme la guerra contro l'Unione Sovietica.

Poiché non era possibile correggere questi errori, Brown, nel suo rapporto, pretendeva che fossero chiamati alla collaborazione, per la rinascita del potenziale industriale tedesco, i magnati che portarono Hitler al potere, sostenendo che «solo i dirigenti dell'industria, legati per tutta la vita alla macchina produttiva, sanno come farla marciare».

In altri termini, il programma di Brown prevedeva il potenziamento dei cartelli dell'industria bellica tedesca e la posizione dominante della Germania in Europa.

Alla stregua dei fatti, non è possibile nutrire dubbi sul contenuto del riarmo tedesco. Tutti sappiamo di che si tratta; e sappiamo che il ritorno della *Wehrmacht* nell'arena è il segno che, a breve scadenza, saranno celebrati i funerali della pace in Europa.

Del resto, lo sapevano benissimo gli americani, gl'inglesi ed i sovietici a Yalta e a Potsdam; e perciò s'impegnarono a rimanere uniti dopo la guerra e ad impedire la rinascita del militarismo prussiano, a garantire la sicurezza dei popoli e a prevenire in futuro qualsiasi aggressione da parte della Germania.

Lo sanno benissimo gli americani e gli inglesi, oggi, e perciò vogliono riconsegnare le armi alla Germania di Bonn, per adoperarla come forza d'urto contro l'Unione Sovietica.

Lo sanno benissimo, d'altra parte, i sovietici, che hanno avuto circa duemila città distrutte, oltre settantamila villaggi rasi al suolo, più di sette milioni di morti, i campi devastati dalla barbara invasione nazista, e, mentre le nazioni occidentali tardavano ad aprire il secondo fronte, che avrebbe abbreviata di due anni la guerra, sanguinavano da mille ferite, si seppellivano sotto le rovine delle loro case, appiccavano il fuoco alla loro terra, e, nel fuoco, distruggevano i miracoli della loro tecnica, preferendo perpetuarsi nella memoria degli uomini sotto la specie di un rogo inestinguibile più che dare il collo al gioco e così salvarono la libertà del mondo; lo sanno benissimo i sovietici, e, perciò, non si stancano di richiamare l'attenzione delle Potenze atlantiche sul pericolo implicito nella costituzione di un esercito tedesco, al comando dei generali nazisti, che, solo poco tempo fa, organizzarono l'attacco contro i popoli dell'Europa orientale e occidentale.

Alle proposte di trattative per una sistemazione pacifica delle controversie esistenti, gli Stati Uniti, con l'appoggio della Gran Bretagna e della Francia, rispondono mantenendo la loro posizione antisovietica; e pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

clamano ai quattro venti che la strategia del Pentagono è fondata sull'impiego delle armi atomiche e termo nucleari, per lo sterminio del genere umano.

Non è necessario ricordare che, alla Conferenza di New York nel settembre del 1950, sei settimane dopo Strasburgo, Acheson sollevò ufficialmente il problema del riarmo tedesco nel quadro dell'O. T. A. N.

Da tempo, si discuteva sulla necessità di portare al massimo lo sforzo militare delle nazioni atlantiche e colmare il vuoto che si era aperto nel centro dell'Europa dopo Reims e Potsdam; e gli Stati Uniti, che non badavano al modo con cui inserire la Repubblica di Bonn nel sistema occidentale, miravano, sopra tutto, ad associare la Germania riarmata alla loro politica di forza, per l'egemonia mondiale. Allora, il ministro francese della guerra, avendo negato il suo accordo ad Acheson, provvide a silurare la formula americana del riarmo diretto della Germania e a mostrare, nello stesso tempo, la comprensione della Francia per la cooperazione tedesca alla così detta difesa dell'Europa; ed elaborò un piano, che doveva impedire la creazione di un esercito nazionale tedesco e l'accesso della Germania all'organizzazione atlantica.

Fu il piano Pleven, basato sull'integrazione europea, che sembrò ai responsabili francesi la via migliore per esercitare un controllo sulla Germania, pure attirandola nell'alleanza.

Ma lo schema iniziale non si tradusse nella C. E. D. Il progetto doveva istituire il controllo dell'Europa sulla Germania: a traverso modifiche ed alterazioni, si trasformò al punto che la Germania poteva essa, un giorno, controllare l'Europa.

Si voleva scongiurare il pericolo di un predominio tedesco sul continente; e, di fatto, si limitava la libertà d'azione degli altri paesi, e, in primo luogo, della Francia, e si permetteva alla repubblica di Bonn di assumere un ruolo preponderante nel mosaico degli Stati europei.

Respinta la C. E. D. dall'Assemblea francese, restava aperto il problema dell'inclusione della Germania Ovest nel blocco militare capeggiato dagli Stati Uniti.

In conseguenza, i governi delle nazioni atlantiche cercarono una soluzione di compromesso, ripiegando sugli accordi di Parigi, che sono una mascheratura della C. E. D. e una via di mezzo tra la C. E. D. e la N. A. T. O.

Per vincere la perplessità di coloro che richiedevano un preciso impegno dell'Inghilterra sul continente, gli accordi di Parigi

prevedono un concorso formale della Gran Bretagna all'U. E. O.

Per superare l'opposizione di molti, che non consentirono alle limitazioni di sovranità imposte dalle strutture sopra-nazionali e dalla integrazione militare della C. E. D., i protocolli di Parigi conservano, in apparenza, il carattere nazionale degli eserciti, dei bilanci militari, delle industrie belliche e della giurisdizione penale, e realizzano il progetto di Churchill per la creazione di una forza europea a comando unico, concepita non come un esercito integrato sotto un'autorità sopra-nazionale, ma come un esercito di coalizione, da mettere, secondo il principio pascaliano, « nelle mani della giustizia ».

Infatti, Churchill, nel luglio scorso, spiegò, alla Camera dei comuni, che, a Strasburgo, nel 1950, quando propose « la creazione di un'armata europea ». non ebbe in mente « la fusione delle forze nazionali sotto un controllo federale sopra-nazionale », ma « la formazione di una grande alleanza a lungo termine », con la partecipazione degli eserciti nazionali alla dipendenza di « un comando alleato unico ».

E aggiunse che in un'organizzazione di questa natura, senza istituti sopra-nazionali la Gran Bretagna avrebbe avuto « pienamente il suo ruolo ».

La verità è che il governo di Londra, traendo dagli archivi il patto di Bruxelles e capovolgendolo, aspirava a mettersi, dopo la mancata ratifica della C. E. D., alla testa dell'Europa.

Dovette, invece, accettare le condizioni dettate dagli Stati Uniti, e consentire che le grandi questioni del gruppo militare dell'U. E. O., rimanessero sottoposte, come prima, all'autorità del S.A.C.E.U.R., cioè di un generale americano. E, in sostanza, l'Unione europea, per la quale Eden girò come una ruota per le capitali dell'occidente a tastare il polso dei vari governi, non è altro che un organo di esecuzione della strategia atlantica, uno strumento militare al servizio del Pentagono.

L'ostinazione e la cecità, con cui si vuole includere la Germania di Bonn nel blocco occidentale, inducono a pensare agli avvenimenti di un recente passato e forniscono la prova che i Governi delle tre Potenze riprendono, senza scrupoli e apertamente, un vecchio cammino, che ha già portato al disastro: in primo luogo, il riarmo tedesco, e, poi, il tentativo di utilizzare la Germania contro l'Unione Sovietica.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

È noto che gli Stati Uniti e l'Inghilterra, dopo la prima guerra mondiale, aiutarono la Germania a risollevarsi economicamente e ad accrescere il suo potenziale economico e militare, allo scopo di rivolgere la Germania, risollecata, contro l'Unione Sovietica, di servirsene contro il paese del socialismo.

La politica di Chamberlain, sostenuta da taluni circoli americani e da quelli francesi, tendeva a spingere Hitler ad attaccare l'U. R. S. S. Questa politica fallì. In concreto, Chamberlain e i francesi, con l'appoggio di certi ambienti statunitensi, non vollero concludere alcun accordo con l'Unione Sovietica, per legare le mani ad Hitler. Così, essi contribuirono ad affrettare l'aggressione tedesca alla Polonia ed hanno una parte non lieve di responsabilità per lo scatenamento della guerra nel 1939.

In seguito alla pubblicazione di libri d'ogni colore, bianchi, gialli, azzurri, delle varie Cancellerie e di memorie, diari, testimonianze di uomini politici, ambasciatori, generali, e resoconti di processi di guerra, ecc. noi disponiamo di un materiale, che ci permette di guardare dietro la facciata e identificare le forze e i motivi, che hanno determinato il corso della storia negli ultimi anni.

Innanzitutto, dopo Versaglia, la Germania vinta, che, in base al trattato, era tenuta a pagare miliardi di marchi ai vincitori, a titolo di riparazioni, e doveva essere controllata anche per la fabbricazione di un fucile, come poté rimettersi in piedi e procedere in poco tempo ad un riarmo integrale?

Secondariamente, quale strana politica consentì alla Germania riarmata di appiccare l'incendio della seconda guerra mondiale?

Alla luce dei fatti, furono, in misura diversa, le stesse tre Potenze occidentali, che, da principio, non si opposero all'annullamento graduale delle clausole di Versaglia da parte della Germania, come oggi hanno ripudiato le decisioni di Yalta e di Potsdam sulla questione tedesca; e che, in un secondo momento, con una politica di remissività, di concessioni e di rinuncia alla sicurezza collettiva, cercarono di orientare la spinta di Hitler verso l'est, contro l'Unione Sovietica, proprio come oggi vogliono inserire la Repubblica federale tedesca nello schieramento militare dell'U. E. O. e nel gruppo nord-atlantico, per lanciarla contro l'Unione Sovietica e le democrazie popolari.

Tutti sanno che Hitler andò al potere sulle spalle dei junckers e dei magnati della finanza del Reich, con il consenso dei circoli governativi degli Stati Uniti, dell'Inghilterra

e della Francia e che l'imperialismo germanico, nel periodo successivo a Versaglia, ricevette un formidabile aiuto dagli Stati Uniti, che, a traverso le loro banche e i loro trusts, investirono nell'economia tedesca crediti per miliardi di dollari, impiegati per ricostruire e sviluppare l'industria pesante e, in particolare, il potenziale bellico industriale della Ruhr.

A tale proposito, lo stesso Churchill riconosce che migliaia di milioni di valute furono prestati alla Germania dagli Stati Uniti. E Schacht, principale intermediario tra Berlino e l'alta finanza di New York, scrive nel suo libro « Il regolamento dei conti con Hitler », apparso dopo la guerra: « In sei anni, dal 1924 al 1930, la Germania ha ricevuto tanti crediti esteri, quanti gli Stati Uniti nei quarant'anni che precedettero la prima guerra mondiale ».

Senza dubbio, Hitler fu sostenuto anche dal capitale finanziario tedesco, dai baroni dell'industria pesante, come Thyssen, Krupp, von Bohlen, Kirdorf, Flick, Voegler, Borsig, Zangen, Kleckner, ecc.,

Thyssen, uno dei maggiori monopolisti tedeschi, affermò, per esempio, nelle sue memorie relative a questo periodo, che, nel 1932, « somme ingenti passarono dai fondi dell'industria pesante nelle casse del partito nazista ».

Questo, certamente, avvenne anche prima, del 1932 ! È stato pubblicato, tanto per citare un esempio, che l'Unione industriale mineraria della Germania, versò, dal 1° gennaio 1931, regolari sovvenzioni al partito nazista con la imposizione di una tassa ai suoi membri, avendo deciso gli azionisti di accantonare cinque pfenning per ogni tonnellata di carbone venduto. Ma le sovvenzioni dei monopolisti tedeschi non sarebbero bastate a mettere in piedi la *Wehrmacht*. Furono necessarie le iniezioni d'oro dei dollari americani e, in minore misura, delle sterline inglesi.

Il piano Dawes, se costitol, da un lato, l'accordo temporaneo degli Stati vincitori sui mezzi per spogliare la Germania e sull'ampiezza di questa spoliatura, fu lo strumento per mettere l'industria tedesca alle dipendenze dei monopoli americani e britannici, — dall'altro lato, aprì le porte all'afflusso del capitale straniero, in prevalenza americano, che rinnovò le attrezzature dell'apparato di produzione e provocò l'ascesa dell'economia del Reich.

L'industria germanica, favorita dagli investimenti americani, si sviluppò davvero « come in una serra calda », con un ritmo senza precedenti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

Esiste, una letteratura, specie di fonte americana ed inglese, dagli scritti di Corwin D. Edwards al libro di Richard Sasuly, su questa realtà: sull'intreccio dei capitali americani e tedeschi e anche britannici; sui rapporti di affari tra i Du Pont, i Morgan, i Rockefeller, i Lamont e altri magnati dell'industria degli Stati Uniti, e gli Stinnes, i Thyssen ed altri baroni dell'industria della Ruhr; sui legami strettissimi tra i monopoli americani e l'industria ed i consorzi militari del Reich, fra la Banca anglo-tedesca-americana Schröder, in cui entrava, in qualche modo, John Foster Dulles, la grande Banca di New York, « Dillon Read and Company », diretta, per alcun tempo, da Forrestal e il cartello tedesco dell'acciaio « Vereinigte Stahlwerke »; sulle relazioni fra il Consorzio chimico americano « Du Pont de Nemours » il *trust* chimico imperiale britannico « Imperial Chemical Industries » e il Consorzio chimico tedesco « I. G. Farbenindustrie », e via dicendo: legami e rapporti non solo di carattere economico e commerciale, ma d'importanza militare, che durarono fino alla vigilia della guerra, si ché a Düsseldorf, nel 1939, i rappresentanti della Federazione dell'industria britannica e quelli del gruppo industriale tedesco si accordavano tra loro, « nel desiderio, come dissero in un comunicato, di garantire la collaborazione più completa possibile dei sistemi industriali dei loro paesi », mentre Hitler marciava su Praga, per occupare tutta la Cecoslovacchia e si preparava a schiacciare la Polonia.

Fu la pioggia d'oro dei dollari americani, che fecondò l'industria pesante della Germania, e, in particolare, la sua industria bellica.

Furono i miliardi di dollari investiti dai monopoli americani nell'economia tedesca, che permisero di ricostruire la macchina di guerra del Reich e posero nelle mani di Hitler le armi, che gli servirono per sferrare le sue offensive.

Per la verità storica, si possono dire, in via di massima, se bene in proporzione diversa, le medesime cose sui rapporti tra il capitale finanziario francese e quello tedesco.

Mendés-France, alla vigilia della Conferenza di Parigi, raccomandava d'« incoraggiare le associazioni di capitali tedeschi e francesi per l'aumento delle rispettive produzioni e la ricerca comune di sbocchi nel resto del mondo », e la stampa, dalla *Nouvelle République du Centre Ouest* a *Le Monde*, indicava l'opportunità di creare un'industria comune degli armamenti, di attirare i capitali tedeschi nell'Africa del Nord e allargare

considerevolmente gli scambi commerciali. È superfluo ricordare che i piani di « cooperazione dei capitali tedeschi e francesi », non sono nuovi nella storia delle relazioni fra i due paesi, in quanto questi piani vengono elaborati ogni volta che i monopoli di guerra tedeschi sollecitano l'appoggio del grande capitale francese per la restaurazione della potenza militare della Germania. Così, nel 1920, Ugo Stinnes propose di fondere gl'interessi economici della Germania e della Francia con la creazione di un'alleanza del carbone tedesco e del ferro francese: proposta che, sotto gli auspici di Stinnes e del marchese di Lubersac, si tradusse nella conclusione di una serie di accordi sulla cooperazione tra i rappresentanti di diversi settori dell'industria pesante.

E sei anni dopo, nel 1926, il re della potassa, Arnold Rechberg, intimo di Ludendorff, cercò di sedurre la Francia con la promessa del trenta per cento delle azioni delle industrie germaniche, per un appoggio alla politica estera del Reich; e il maresciallo Foch dovette esaminare un altro piano, redatto dal generale Hoffmann, per un'alleanza militare franco-tedesca contro l'Unione Sovietica.

In altri termini, i monopoli francesi dell'industria bellica hanno trafficato con i mercanti di cannoni tedeschi; e questo ha contribuito su larga scala alla catastrofe che si è abbattuta sulla Francia nel 1940 e che il popolo francese ha dovuto pagare col prezzo di una lunga occupazione.

Nel 1926, si costituirono parecchi cartelli, per la spartizione degli sbocchi europei, e i monopoli della Francia e della Germania vi presero parte attiva.

In concreto, si strinsero legami fra il *trust* dell'acciaio e il gruppo de Wendel, tra l'I. G. Farbenindustrie e il consorzio Kuhlmann, e così di seguito.

E, anche allora, i campioni francesi dell'« associazione dei capitali » gridavano di aver trovata la strada della riconciliazione franco-germanica e del controllo sul militarismo tedesco.

Pretendevano di mettere la Germania al servizio degl'interessi della Francia e dell'Europa; ma, in realtà, furono essi a mettersi al servizio del militarismo tedesco, e, con le loro mani, scavarono la fossa alla prosperità del popolo francese. Fin dal 1933, infatti, il consorzio francese Schneider cominciò a fornire i carri ad Hitler; e, nel 1939, il medesimo Schneider cedette a bassa quota ai consorzi germanici il suo pacchetto di azioni del gigantesco arsenale di guerra Skoda.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

E l'idea dell'« associazione dei capitali » trovò il suo coronamento logico nello Stato di Vichy. Nella Francia occupata, i De Wendel e gli Schneider si trovarono alla testa dell'economia nazionale, divenuta appendice del Reich nazista; e il comitato della siderurgia, incaricato di gestire l'industria, era costituito da Schneider, de Wendel, Teodoro Laurent ed altri; e il direttore della Banca d'Indocina, Paolo Baudouin, quello dei contatti con Ciano alla vigilia della seconda guerra mondiale, fu ministro nel governo di Petain.

Alcuni fatti, da poco divulgati, mostrano che il progetto di « associazione dei capitali », presentato da Mendès-France, non è che la forma politico-diplomatica di una serie di transazioni tra i monopoli dell'industria di guerra della Francia e della Germania occidentale, fra i gruppi finanziari di Parigi e di Bonn, ispiratori degli accordi, che portano al riarmo tedesco.

Sulle orme di Stinnes e Rechberg, alcuni monopoli della Repubblica federale hanno preso misure per interessare il capitale francese al risorgere del militarismo nella Germania ovest.

È stato annunciato che, nel 1953, una delle maggiori compagnie carbonifere della Ruhr, la « Harpener Bergbau A. G. » (l'Harpen) era passata nelle mani del consorzio francese Sidéchar. Il trust francese Carnot ha comprato, nell'estate scorsa, la maggior parte delle azioni della Compagnia tedesca Die Rottweiler Kunstseidefabrik A. G.

Si è saputo, più tardi, che il consorzio metallurgico tedesco Roechling trattava la vendita a società francesi delle sue officine, che producono fino ad ottocentomila tonnellate di acciaio all'anno.

E, infine, sono stati annunciati dei passi da parte di Krupp per la vendita a compratori francesi della grande Compagnia carbonifera der Grosse.

Vi sono, dunque, trattative tra i rappresentanti dei grandi monopoli dei due paesi: da una parte, i de Wendel e gli Schneider; dall'altra, Flick, capo dell'industria metallurgica al tempo di Hitler, Pfdrmengès, uno dei padroni del trust dell'acciaio e consigliere privato di Adenauer, Abs, direttore della Banca di Germania.

Senza dubbio, raramente appaiono alla superficie i fatti che riguardano i mercati tra le società franco-tedesche; ma questi rari fatti permettono di concludere che, dietro le quinte, si allacciano trattative e si elaborano piani a lungo respiro per dare impulso alla produzione di guerra e assicurare la parteci-

pazione diretta del capitale francese al riarmo della *Wehrmacht*. Del resto, i progetti di « associazione di capitali » franco-tedeschi non sono più nel dominio delle ipotesi, ma formano l'oggetto di rapporti concreti fra i rappresentanti responsabili dei due paesi, se è vero, com'è vero, che Adenauer è stato accompagnato a Parigi da Fritz Berg, presidente dell'Unione dell'industria tedesca, e Wolfango Pohle, rappresentante del consorzio Mannesmann, e ha concluso accordi con il presidente del Consiglio nazionale del Patronato francese, Giorgio Villier, per lo sviluppo delle relazioni commerciali e la creazione di un « Comitato economico franco-tedesco ».

Questo traffico mette in luce il giuoco segreto delle forze che, ancora una volta, danno una mano soccorrevole al militarismo tedesco; e i dati esposti mostrano con chiarezza solare le macchie di fango e di sangue, che sono sui dollari e sui marchi, sulle sterline e sui franchi.

È certo, dunque, che il riarmo tedesco, finanziato principalmente dal capitale americano, e, in parte, da quello britannico e francese, fu la premessa della barbara aggressione nazista.

Ma, come si arrivò al conflitto ?

A tappe, si svolge l'attuazione del piano esposto in *Mein Kampf*, ispirato alla tattica di forgiare, nella catena del destino, un anello alla volta, e conforme al metodo di Orazio contro i Curiazi, per il colpo da vibrare, successivamente, a ciascun paese segnato nella lista delle vittime e delle prede.

Nel marzo 1935, Hitler lancia la prima sfida ufficiale ai trattati, che sono, per altro, la base della Società delle nazioni.

Col pretesto che la Francia approva la ferma biennale, egli ristabilisce il servizio militare obbligatorio, cioè promulga la legge per il riarmo della Germania, rovesciando l'ultimo pilastro su cui poggia Versaglia.

Resta Locarno, che è una continuazione di Versaglia, e sancisce il mantenimento dello *status quo*. Ma Locarno non è un *dickat*: è un patto, negoziato liberamente, e in virtù del quale la Francia e la Germania s'impegnano a rispettare le frontiere del Reno, e l'Italia e l'Inghilterra, in veste di Stati garanti, fanno da carabinieri e montano la guardia in quel delicato settore.

L'anno dopo, in occasione della ratifica del patto di mutua assistenza franco-sovietico, che Laval ha ridotto ad un pezzo di carta, svuotandolo di ogni contenuto e togliendogli ogni efficacia pratica, Hitler irrompe, con le sue truppe, nella zona smilitariz-

zata della Renania; e leva una barriera di cemento e di acciaio alle porte della Germania occidentale.

L'occupazione della Renania costituisce una violazione manifesta del trattato di pace e di quello di Locarno, che ha la firma della Gran Bretagna. Minaccia, inoltre, la sicurezza della Francia e provoca conseguenze politiche e militari di vasta portata.

Hitler si garantisce ad occidente, per la fase di espansione al centro e all'est: per l'assorbimento dell'Austria, l'eliminazione del bastione boemo e l'attacco alla Polonia; e, con la linea Sigfrido sulla riva del Reno, non solo muta l'aspetto dell'Europa centrale ed esercita una decisiva influenza sul fronte occidentale, ma assicura il fianco della *Wehrmacht* per la manovra di avvolgimento delle forze francesi a traverso il Belgio, secondo il vecchio piano di Schiefflen, riveduto da von Minstein.

Come reagisce l'Inghilterra, che, secondo le clausole di Locarno, è tenuta ad intervenire contro la Germania, per la rottura del patto?

L'Inghilterra trattiene la Francia, che, peraltro, va in cerca di chi la distolga dall'azione; e rimette la controversia al Consiglio della Lega, per una condanna platonica.

I motivi della condotta inglese sono conosciuti: la Gran Bretagna, fin dal tempo di Elisabetta, ha lavorato ad impedire il dominio di una nazione in Europa o a spezzarlo con interventi militari, per il cosiddetto equilibrio delle forze, ai fini della sua politica mondiale.

Così l'Inghilterra, dopo l'annientamento della potenza navale della Spagna e dell'Olanda, mobilita gli Stati europei contro l'ascesa della Francia, ed eliminato, con il crollo dei due Napoleoni, il pericolo di un'egemonia francese, lotta contro l'imperialismo tedesco, con l'aiuto dell'Europa e del resto del mondo.

Con la distruzione della Germania, quale potenza coloniale e commerciale, è raggiunto lo scopo inglese della guerra, anche se i frutti politici, economici e militari della lotta contro la Germania sono il rafforzamento della posizione continentale della Francia, lo spostamento dell'asse della finanza e il passaggio della potenza navale all'America e lo sfruttamento di vasti campi d'interesse britannici ad opera degli antichi alleati.

In questa situazione, l'obiettivo della politica inglese è di frenare la volontà di dominio e il pugno militare della Francia, che emerge sui rapporti di forza del sistema europeo.

Di qua, il mutamento di fronte della diplomazia britannica nei riguardi di Berlino

e l'incitamento alla «povera Germania», perché risorga dall'abisso.

Quando Poincaré, per i mancati pagamenti tedeschi, manda i soldati ad occupare la Ruhr, l'Inghilterra, se non spinge il suo dissenso con la Francia fino a ritirare le truppe dalla Renania, non partecipa, nemmeno dal punto di vista tecnico, all'operazione, e, in seguito, preme su Parigi per l'evacuazione delle forze alleate dalla regione, prima del termine fissato.

Più tardi, la Germania riarma, in contrasto con le disposizioni di tutti i trattati; raggiunge, nel 1935, la parità aerea con la Gran Bretagna; e il governo di Londra, senza consultare quello di Parigi né informare la Società delle nazioni, conclude, separatamente, un accordo navale con Hitler, che passa la spugna sulle clausole militari stabilite a Versaglia, sulle decisioni di Stresa contro le infrazioni unilaterali dei trattati e su quelle adottate dal Consiglio della Lega per le violazioni commesse dal Reich.

La ragione è chiara. Da un lato, l'Inghilterra cerca di approfondire l'antagonismo tra la Francia e la Germania per assicurare il suo predominio politico sul continente, come l'America, a sua volta, cerca di approfondire l'antagonismo tra l'Inghilterra e la Francia, per garantirsi l'egemonia sul mercato mondiale.

Dall'altro, lo scopo principale della politica britannica è di giungere a un'intesa con Hitler sulle questioni più importanti dell'assetto europeo e mondiale e utilizzare la Germania contro l'Unione Sovietica.

Il così detto realismo inglese, convinto della opportunità di correggere taluni errori del trattato di Versaglia, esercita, in un verso, la sua influenza per lo sgombero anticipato della Renania, per il problema delle riparazioni, per la parità di diritti della Germania, per abbassare il livello degli armamenti francesi a quello tedesco, per l'infrazione del patto renano, ecc., e, dall'altro, si mette sulla via della comprensione delle rivendicazioni germaniche: i mutamenti divenuti necessari nell'ordine territoriale esistente, e, in conseguenza, il regolamento delle questioni di Danzica, dell'Austria e della Cecoslovacchia; gli «interessi vitali» del Reich nell'est e nel sud-est dell'Europa, la restituzione delle colonie, e, come presupposto, la cancellazione del marchio di Versaglia.

Di più, la Germania di Hitler ha espulso dal suo organismo il «veleno marxista» ed è diventata «il bastione dell'occidente contro il bolscevismo».

Essa sostiene che non bisogna permettere alla Russia, estranea all'Europa, d'introdursi negli affari europei, e, pertanto, che tutte le questioni si debbono risolvere senza l'Unione Sovietica.

Sostiene, inoltre, che è necessario voltare le spalle alla Società delle nazioni, abbandonare il principio degli accordi collettivi e delle intese regionali, che generano fatalmente i blocchi antagonisti, i gruppi ostili, e minacciano la pace, in luogo di consolidarla, e rendono generali le guerre, mentre bisognerebbe circoscriverle, e accettare l'unica procedura ragionevole, che è quella delle intese fra vicini, delle intese a due, in cui i firmatari convengono di non attaccarsi l'un l'altro e di consultarsi nelle circostanze delicate: metodo, come ben s'intende, necessario ad Hitler, che deve regolare i conti volta per volta con le vittime designate, senza l'intervento di terze Potenze.

La Gran Bretagna, realista, si rende conto del punto di vista germanico, «strappa la maschera a frasi internazionali, come sicurezza collettiva, ecc.», è favorevole alla tesi delle trattative dirette, e, quanto al pericolo di «una collaborazione dell'Occidente con la Russia», temuto da Hitler, è disposta ad intervenire presso la Francia per l'archiviazione del patto franco-sovietico, che poteva essere la base per il mantenimento della pace in Europa, ma che, per volontà degli ambienti responsabili francesi, ha un carattere puramente formale.

Si leggano, a tale riguardo, i verbali dei colloqui di Hitler con lord Halifax e Henderson, tra l'autunno del 1937 ed il marzo del 1938, alla vigilia dell'annessione dell'Austria: colloqui in cui non si fanno sondaggi da parte britannica, ma si pongono le premesse per un vasto accordo con la Germania nazista; e si consultino i rapporti di von Dirksen, ambasciatore della Germania a Londra.

Ne segue la politica che, in ultima analisi, ha favorito lo scatenamento della seconda guerra mondiale: la politica di tolleranza e di pacificazione, la politica di non intervento e di non resistenza all'aggressione, la politica di rinuncia alla sicurezza collettiva, la politica di ripudio della parola data, di rinnegazione degli obblighi assunti, la politica di neutralità, che lascia, una dopo l'altra, ciascuna vittima, sola, in faccia all'aggressore, e si risolve, concretamente, in un incoraggiamento e in un premio all'aggressore, la politica che non si oppone ai rivolgimenti continui di ordine territoriale in favore degli

Stati fascisti e permette il fallimento delle sanzioni a Ginevra e la conquista dell'Abissinia con l'impiego dei gas, l'intervento militare delle Potenze dell'asse nella Spagna, l'invasione della Manciuria e della Cina del nord da parte del Giappone, e l'annessione dell'Austria e della regione dei sudeti, il protettorato di Moravia e Boemia, l'occupazione dell'Albania, fino all'assalto alla Polonia.

Con le spalle ed il fianco protetti dalla linea Sigfrido, Hitler allunga la mano sull'Austria, garantita nella sua indipendenza dal trattato di Versaglia e di San Germano e dalle decisioni della Conferenza di Stresa, che è il primo tentativo di costituire un direttorio europeo, con l'esclusione della Russia.

Che significa l'*Anchluss*?

Significa che la Germania, con l'aumento del territorio e della popolazione, diventa il blocco più potente dell'Europa centrale, ha il controllo economico di tutte le comunicazioni del sud-est europeo; e aggira le linee della fortezza boema, stretta fra le branche di una tremenda tenaglia.

E nei circoli governativi anglo-francesi non si leva una voce a difendere i diritti di una piccola nazione; e non si è contrari ad accogliere la tesi nazista che la violenza usata all'Austria non è annessione, ma «un affare di famiglia» fra tedeschi, il ritorno della Marca asburgica nel seno del Reich.

Sei mesi dopo l'*Anschluss*, è la crisi di Monaco; per la questione dei Sudeti.

Qui, diventa sempre più chiaro l'indirizzo delle Potenze occidentali; ed appare manifesto il capovolgimento della politica inglese, non più fondata sull'opposizione alla Potenza che aspira al dominio e si prepara all'aggressione, ma volta a stabilire buoni rapporti con l'aggressore, ad accontentarlo e ad aprirgli la strada verso le terre dove può saziare i suoi appetiti.

La Cecoslovacchia è legata alla Francia e all'Unione Sovietica da un patto di mutua assistenza; e, in caso di guerra, oltre che rappresentare un pericolo alle spalle delle operazioni tedesche, specie ad Occidente, essa può offrire un considerevole contributo di forza; il concorso di 35 o 36 divisioni, appoggiate alla linea di fortificazioni delle montagne boeme, oltre il potenziale delle officine Skoda. E Bismark diceva che chi tiene la Boemia tiene l'Europa.

A Monaco, Hitler disarmò la Cecoslovacchia prima di divorarla; e le cosiddette democrazie lasciano strangolare senza un sussulto il popolo ceco, verso il quale la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

Francia ha un impegno solenne e di continuo rinnovato.

Lo scopo del convegno di Monaco, che segna la resa dell'Inghilterra e della Francia alla volontà nazista, è rivelato da Kaitel al processo di Norimberga: « Estraniare la Russia dall'Europa »: il che, d'altra parte, risponde all'intesa anglo-tedesca, di cui parla Dirksen, « sull'esclusione dell'Unione Sovietica » dal partecipare alla soluzione delle sorti del continente.

Dietro il baratto, c'è un altro obiettivo, chiaramente intravisto dallo storico Baumont: vedere l'U. R. S. S. alle prese con la Germania e dare ai tedeschi piena libertà all'est.

Stalin osserva che la condotta delle Potenze occidentali induce a pensare che si cedono all'imperialismo hitleriano le regioni della Cecoslovacchia « come compenso per l'obbligo assunto d'iniziare la guerra contro l'Unione Sovietica ».

Il Governo di Parigi rinnega la parola della Francia e abbandona la fedele alleata al suo destino; quello di Londra rompe la norma della sua politica estera sul controllo del più pericoloso aggressore; l'uno e l'altro buttano a mare la Società delle nazioni, la sicurezza collettiva e il loro prestigio nel mondo; e si conciliano con Hitler, che li ha coperti di sacchi di letame; lo aiutano a trasformare, a suo vantaggio, l'ordinamento e l'equilibrio in Europa, gli spalancano le porte dell'oriente; e, in dispregio di Ginevra e della Lega, concludono accordi bilaterali con lui, due patti di non aggressione, come per dirgli che è tempo di cominciare la marcia annunciata in *Mein Kampf*, verso le terre dell'Est.

Ed ecco i fatti. Nel settembre del 1934, l'Unione Sovietica, che ha subito il trattato di brigantaggio di Brest Litowsk e non può cantar le lodi di quello di Versaglia, entra nella Società delle nazioni, ritenendo che, in un periodo di allarme e d'incertezza nel campo internazionale, non si debba trascurare nemmeno un'organizzazione così debole come la Società delle nazioni, per la salvaguardia della pace.

E a Ginevra essa sostiene, tenacemente per bocca di Litwinov, il principio della sicurezza collettiva, che, in astratto, è l'ideologia della Lega e la bandiera delle democrazie: la formazione di un vasto fronte, di uno schieramento compatto delle nazioni pacifiche per organizzare una resistenza collettiva all'aggressore e sbarrare la strada alla guerra.

Nel maggio del 1935, essa firma un trattato di mutua assistenza con la Francia, e, nello

stesso tempo, conclude un trattato analogo con la Cecoslovacchia, con la clausola che gli impegni sovietici sono subordinati alla condotta del governo francese: e questo per impedire che, la Francia rinnegando la sua firma, l'Unione Sovietica venga a trovarsi sola in faccia all'aggressore e debba, quindi, sopportare tutto il peso di un conflitto.

Nella tensione internazionale allora esistente, l'accordo franco-sovietico è concepito dall'U. R. S. S. come fattore di sicurezza.

Ma, non contenendo esso, per volontà del governo di Parigi, e non ostanti le sollecitazioni sovietiche, impegni obbligatori nel caso di un'aggressione, il trattato presenta limitati vantaggi e non crea una effettiva unione tra la Francia e l'U. R. S. S.

Lo riconosce Churchill; lo ammettono, senza riserve, gli scrittori e gli uomini politici francesi: da Reynaud a Poncet, a Blum, a Flandin, allo stesso Bonnet.

Il patto, sprovvisto dei mezzi concreti di applicazione per la mancanza di una convenzione militare, ha un valore platonico.

E la ragione è che nei circoli di Parigi si pensa che non bisogna mettere il danaro e il sangue dei francesi al servizio del bolscevismo e della rivoluzione, se bene un accordo efficace con l'U. R. S. S., dopo il riarmo tedesco, costituisca per la Francia un imperativo geografico.

Basta ricordare le manovre, fra le quinte, di Petain e di Weygand, di Laval e di Bonnet, l'atteggiamento di Fabry e di Maurin, ministro della guerra, e i discorsi alla Camera di Cathala, Henriot, Vallat, Montigny, ecc. diretti a sabotare l'accordo, che, per altro, non ha pratiche conseguenze.

Così, gl'interessi della sicurezza della Francia sono sacrificati alla politica anticomunista e, più ancora, forse, al segreto proposito di alcuni circoli dirigenti, d'incitare, per vie traverse, Hitler a buttarsi sull'Unione Sovietica per l'estensione dello « spazio vitale » ad est e di attuare, così, la teoria della « razza superiore », quella germanica, chiamata dal destino a fecondare la « razza inferiore ». principalmente la slava, e a regnare su di essa.

È la linea di *Mein Kampf*, che, però, fissa, come presupposto dell'attacco ad Oriente, la resa dei conti con la Francia.

Il rapido aumento della potenza bellica tedesca, l'occupazione della Renania, l'uscita del Reich dalla Società delle nazioni, la lacerazione dei trattati, il sovvertimento dei principi del diritto internazionale, il continuo richiamo al « libero giuoco delle forze », cioè

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

al ricorso delle armi, ecc. Sono tante pietre miliari sulla via della catastrofe.

La rimilitarizzazione della Renania costituisce una svolta nella situazione europea.

Lo statuto renano è la base del sistema delle alleanze francesi, è il fondamento della politica militare del Governo di Parigi.

Il « vallo occidentale », chiudendo la porta della Germania ad ovest, impedisce ai francesi di accorrere in aiuto ai loro amici del centro e dell'est.

Il Belgio denuncia il patto di Locarno e torna alla « neutralità assoluta », come prima del 1914; altri piccoli Stati, legati alla Francia, cominciano ad avere un diverso indirizzo in materia di politica estera, e appare all'orizzonte una nuova costellazione, che sconvolge l'equilibrio creato in Europa, dopo Versaglia.

Ormai è risaputo che un fermo atteggiamento della Francia avrebbe avuto come conseguenza il ritiro delle truppe tedesche, senza che si spargesse una goccia di sangue; e sarebbe stato assestato un colpo decisivo al prestigio del dittatore, frenandone l'audacia e l'ambizione.

Ma l'Inghilterra, e lo riconosce senza equivoci lo stesso Churchill, si mostrò incline ad accettare il fatto compiuto, e spinse la Francia, incapace a muoversi senza l'aiuto della Gran Bretagna, a seppellire la questione tra i labirinti delle procedure ginevrine, cioè a scaricare il fardello sulla Società delle nazioni, già indebolita e avvilita dal fallimento delle sanzioni contro l'Italia e dall'accordo navale anglo-germanico dell'anno precedente. In quella circostanza, solamente l'Unione Sovietica, e lo ricorda Flandin nella sua *Politica estera*, fu esplicita e categorica nel dare assicurazioni alla Francia che l'U. R. S. S., in caso di complicazioni, avrebbe rispettati gli obblighi che le derivavano dal trattato.

Più tardi, l'annessione dell'Austria è una conferma del programma di violenza nazista.

In un'atmosfera carica di materiale esplosivo e aggravata dal fatto che le nazioni occidentali intendono venire a patti con gli aggressori, l'Unione Sovietica, nell'interesse di tutti i popoli, mette in guardia le così dette democrazie contro i pericoli che minacciano la pace del mondo, e cerca di arrestare la corsa ad una nuova carneficina.

Rinnova al Governo francese l'invito a perfezionare, in previsione del peggio, il patto di mutua assistenza, con accordi sul piano militare; ma i tentativi sovietici si urtano di continuo, come scrive Benes, come ammette Churchill, come riconoscono nei loro diari e nelle loro memorie moltissimi altri testimoni,

contro l'atteggiamento negativo dei Governi di Londra e di Parigi.

In secondo luogo, propone una conferenza per esaminare la situazione; e si dichiara pronta a discutere « con altre potenze, nella Società delle nazioni o fuori di essa », « le misure pratiche dettate dalle circostanze » e dirette a « fermare l'ulteriore sviluppo dell'aggressione ». Ma l'iniziativa sovietica, che si tradurrebbe nel « salvataggio collettivo della pace », non è accolta dal Governo di Londra, in quanto la politica della sicurezza collettiva e della resistenza collettiva agli aggressori, proposta dall'U. R. S. S., non si concilia con la politica del Governo inglese: con la politica di « comprensione » delle principali esigenze della Germania, inaugurata dal *Foreign Office*, con la politica di remissività, di condiscendenza, di fronte all'aggressione, con la politica di conciliazione con l'aggressore, nella speranza che la fame germanica di conquiste, una volta placata in Europa, si volga a cercare la sua preda ad oriente.

Dopo la scomparsa dell'Austria, come nazione indipendente, è il turno della Cecoslovacchia, che Hitler, ai suoi fini, definisce il « braccio della Russia teso ad aggredire l'Europa occidentale ».

L'Unione Sovietica è legata alla Repubblica cecoslovacca da un patto di mutua assistenza, con la clausola che, nell'eventualità di un attacco, il suo aiuto è condizionato a quello della Francia.

Ai primi di settembre, quando all'orizzonte politico si addensano le nuvole di un temporale, che sembra imminente, il signor Payard, incaricato di affari a Mosca, chiede al governo sovietico, a nome del governo di Parigi, quale aiuto la Russia darebbe alla Cecoslovacchia in caso di un'aggressione tedesca. E il governo sovietico risponde che l'Unione, fedele all'osservanza del trattato, è decisa a mantenere i suoi impegni, nella misura in cui « la Francia manterrà i suoi ».

E insiste, come fece dopo l'*Anchluss*, sulla necessità di una conferenza fra gli Stati pacifici, allo scopo di prendere le misure consigliate dalla situazione e propone accordi fra gli Stati maggiori dell'U. R. S. S., della Francia e della Cecoslovacchia.

Di questa posizione, e cioè della volontà sovietica di passare a provvedimenti concreti in difesa del popolo cecoslovacco e della pace in Europa, è informato il Governo britannico, nel modo rivelato da Churchill nelle sue memorie.

E non basta. Proprio alla vigilia di Monaco, mentre la Francia si prepara ad abban-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

donare la strada dell'onore e del dovere, che è anche la strada del buon senso e del suo interesse, e Chamberlain si reca in volo a Godesberg ad accettare l'*ultimatum* di Hitler sulla spartizione immediata della Cecoslovacchia, Litwinov, a Ginevra, all'Assemblea della Società delle nazioni, esprime, ancora una volta, un monito ufficiale; e rende pubblica la risposta da lui data, a nome del suo Governo, alla domanda del Governo francese e di quello di Praga, sull'atteggiamento dell'U. R. S. S., in caso di un attacco contro la Cecoslovacchia: cioè, che l'Unione Sovietica intende soddisfare agli obblighi imposti dal patto, dando alla Cecoslovacchia, in accordo e collaborazione con la Francia, tutto l'aiuto possibile.

E Churchill, che, nel maggio del 1945, al tempo della disfatta delle orde hitleriane, è pronto a marciare insieme con i nazisti contro l'esercito sovietico e dà ordini in questo senso al maresciallo Montgomery, nota, testualmente: « È davvero sbalorditivo che questa esplicita dichiarazione, fatta pubblicamente da una delle maggiori Potenze interessate, non abbia esercitato alcuna influenza sulle trattative di Chamberlain o sulla condotta della Francia durante la crisi ».

E non è tutto. Il tasto sul quale Hitler ha battuto sempre con François-Poncet, ambasciatore di Francia a Berlino, con gli inglesi e con tutti, è che « la Russia non appartiene all'Europa », che « lavora a sovvertirla » e che, in conseguenza, bisogna sistemare le questioni europee senza la partecipazione della Russia. E, alla conferenza in cui è in gioco la sorte della Cecoslovacchia, l'Unione Sovietica non è invitata; « gli eventi seguono il loro corso come se la Russia Sovietica non fosse esistita », (le parole sono di Churchill); i cechi, non ammessi alle conversazioni che decidono del loro destino, son tenuti, come servi, fuori la porta, ad aspettare il verdetto dei tutori, che, per proteggerli e garantirli, impongono a loro, rimasti sempre fedeli, una mutilazione del loro territorio, come primo passo verso la distruzione totale del loro Stato.

Vero è che alla Conferenza di Monaco non si tratta di opporsi alla violenza di Hitler, ma di assecondare le bramosie territoriali e i piani strategici dell'imperialismo tedesco.

È anche vero che i cechi, per aver contato sulla parola della Francia e sull'amicizia dell'Inghilterra, si trovano allo sbaraglio e vanno in rovina. Ma tutto questo non accade perché le nazioni occidentali siano state messe sulla tremenda bilancia e siano state trovate leggere. L'essenziale della manovra sta nel fatto

che la Francia e l'Inghilterra tendono ad isolare l'U. R. S. S., e sono d'accordo con Hitler nel volerla cacciare dall'Europa; e poco importa che il Governo di Praga sia obbligato a cedere tanta parte del territorio nazionale e la Cecoslovacchia, che, per tanti anni, si è ispirata alla guida della Francia e dell'Inghilterra, adesso, sola ed avvilita, scompare nell'oscurità di una catastrofe.

Dopo che la guerra ci ha consegnato la storia interna di alcuni paesi e rivelato il segreto di molti archivi, noi possiamo seguire, anello per anello, la catena di certi avvenimenti e renderci conto di come son passate le cose.

Per esempio, Raczyński, ambasciatore di Varsavia a Londra, informa il suo Governo, nel dicembre del 1938, che Chamberlain, a Monaco, « ha difeso la porta inglese e riportato il giuoco all'est dell'Europa ». E aggiunge che un conflitto ad Oriente, tra la Germania e l'U. R. S. S., « sotto una forma o un'altra, è considerato, ovunque, a Londra, come un minimo male, capace di allontanare per un lungo periodo di tempo il pericolo che minaccia l'impero e i suoi elementi costitutivi d'oltremare ».

L'ambasciatore polacco a Parigi, in una nota al suo Governo, scrive a chiare lettere che la Francia non attribuisce alcun valore al trattato franco-sovietico e, quindi, non dà alcuna importanza alla collaborazione con l'U. R. S. S.. Il conte Potocki, ambasciatore polacco a Washington, nel riferire i suoi colloqui con Bullitt, non nasconde che i circoli dirigenti americani sarebbero lieti di vedere lo scatenarsi di un conflitto tra la Germania di Hitler e l'Unione Sovietica. Dirksen, ambasciatore germanico a Londra, rivela il senso effettivo della politica britannica, ripetendo di continuo, nei suoi rapporti, che lo scopo essenziale del governo di Chamberlain è di giungere ad un accordo con Hitler, che le manovre e gli atteggiamenti inglesi sono mezzi di riserva per ottenere una conciliazione con la Germania, che — nell'eventualità di un'intesa, tentata segretamente, a Londra, fra elementi responsabili britannici e tedeschi, tra Wilson e Wohltat, fino agli ultimi giorni, — le garanzie concesse alla Polonia, alla Rumania, alla Grecia, e via di seguito, allo scopo di premere su Berlino, sarebbero state buttate a mare.

E quando, dopo l'occupazione di Praga, nel marzo del 1939 e l'accerchiamento della Polonia, Coulondre, ambasciatore francese a Berlino, protesta per la violazione dell'accordo di Monaco, si ode rispondere dal

segretario di Stato germanico, von Weizsacker, che, dopo « le assicurazioni date a Parigi da Bonnet a von Ribbentrop al momento della firma della dichiarazione del 6 dicembre, la Cecoslovacchia non può costituire « l'oggetto di uno scambio di vedute » in quanto la Francia l'ha riconosciuta parte integrante dello spazio vitale del Reich.

In altri termini, da un insieme di testimonianze e documenti, risulta che il significato della capitolazione di Monaco è l'abbandono, da parte dell'Inghilterra e della Francia, di ogni politica all'est e mano libera alla Germania nel settore orientale.

E Monaco è anche il tentativo di una collaborazione fra i due assi, il tentativo di « armonizzare i rapporti delle quattro Potenze » sulle spalle del movimento operaio internazionale, sulle spalle dei piccoli Stati abbandonati senza difesa ai cannibali fascisti, sulle spalle dell'Unione Sovietica, che è il paese del socialismo e della pace.

Nel luglio del 1939, mentre si accentua la crisi per la questione di Danzica e i governi di Londra e di Parigi, per costringere Hitler a negoziare con l'occidente, fingono di voler organizzare con l'U. R. S. S. un fronte di resistenza all'aggressione nazista, Ribbentrop, in una lettera a Bonnet, denuncia la mala fede della Francia e ricorda che, nelle conversazioni del dicembre, al *Quai d'Orsay*, al tempo della firma del patto di non aggressione, egli fece notare che « l'Europa orientale costituiva una sfera d'interessi tedeschi », e che il ministro francese, accettando il punto di vista del Reich, sottolineò che « nell'atteggiamento della Francia, riguardo ai problemi dell'Europa orientale, un mutamento radicale si era compiuto dopo la Conferenza di Monaco ».

Bonnet, che, nel giudizio di Pertinax, è la incarnazione del doppio giuoco, definisce « stravagante » la versione tedesca; e, nei suoi volumi su « La fine di un'Europa », cerca di difendersi, e tergiversa, appoggiandosi a suoi dispacci equivoci, riportati nel « Libro giallo ». Ma, Noël, ambasciatore a Varsavia, e testimone non sospetto, lo smentisce nettamente.

Nel suo libro *L'aggressione tedesca contro la Polonia*, Noël scrive: « Non è contestabile che la condotta personale di Bonnet, al momento di Monaco e nei mesi successivi, ha dato l'impressione ai dirigenti germanici che il loro paese, non ostanti gli accordi mantenuti in vigore e le dichiarazioni più solenni, avrebbe d'ora in poi le mani libere all'est. E aggiunge che Bonnet, dopo Monaco, gli ha confidato la

sua intenzione di « denunciare puramente e semplicemente, e senza indugi, tutti gli accordi della Francia », e, in primo luogo, il patto di mutua assistenza franco-sovietico.

Coulondre, che va a Berlino al posto di François-Poncet, nel suo famoso rapporto del 19 marzo, insiste sul fatto che gli accordi di Monaco, completati dalle dichiarazioni tedesco-britannica del settembre e franco-tedesca del dicembre, vogliono dire, nell'interpretazione degli ambienti ufficiali germanici, « il diritto per il Reich di organizzare a suo modo l'Europa centrale e sud-orientale » col disinteresse delle Potenze occidentali.

Lukasiewicz, ambasciatore polacco, nella relazione a Beck sull'incontro franco-tedesco del dicembre, scrive, su notizie fornitegli da Bonnet, che « Ribbentrop ha ricevuto l'assicurazione che la Francia non si opporrebbe ad una penetrazione economica e politica della Germania nel bacino danubiano ».

Velczeck, ambasciatore germanico a Parigi, in due dispacci del gennaio e del febbraio 1939, comunica al suo Governo che Bonnet gli ha dichiarato, esplicitamente, che i punti del suo discorso alla Camera sul mantenimento dell'alleanza francese ad oriente erano « redatti per uso interno », e non avevano alcun significato per la reale politica della Francia, fissata nelle conversazioni di Parigi e intesa a non « ostacolare il cammino del Reich verso l'est e il sud-est ».

Schmidt, nel riassumere un colloquio del febbraio 1939, fra Ribbentrop e Coulondre, nota che il ministro degli esteri del Reich afferma che Bonnet, a Parigi, si è disinteressato delle questioni orientali e che l'ambasciatore francese non lo ha contraddetto, e ha dichiarato, da parte sua, che « la Francia non avrebbe svolta in oriente una politica pregiudizievole alla Germania ».

Ancora Lukasiewicz, citando le parole di Bonnet, dice, nel marzo del 1938, che il Governo francese « sarebbe felicissimo se potesse dichiarare ai *Soviet* che la Francia non ha bisogno del loro aiuto ».

Zay, ministro dell'educazione nazionale dal 1936 al 1939, riporta nel suo diario: « La risoluzione di lasciare la Germania intieramente libera di agire all'est e nell'Europa centrale... era una posizione di principio, preliminare e maturamente deliberata, che ebbe per interprete principale, nel governo Daladier, il ministro degli esteri, Bonnet ».

Incalza Noël: « Accogliendo a Parigi Ribbentrop, dopo Monaco, il gabinetto Daladier, lo voglia o no, induce Hitler e i suoi collaboratori a credere che essi possono permettersi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

tutto nell'Europa orientale, come nell'Europa centrale ».

Infatti, il Cancelliere, nel discorso del gennaio, afferma che l'Inghilterra e la Francia « non hanno nulla da vedere » nelle zone del centro e dell'oriente d'Europa.

Coulondre, che si adopera a Berlino « per cercare un'intesa con Hitler », dopo essere stato a Mosca « a lavorare per un'intesa contro Hitler », osserva, nel suo libro « Da Stalin a Hitler », alla stregua dei suoi colloqui con Ribbentrop, Goering, Goebbels, Rosenberg, ecc., che « il governo del Reich vuole l'accordo con la Francia per coprirsi all'Ovest in previsione d'imprese all'Est e al Sud-Est » e che la rinuncia di Hitler all'Alsazia-Lorena è il prezzo per il consenso francese.

Diversamente, nota von Weizsacher all'ambasciatore di Francia, nel marzo del 1939, la Germania non avrebbe firmata la dichiarazione, nella quale riconosce come definitiva la frontiera del Reno. E von Freytag-Loringhoven, che, nell'accordo di Monaco, vede « la base di una collaborazione fra le quattro Potenze », proprio come Chamberlain e Bonnet, scrive, nel suo libro, che « la Germania non avrebbe avuto alcun motivo di firmare la dichiarazione di Parigi », se la versione tedesca che Francia ed Inghilterra hanno dato carta bianca al Reich nel settore orientale, non era fondata. E Fabre-Luce, nel suo *Journal* attesta: « Dopo Monaco, si parlava correntemente, a Parigi, di denunciare le nostre alleanze orientali », considerate dalla Germania un residuo della politica e della mentalità di Versaglia. A suggello, Beuve-Méry deponne innanzi alla Commissione parlamentare, nel marzo del 1948, su quello che i redattori del *Temps*, amici di Bonnet, indicavano, dopo Monaco, come direttiva per il prossimo futuro: « Lasciare la Germania perdersi nelle sabbie del Danubio. Essa vi troverà la guerra con la Russia ».

E il governo francese si muove nel solco e sotto la pressione del governo di Londra, che ha sempre ostacolato un reale avvicinamento tra Mosca e Parigi, e che, per un compromesso con Hitler, è pronto ad intervenire presso i francesi e indurli a buttare nel cestino, o a relegare sempre più in soffitta, l'accordo con l'Unione Sovietica.

Oltre gli articoli o i discorsi di Churchill, Eden, Duff Cooper, Lloyd George, Attlee, Dalton, ecc., sia pure dettati da spirito di opposizione al Gabinetto di Chamberlain, e oltre i volumi, di fonte inglese, sulla guerra, si leggano i rapporti di Rackzinski al suo ministro Beck.

L'ambasciatore polacco informa Varsavia, nell'inverno del 1939, che Chamberlain ha « il suo punto di vista in materia di politica estera » e mira « a un'intesa fra le quattro Potenze occidentali », che la politica britannica è contraria « ad una stretta unione » con l'U. R. S. S., non vede bene l'orientamento « troppo filo-sovietico (sic!) del Governo francese », e incoraggia « la tendenza espansionista tedesca verso oriente », che gli ambienti ufficiali di Londra sostengono che la Gran Bretagna deve « limitarsi alla difesa dell'Europa occidentale e, naturalmente, dell'impero britannico e delle vie di comunicazione imperiali », ma che « l'Europa centrale e orientale deve servire quale territorio di espansione tedesca, di dove l'Inghilterra può ritirarsi senza subire grandi danni ».

Il 10 marzo, proprio alla vigilia della marcia su Praga, il governo sovietico avverte solennemente i tedeschi e gli anglo-francesi.

In quei giorni, l'indipendenza dell'Ucraina, « terra nutrice della Germania », è il cavallo di battaglia della propaganda nazista, e Hitler propone da tempo alla Polonia un'azione comune contro l'U. R. S. S., facendo balenare agli occhi del colonnello Beck il miraggio di un ricco bottino e della spartizione dell'Ucraina.

I sovietici conoscono i piani aggressivi del terzo Reich, il programma di *Mein Kampf* e non ignorano che lo scopo ultimo della Germania fascista è di attaccarli.

Stalin dice ai signori di Berlino: È possibile che, in Germania, vi siano dei pazzi, i quali sognano di annettere l'elefante, cioè l'Ucraina sovietica, al moscerino, cioè alla così detta Ucraina carpatica. Ma, se veramente esistono simili squilibrati, è certo che nell'Unione Sovietica si troverà per questi pazzi una quantità sufficiente di camicie di forza. Poi si volge ai signori di Londra e di Parigi, e li mette in guardia contro il possibile fallimento del « loro grande e pericoloso giuoco politico ».

L'U. R. S. S. è per un fronte comune di tutte le Potenze minacciate dall'aggressione tedesca; ma, se i franco-inglesi non vogliono formare, sopra tutto nel loro interesse, la coalizione anti-hitleriana, l'Unione Sovietica non è disposta a tirare « le castagne dal fuoco » per loro: cioè, non è disposta a diventare vittima dei loro calcoli o lo strumento delle loro combinazioni.

Il « pericoloso giuoco » può ritorcersi contro i suoi autori.

Il senso del discorso di Stalin lo coglie l'americano Davies, rappresentante degli Stati Uniti a Mosca fino al 1938, che ha già messo in chiaro, nelle sue note ufficiali e in lettere private a Summer Welles e ad Harry Hopkins, la ferma decisione dell'Unione Sovietica di « mantenere un fronte comune contro gli aggressori » e difendere « sinceramente la indivisibilità della pace », ma, nello stesso tempo, il pericolo che « la politica di Chamberlain può finire col disgustare i sovietici al punto da indurli a concludere una tregua politica con Hitler ».

Dopo un rapporto molto esplicito al Dipartimento di Stato, nel marzo del 1938, Davies scrive da Bruxelles, un anno dopo. « Sarà un disastro se le democrazie non utilizzano le forze che esistono là (vale a dire nell'U. R. S. S.) contro l'aggressione hitleriana ». E a Hopkins dice: « I reazionari dell'Inghilterra e della Francia mendicheranno presto l'appoggio dei *Soviet* nella loro disperazione, ma sarà forse troppo tardi se, da oggi ad allora, i *Soviet* si disgustano interamente della loro condotta ».

E così commenta il discorso di Stahn, in un rapporto al suo governo: « È una dichiarazione estremamente significativa. È l'avvertimento netto dato ai governi inglese e francese che i *Soviet* cominciano ad averne abbastanza dell'opposizione senza realismo ai paesi aggressori ».

Ed è cucito di filo bianco la tesi delle trattative parallele, cioè della doppia politica dell'Unione Sovietica, che è, invece, il tratto caratteristico della diplomazia borghese, formata alla scuola di quel genio della menzogna e dell'inganno che fu Talleyrand.

È una mescolanza di elementi di calunnia con elementi di grossolanità o d'ignoranza.

Al colpo di Praga, cioè alla scomparsa della Cecoslovacchia dalla carta d'Europa e alla sua incorporazione nel Reich, seguono, a distanza di giorni, altri fatti, i quali dimostrano che Hitler è risoluto a « colpire », ed ha fretta: l'ultimatum alla Lituania, per la cessione di Memel; la firma a Bucarest di un trattato economico, che trasforma la Romania in una colonia agricola della Germania; le rivendicazioni, col linguaggio della *Wehrmacht*, per la restituzione di Danzica e per un'autostrada nel Corridoio; infine, la denuncia dell'accordo navale anglo-germanico e del patto di non aggressione, negoziato con Pilsudski nel 1934.

Sotto la premere degli eventi e l'influenza della pubblica opinione, l'Inghilterra che, traendosi per mano la Francia, ha dispensato

garanzie in ogni direzione, apre le trattative con l'U. R. S. S..

Già, al sondaggio britannico per conoscere la posizione sovietica nel caso di un attacco alla Romania, il governo di Mosca ha risposto, proponendo una conferenza a sei, fra gli Stati interessati, per esaminare la situazione e conoscere l'atteggiamento di ognuno.

Ma il suggerimento è ritenuto « prematuro » dal governo di Londra.

Più tardi, il governo sovietico, lasciato in disparte al tempo della crisi di Monaco, aderisce ad un nuovo passo del *Forcing Office*, e accetta di firmare una dichiarazione comune con i Governi d'Inghilterra, Francia e Polonia contro l'aggressione, se bene « tali dichiarazioni non risolvono la questione ».

Anche questa volta, l'iniziativa cade per il rifiuto della Polonia: e l'ambasciatore inglese a Mosca informa che il problema non è più all'ordine del giorno.

Alla metà di aprile, con l'aggravarsi della tensione internazionale, cominciano, fra le tre Potenze, i negoziati, che si trascinano per circa quattro mesi, e dimostrano, fin dai primi contatti, che gli anglo-francesi non hanno alcuna voglia di concludere un patto con l'U. R. S. S., basato sui principi di eguaglianza e di reciprocità.

Londra e Parigi intendono che l'Unione Sovietica si addossi tutto il peso degli obblighi, mentre la Francia e l'Inghilterra non assumono alcun impegno nei riguardi dell'U. R. S. S., e se ne stanno alla finestra.

I fatti, come risultano dai documenti diplomatici finora pubblicati, si possono riassumere così.

La proposta avanzata dall'U. R. S. S. contempla una tripla alleanza, che ha l'obiettivo di resistere ad ulteriori aggressioni. Chamberlain l'accoglie « con manifesta freddezza, forse anche con disprezzo ».

Tale è il giudizio di Churchill che, ancora oggi, dopo tanti anni, scrive: « Senza dubbio, come si può affermare alla luce degli avvenimenti, Francia ed Inghilterra avrebbero dovuto accettare l'offerta sovietica, proclamando la Triplice alleanza e lasciando che il merito di renderla effettiva, in caso di guerra, venisse convenuto fra gli alleati impegnati a combattere un comune nemico ». Ma, il primo ministro ha, in proposito, un suo punto di vista, che rivela in una lettera riprodotta dal suo biografo Feiling. « Debbo confessare, scrive il primo ministro, la profondissima sfiducia che nutro nei riguardi della Russia. Non credo che sarebbe capace di reggere a un'offensiva effettiva, anche se ne avesse la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

volontà. E diffido delle sue ragioni, che mi sembrano.. intese a forzare la condotta degli altri».

Ed ecco il vero animo di Chamberlain, che è come un riflettore alle spalle degli avvenimenti.

Le contro-proposte anglo-francesi consistono in questo: l'Unione Sovietica dà immediato aiuto alla Gran Bretagna e alla Francia, se queste nazioni si trovano impegnate in una guerra, come diretta conseguenza delle garanzie concesse alla Polonia e alla Romania; ma, nello schema di Londra, non si accenna ad alcuna assistenza che l'U.R.S.S. deve ricevere, nel caso che sia costretta a partecipare ad un conflitto, in ragione degli impegni verso gli altri Stati dell'Europa orientale.

Le condizioni del Governo sovietico per la costituzione di un fronte fra gli Stati pacifici, sono: la conclusione tra Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica di un patto di mutua assistenza contro le aggressioni, di carattere esclusivamente difensivo: una garanzia da parte della Gran Bretagna, della Francia e dell'Unione Sovietica agli Stati dell'Europa centrale ed orientale, ivi compresi gli Stati confinanti con l'U. R. S. S., contro le aggressioni; la conclusione, fra le tre Potenze, di un accordo militare sulla forma e sull'estensione dell'assistenza da prestarsi reciprocamente e da prestare agli Stati garantiti, in caso di aggressione.

Per tutta la durata delle trattative, il contrasto fra le due posizioni è netto; e, in linea di massima, il fulcro delle divergenze sui modi e sui limiti dell'accordo, cioè sull'essenziale del patto, non si sposta e non muta; secondo le proposte degli anglo-francesi, l'Unione Sovietica, con una dichiarazione unilaterale, si obbliga per suo conto a « prestare immediatamente aiuto » all'Inghilterra ed alla Francia, se queste « vengono coinvolte in operazioni militari in seguito agli impegni assunti (con il Belgio, la Polonia, la Romania, la Grecia e la Turchia), ma resta aperto il problema dell'aiuto all'Unione Sovietica nei confronti delle repubbliche del Baltico; dall'altra parte, l'Unione Sovietica è pronta ad impegnarsi con la Gran Bretagna e la Francia per un aiuto reciproco, a condizione che la Gran Bretagna e la Francia, insieme con l'Unione Sovietica, s'impegnino a dare aiuto ai paesi situati lungo la frontiera nord-occidentale dell'U. R. S. S., in caso di aggressione contro quegli Stati.

L'affermazione di Bonnet, che le due parti si sarebbero accordate, verso la fine di luglio,

sulle questioni politiche, non ha fondamento; ed è smentita, in maniera categorica, da Chamberlain, il quale afferma, in un discorso ai Comuni, il 24 agosto, cioè a fatti compiuti, che le conversazioni di carattere militare si sono svolte senza « la minima assicurazione di giungere a un'intesa sui problemi politici ».

A ogni modo, anche ad ammettere che, nel corso delle discussioni, si sia ridotta la distanza fra i due punti di vista in ordine alla parità e alla mutua assistenza, le difficoltà, nel campo militare, diventano un muro insormontabile.

Il 25 luglio, dice Churchill, il Governo sovietico propone le trattative sul piano militare.

Dopo silenzi, ritardi e mezze misure, i Governi britannico e francese mandano a Mosca due delegazioni di tecnici, tra ammiragli e generali, costituite da uomini di secondo ordine, muniti di scarsi poteri o di alcun potere, e con istruzioni di tastare il polso, di perdere tempo e di non concludere.

Al centro della Conferenza, c'è un problema fondamentale. L'U. R. S. S. non ha frontiere con la Germania; e non può dare aiuto alle Potenze occidentali e alla Polonia e alla Romania, se non attraversando, con le sue truppe, i territori polacco e rumeno, poichè non esiste altra strada per venire a contatto con l'aggressore.

A Varsavia, Beck e Smigly-Ridtz dichiarano che, per loro, è una questione di principio non discutere nemmeno l'utilizzazione del territorio nazionale da parte di forze straniere; e si oppongono recisamente al passaggio delle armate sovietiche, per pagare, di lì a poco, con la devastazione del paese, gl'insolenti errori della loro politica.

Oggi, conosciamo il retroscena della manovra delle Potenze occidentali.

Il capo della delegazione francese, Doumenc, assicura il suo Governo della volontà dei sovietici di « non restare al balcone » ma di impegnarsi a fondo. E conclude: « L'U. R. S. S. desidera un patto militare. Essa non vuole che le diamo un pezzo di carta senza importanza concreta. Il maresciallo Vorochilov ha affermato che tutte le questioni saranno trattate senza difficoltà alcuna, dopo che la questione cardinale (quella del passaggio delle truppe russe a traverso la Polonia e la Romania) sarà risolta ».

Schulenburg, l'ambasciatore tedesco a Mosca, comunica a Berlino, il 4 agosto, pochi giorni prima del fallimento delle trattative tripartite: « La mia impressione generale è che il Governo sovietico, in questo momento, è

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

deciso a firmare un accordo con la Gran Bretagna e la Francia ». Coulondre, da Berlino, insiste per la conclusione di un'intesa con i Soviet ammonisce sulle gravi conseguenze di « uno scacco anche velato » delle trattative, informa, in base a notizie di « buona fonte », che i circoli dirigenti tedeschi, con Ribbentrop alla testa, tendono ad avvicinarsi a Mosca.

In Inghilterra, Churchill, che si rende conto della diversità sostanziale di concetto fra la tesi britannica e quella russa per un fronte di resistenza all'aggressione e sa che il vincolo tra le Potenze occidentali e l'U. R. S. S. è una questione di vita o di morte per gli Stati pacifici di Europa, confessa di non capire « i motivi contrari » del governo inglese all'alleanza con la Russia e « le ragioni contrarie alla sua attuazione nella forma ampia e semplice proposta dal governo sovietico ».

E continua, dicendo che un accordo con la Russia può evitare lo scoppio del conflitto, ma che « la Russia non intende partecipare all'accordo se non su piede di eguaglianza e con la certezza che i metodi degli alleati, per il fronte della pace, devono essere tali da condurre al successo ».

Il vecchio Looyd George, ai Comuni e sulla stampa francese, indica Chamberlain, Halifax e Simon come quelli che « non vogliono nessun accordo con la Russia ». In Francia, Reynaud dichiara, senza equivoci, che « l'alleanza russa, così manifestamente necessaria », è offerta agli anglo-francesi, ma che gli anglo-francesi la respingono. Oggi sappiamo, alla stregua dei documenti ufficiali, quello che, allora, avvenne dietro il sipario.

Il *Times*, organo del *Foreign Office*, ai primi di luglio, chiarisce le ragioni della lentezza e dei cavillamenti delle conversazioni tripartite. « Un'alleanza rapida e risoluta con la Russia può ostacolare altri, negoziati ». E si tratta del dialogo, segretissimo, tra Hudson, ministro inglese del commercio d'oltremare, Wilson, braccio destro di Chamberlain, da un lato, e Wohltat, consigliere di Hitler, e Dirksen, ambasciatore a Londra, fra le quinte, dall'altro — allo scopo di concludere « accordi di carattere politico, militare ed economico » sul programma tracciato da Halifax, nel suo discorso del giugno, all'« Istituto delle relazioni internazionali », per una intesa con la Germania, « su tutte le questioni che suscitano inquietudine nel mondo: per esaminare, in una « nuova atmosfera », « il problema coloniale, il problema delle materie prime, delle barriere commerciali, dello « spazio vitale », della limitazione degli arma-

menti, ecc. » senza l'Unione Sovietica e a spese dell'Unione Sovietica.

L'archivio Dirksen non consente dubbi al riguardo.

Il piano Wilson-Hudson, che ha l'approvazione di Chamberlain, prevede una spartizione del mondo e delle sfere d'influenza, l'eliminazione della « concorrenza disastrosa sui mercati comuni », libertà d'azione al Reich nell'est e nel sud-est, un patto di non aggressione fra i due paesi, l'abbandono, da parte britannica della politica delle garanzie, in modo che la Polonia resta, « per così dire, sola, in faccia alla Germania ».

Nello stesso tempo, l'industriale svedese Dalherus s'incontra, nella veste di fiduciario di Chamberlain, con Goering, per convocare una nuova conferenza del « Direttorio europeo », con l'esclusione dell'U. R. S. S., per cercare, come dice Goering al processo di Norimberga, « un regolamento pacifico sul modello di Monaco ».

E la medesima linea è adottata dal governo di Parigi, con i contatti, sin dal febbraio del 1939, tra Ciano e Baudouin, inviato di Bonnet e poi ministro a Vichy.

Tutto questo, mentre gli anglo-francesi proseguono, in via ufficiale, le trattative a Mosca, volte ad ingannare i popoli, ad esercitare una specie di ricatto su Berlino per una conciliazione amichevole, a far comprendere ad Hitler che l'Unione Sovietica non ha alleati e può essere la preda di una aggressione.

Ormai, giornalisti, uomini di Stato e storici, dall'americano Stevens a Gafenco, da Mousset a Noël, da Churchill a Eden, convengono nell'affermare che i negoziati fra le Potenze occidentali e l'U. R. S. S. falliscono per il rifiuto della Polonia ad accettare l'aiuto sovietico.

Giustamente, Voroschilov, parlando ai franco-inglesi, stupisce che i loro governi e i loro capi militari non abbiano provveduto a risolvere « una questione così elementare come quella del passaggio e dell'azione delle forze armate sovietiche contro le truppe dell'aggressore sul territorio della Polonia e della Romania, con cui la Francia e l'Inghilterra hanno rapporti politici e militari ».

E, a ragione, Molotov s'indigna con i rappresentanti britannici: « Volete che ci battiamo con voi, e ci negate il modo di difendervi ».

Da una parte, gli occidentali temono un'aggressione; e, in questo caso, vorrebbero un patto di mutua assistenza con l'U.R.S.S.,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

nella misura in cui questo patto rafforza le posizioni dell'Inghilterra e della Francia.

D'altro lato, gli occidentali temono che un serio patto con l'U. R. S. S. rafforzi la posizione dell'Unione Sovietica; e questo non risponde ai loro fini.

Alla luce di queste considerazioni, è chiaro l'atteggiamento della Polonia, che si muove in base alle indicazioni dell'Inghilterra e della Francia.

È un fatto che la Gran Bretagna conclude patti con la Polonia, la Grecia e la Turchia in pochissimo tempo, e rende interminabili e irte di ostacoli le conversazioni con Mosca; dispensa garanzie a paesi che non le sollecitano, e solleva questioni di principio per l'assistenza agli Stati baltici, che essa, in un certo senso, ha in tasca.

E Reynaud, nel 1947, dopo tante vicende, riconosce che « gli alleati si sono dimostrati, quanto meno, incapaci di mettere la Russia in condizione d'intervenire contro la Germania, dall'inizio delle ostilità ».

Così, mentre l'Unione Sovietica si sforza di raggiungere un accordo con le Nazioni occidentali per garantire la sicurezza collettiva, su principi di eguaglianza, e lottare contro l'aggressione fascista, l'Inghilterra e la Francia tendono ad una nuova Monaco, cercano d'isolare l'U. R. S. S., vogliono accordarsi con l'aggressore e dirigere la spinta tedesca verso l'oriente, contro l'Unione Sovietica.

Quando il Governo di Mosca perde ogni speranza di giungere a un'intesa con le Potenze occidentali, è costretto, dalla politica ostile di Londra e di Parigi, ad accettare le proposte tedesche. Ed è il fallimento delle trattative con Londra e Parigi, nel campo politico e in quello militare, che obbligano l'Unione Sovietica a fare una scelta, che non rientra nei piani della sua politica estera.

Essa, o firma il patto con la Germania a scopo di auto-difesa e per meglio preparare le sue forze in previsione di un attacco nazista, o respinge l'offerta ed è subito coinvolta in una guerra con la Germania, in una situazione nettamente sfavorevole e in condizioni d'isolamento.

L'Unione Sovietica — e si vedano in proposito i verbali di Ribbentrop e Gaus sull'incontro di Mosca, — riduce l'accordo con Berlino ad un impegno delle parti contraenti a non partecipare ad alcun gruppo di Potenze diretto contro l'altra parte.

Dopo lo scacco delle trattative con gli « alleati », essa firma un atto che le assicura

la pace per un anno e mezzo e le dà modo di accrescere le sue forze per rispondere ad un'aggressione: un patto che, nella sostanza sia pure con finalità diverse, è simile a quello concluso dalla Polonia con i tedeschi nel 1943 e dall'Inghilterra e dalla Francia con Hitler nel 1938: un patto che consente all'U. R. S. S. di badare alla propria sicurezza e creare il fronte « orientale », che è la premessa per la vittoria della democrazia nella seconda guerra mondiale.

In concreto, lo stesso Churchill è obbligato, dall'evidenza delle cose, a giustificare la politica sovietica, che sbarra il cammino ai tedeschi verso oriente, e a definirla « realistica in sommo grado », per l'« assoluta necessità di ottenere che lo spiegamento delle forze armate germaniche si mantenga il più possibile ad ovest », e che gli Stati baltici e la Polonia non diventino le vie dell'invasione, i corridoi, a traverso i quali son passati tante volte i nemici della Russia, per attaccarla.

È una precauzione strategica elementare impedire ai tedeschi d'installare le loro basi di partenza, sotto le finestre dell'U. R. S. S., a cento chilometri da Leningrado e a duecento cinquanta da Kiev.

E quanto all'accordo con la Germania, Stalin, nell'agosto del 1942, dice al primo ministro inglese, in visita al Cremlino: « Ci formammo l'impressione che i governi britannico e francese non fossero disposti a combattere per difendere la Polonia, ma sperassero di dissuadere Hitler dall'aggressione, mostrandogli uno schieramento compatto della Gran Bretagna, della Francia e della Russia. Sapevamo che non esisteva una possibilità di questo genere ».

Nell'« atmosfera cordiale » di Yalta, a tavola, e quindi alla presenza di tutti i commensali (Roosevelt, Eden, i capi militari, ecc.), Stalin riprende il tema dei negoziati del 1939: « Se britannici e francesi avessero mandato a Mosca una missione che volevano davvero un accordo con la Russia, il governo sovietico non avrebbe firmato il patto con Ribbentrop ».

La testimonianza è di Churchill, che, da parte sua, commenta in questi termini la condotta del governo inglese, per la organizzazione di un fronte contro gli aggressori: « Se, in risposta all'offerta russa, Chamberlain avesse detto: Sì, mettiamoci insieme per rompere la testa ad Hitler, o altre parole dello stesso significato, il Parlamento avrebbe approvato, Stalin avrebbe compreso e il corso degli eventi sarebbe stato forse mutato ».

È chiaro, dunque, che, alla vigilia della seconda guerra mondiale, i governi delle Potenze occidentali non solo si rifiutano di prendere, insieme con l'U. R. S. S., le misure capaci d'indurre i militaristi tedeschi alla ragione e fermare la violenza hitleriana, ma aiutano, praticamente, l'ascesa e il consolidamento del militarismo germanico; respingono le proposte del Governo sovietico, che mirano, a traverso lo sforzo collettivo degli Stati europei interessati alla pace, ad impedire alla Germania fascista di scatenare una nuova guerra; sperano di utilizzare Hitler e i suoi piani di conquista ai loro scopi e volgere l'aggressione hitleriana verso l'est, contro l'Unione Sovietica; in questo spirito, esse vengono a patti con il dittatore, indietreggiano, passo a passo, dinanzi a lui, gli cedono una posizione dopo l'altra, e abbandonano i piccoli paesi nelle fauci dei lupi, fino alla vergogna di Monaco.

Senza dubbio, è stata la Germania fascista ad appiccare l'incendio, che ha divorato l'Europa.

Ma è anche vero che i governi delle nazioni occidentali hanno una grande responsabilità, per avere permesso l'aggressione hitleriana, per non aver voluto formare, insieme con l'Unione Sovietica, una solida barriera, che impedisse al militarismo tedesco, con lo sforzo collettivo degli Stati europei, di precipitare i popoli nell'abisso della guerra.

E non si tratta di svegliare il passato dalla sua tomba, per il gusto di abbandonarsi a una divagazione di carattere storico e fare dell'accademia o della letteratura.

Si tratta di richiamare, invece, tenacemente, l'attenzione sulla politica dell'anteguerra, che ha già condotto i popoli alla miseria e al macello e gli Stati alla rovina, e che somiglia, in una maledetta maniera, alla politica praticata oggi: politica che, se continua, e non muta, non può dare che frutti ancora più amari.

Oggi, il vecchio indurizzo è proseguito, sotto la direzione del governo di Washington, in modo più aperto e brutale; e gli accordi di Parigi sono una tappa nuova e particolarmente pericolosa nella preparazione di una guerra in Europa, con l'integrazione della Germania ovest nel blocco militare dei paesi occidentali.

Alla Conferenza di Berlino, all'inizio di quest'anno, le divergenze fra i quattro Governi sul problema tedesco sono state messe in chiaro, e, nel medesimo tempo, sono divenute più chiare le vie per attenuare queste divergenze.

A Berlino, il Governo sovietico ha sostenuto, in primo luogo, che l'esame della questione tedesca è inscindibilmente legata alla salvaguardia della sicurezza in Europa, nel senso che la questione tedesca dev'essere risolta in modo da escludere la possibilità di nuovi tentativi da parte del militarismo tedesco di scatenare una terza guerra mondiale; secondariamente, che la base di un'azione comune per la questione tedesca è fornita dagli accordi di Yalta e di Potsdam, per impedire il crearsi di una situazione, in cui il militarismo aggressivo tedesco possa nuovamente turbare la pace nel mondo.

Nelle decisioni comuni dei Governi della coalizione antihitleriana, fu stabilito che l'Unione Sovietica, l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti avrebbero agito d'accordo, per aiutare il popolo tedesco a ricostituire il suo Stato su basi pacifiche e democratiche.

Se alcuni punti degli accordi di Potsdam sono oggi superati, il significato fondamentale degli accordi stessi è pienamente valido, e consiste nel risolvere il problema tedesco, facendo sì che i quattro Governi trovino un linguaggio comune col popolo tedesco, e precisamente con le sue forze democratiche, allo scopo d'impedire una nuova guerra in Europa.

Se, a traverso sforzi comuni, si scongiura la rinascita del militarismo tedesco, si creano seri ostacoli alla preparazione e allo scatenamento di una nuova guerra mondiale.

Se, invece, si rinuncia ad un'azione concordata tra le quattro Potenze, e si permette la rinascita del militarismo tedesco, nessun accordo internazionale può offrire garanzie sufficienti, per eliminare il pericolo di un conflitto.

È necessario unire la Germania, formare un governo unico per tutta la Germania, concludere il trattato di pace con la Germania; ma la questione di ristabilire l'unità della Germania è strettamente connessa alla questione se una Germania unita sarà uno Stato democratico e pacifico o diverrà nuovamente uno Stato militarista e aggressivo.

Di qua, l'inammissibilità che la Germania nel suo complesso o una qualsiasi parte di essa venga trascinata nel blocco militare di un gruppo di paesi, diretto contro altri paesi europei.

La formazione di un tale blocco non solo porrebbe barriere insormontabili all'unificazione della Germania o renderebbe, per molto tempo, impossibile la ricostituzione dell'unità dello Stato tedesco, ma accrescerebbe inevitabilmente il pericolo di un'altra guerra europea.

È un'illusione quella di contenere il militarismo tedesco in dati limiti, illusione dimostrata, del resto, dall'esperienza di due guerre a breve intervallo.

È certo che il ricostituito militarismo tedesco ripudierà ogni accordo che, a un dato momento, non gli convenga più, e, calpestando tutto, incomincerà a parlare il suo vero linguaggio aggressivo.

Anche qui, l'esperienza storica ha provato che i militaristi tedeschi fanno strame di ogni accordo che essi hanno firmato, quando questo accordo attraversa i loro piani di aggressione.

E l'inserimento della Germania riarmata in un gruppo di paesi porta ad un'altra conseguenza. La creazione di un blocco, nel quale, senza dubbio, la principale forza militare e la posizione dominante sarebbero rappresentate dalla Germania occidentale, che ha propositi aggressivi di rivincita, provocherebbe l'alleanza difensiva di altri paesi europei, allo scopo di garantire la loro sicurezza. In questo caso, le nazioni europee, in luogo di adottare misure comuni per garantire la pace e la sicurezza, sarebbero divise in due gruppi militari di Stati, l'uno contrapposto all'altro; il che, inevitabilmente, aggraverebbe il pericolo di complicazioni, in base alla legge che l'azione di una parte provoca la reazione dell'altra.

La via di uscita è che i quattro Stati abbandonino i tentativi di opporsi gli uni agli altri, almeno per quanto riguarda gl'interessi della pace e della sicurezza.

Oggi, nel mondo, vi sono paesi con sistemi sociali diversi. È un fatto che non può essere ignorato, come non si può ignorare che, accanto all'Unione Sovietica, molti altri Stati si sono incamminati sulla strada del socialismo e della democrazia popolare, e avanzano con successo in questa via.

È questo, senza dubbio, dev'essere considerato come il più grande successo del nostro secolo.

Ma, non ostante la diversità dei sistemi sociali, tutti i popoli hanno un vitale interesse a mantenere la pace. In conseguenza, bisogna agire in modo che, nella questione della salvaguardia della pace, non vi siano due campi, in Europa e nel mondo.

È non è difficile trovare la via di uscita, se i quattro Governi si accordano nell'impedire la rinascita del militarismo tedesco. È questa la condizione per garantire la sicurezza: ed è questa la chiave della situazione.

In altri termini, quello che, sopra tutto, bisogna impedire è la divisione dell'Europa

in blocchi militari: posizione che, d'altra parte, fu quella di Eden alla Società delle nazioni, nel settembre del 1936, quando disse che l'ultima cosa da vedersi era la divisione degli Stati in due campi, secondo la forma di Governo da essi adottata.

L'Europa ha vissuto l'esperienza di due guerre, precedute tutt'e due dalla divisione del continente in gruppi militari di Potenze, contrapposti gli uni agli altri. Il primo a formarsi fu il gruppo austro-tedesco, che poi diventò la Triplice, con la partecipazione dell'Italia.

In risposta alla creazione del gruppo austro-tedesco, se ne formò un altro: il gruppo franco-russo, che si trasformò nell'Intesa, con l'inclusione dell'Inghilterra. Dopo lo schieramento di queste forze, scoppiò la prima guerra mondiale.

La seconda guerra mondiale fu anche essa preceduta da raggruppamenti di Potenze, come il patto anti-komintern, l'Asse Roma-Berlino, il triangolo Berlino-Roma-Tokio, per lo scatenamento del conflitto in Europa e nell'estremo oriente.

Bisogna ricordare questi fatti, per giudicare gli avvenimenti di oggi; e dipende dai governi dei quattro Stati se vi sarà o no una terza guerra nel mondo.

Se essi decidono d'impedire una nuova guerra, possono farlo: è la posizione di Yalta, dove fu espresso l'augurio e mostrato il fermo proposito di mantenere l'unione delle tre grandi Potenze della coalizione antifascista, nella pace e per la pace, dopo la guerra.

Ma la formazione di un blocco militare, che comprenda la Germania occidentale riarmata, significa creare nel centro dell'Europa un focolaio di aggressione.

Ogni garanzia di sicurezza, in Europa, presuppone innanzi tutto la garanzia contro la rinascita del militarismo tedesco che, per due volte, nel corso di venticinque anni, ha gittato i popoli nella fornace della guerra.

Con il riarmo della Germania occidentale, che dispone delle più grandi risorse militari, industriali ed umane, ed è, quindi, destinata ad avere una funzione dominante nel blocco in via di formazione, le Potenze atlantiche affidano il compito di garantire la sicurezza dei popoli al militarismo tedesco, la cui rinascita costituisce la principale minaccia alla pace.

In definitiva, le divergenze fra l'Unione Sovietica e i tre Stati occidentali si riducono alla questione del militarismo tedesco, nella misura in cui esistano piani per la sua ricostituzione.

E se i governi delle tre Potenze occidentali convengono con quello dell'Unione Sovietica che è inammissibile la rinascita del militarismo tedesco, la soluzione degli altri problemi controversi è grandemente facilitata.

Il regolamento della questione della Germania si restringe, dunque, ad un problema essenziale: restaurare o non restaurare il militarismo tedesco.

Alla stregua dei fatti, il problema di garantire la sicurezza e mantenere la pace si può risolvere solo attraverso gli sforzi collettivi di tutti gli Stati.

Perciò, a Berlino, l'Unione Sovietica propone un trattato generale sulla sicurezza che, aperto a tutti gli Stati europei, indipendentemente dal loro sistema sociale, prevede garanzie contro l'aggressione.

Nel caso di un attacco contro una qualsiasi delle parti contraenti, il trattato contempla che tutte le altre parti prestino ad essa assistenza con ogni mezzo a loro disposizione, compreso l'uso della forza, allo scopo di ristabilire e mantenere la pace.

Si tratta di sostituire alla politica che tende a creare gruppi militari, opposti gli uni agli altri, una politica di cooperazione effettiva fra tutti gli Stati di Europa, per il mantenimento e il consolidamento della pace.

E, sempre a Berlino, l'Unione Sovietica propone di accelerare la conclusione del trattato di pace con la Germania, d'istituire, intanto, un governo provvisorio pantedesco, per lo svolgimento di libere elezioni, e, a tale riguardo, ad impedire ingerenze delle Potenze straniere su un affare interno del popolo tedesco, propone il ritiro delle truppe di occupazione dall'intero territorio della Germania, dall'ovest e dall'est.

In via generale, la posizione assunta dal Governo sovietico alla conferenza di Berlino resta sostanzialmente immutata. Ma dal gennaio ad oggi, il governo sovietico ha compiuto nuovi passi e ha avanzate altre proposte distensive, per giungere ad un accordo sul problema centrale: evitare il risorgere di una Germania militarista e stabilire relazioni pacifiche tra tutti i popoli.

Ed ecco la successione dei fatti. A Berlino, sull'iniziativa sovietica per un sistema di sicurezza collettiva, apparvero divergenze di vedute, e precisamente si levò l'obiezione che non era desiderabile lasciare gli Stati Uniti fuori del trattato di sicurezza collettiva europea.

In vista di questa circostanza, considerando il significato di un accordo sopra una questione così importante e tenendo conto del concorso degli Stati Uniti nella lotta contro l'aggressione hitleriana e della responsabilità che gli Stati Uniti, insieme con l'Unione Sovietica, la Francia e la Gran Bretagna, hanno per la sistemazione dei problemi del dopo guerra in Europa, il Governo sovietico non vide, da parte sua, alcun ostacolo alla partecipazione degli Stati Uniti al sistema di sicurezza collettiva in Europa, sebbene, già nel 1947, fu concluso a Rio de Janeiro, dopo la fondazione dell'O. N. U. un patto regionale americano di mutua assistenza, del quale fanno parte gli Stati Uniti e tutte le repubbliche dell'America latina, ma del quale non fa parte l'Unione Sovietica.

È noto, inoltre, l'atteggiamento del Governo sovietico nei confronti del patto atlantico.

Affinchè il trattato del nord-atlantico perdesse il suo carattere aggressivo, il Governo sovietico, nella stessa nota del marzo scorso, si dichiarò disposto ad esaminare, con gli altri Governi interessati, l'eventualità dell'adesione dell'U. R. S. S. al trattato, allo scopo di rafforzare la pace e ridurre la tensione internazionale.

Le proposte sovietiche avrebbero dovuto indurre i governi delle tre Potenze a considerare favorevolmente una situazione, in cui il patto atlantico mutava la sua natura ed acquistava un carattere realmente difensivo e si creavano le condizioni per impedire l'integrazione di questa o quella parte della Germania in raggruppamenti militari. Ma i governi delle tre Potenze occidentali hanno cercato pretesti per sottrarsi ad un esame comune della questione di un sistema di sicurezza collettiva in Europa.

Alla conferenza di Berlino, sorsero, poi, divergenze sul modo di unire la Germania, a traverso libere elezioni.

La proposta dei rappresentanti delle tre Potenze badava unicamente a formalità parlamentari e all'aspetto organizzativo e tecnico del problema, trascurando l'essenziale.

Si mirava, infatti, a togliere ai tedeschi la soluzione di una questione, puramente interna della Germania, per metterla nelle mani delle Potenze di occupazione.

Il piano di Eden, appoggiato dagli Stati Uniti e dalla Francia, costituiva un tentativo di affidare lo svolgimento dell'elezioni alle autorità militari e di escludere, praticamente,

i tedeschi dalla organizzazione e dallo svolgimento dell'elezioni in casa loro.

Il suggerimento sovietico, secondo il quale le quattro Potenze dovevano prestare il loro aiuto ai tedeschi per la formazione di un governo provvisorio comune a tutta la Germania, composto dai rappresentanti dei Parlamenti e delle organizzazioni democratiche della Germania orientale ed occidentale, perchè questo governo organizzasse esso stesso l'elezioni generali, non fu accolto; e fu respinta egualmente un'altra proposta sovietica, che prevedeva, prima dell'elezioni, il ritiro di tutte le forze di occupazione dal territorio della Germania orientale ed occidentale, allo scopo di escludere ogni pressione delle autorità di occupazione sullo scrutinio. Ma i sostenitori delle così dette elezioni libere non vollero saperne di questa proposta, conforme agli interessi della reale libertà delle elezioni.

Hilter e la sua cricca salirono al potere per la scala di elezioni proclamate libere. Hitler non diventò, di colpo, Cancelliere del Reich. Il cammino gli fu spianato dagli Adenauer di allora, come il famoso von Papen, che apparteneva allo stesso partito del primo ministro attuale di Bonn. E von Papen, nelle sue memorie, dice: « Una cosa dev'essere chiara: il primo governo di Hitler fu costituito in conformità con la procedura parlamentare e nel quadro della Costituzione ».

A quel tempo, alle spalle di Hitler e dei suoi seguaci, come von Papen, c'erano i magnati tedeschi, che, dallo sviluppo dell'industria bellica, ricavavano immensi benefici.

Anche oggi, dietro la cricca di Adenauer, che vuole la rimilitarizzazione della Germania, stanno gli stessi monopolisti di allora, che sperano di trarre nuovi profitti da una corsa agli armamenti e legano i loro interessi, in primo luogo, ai piani di rinascita del militarismo tedesco.

A parole, i governanti degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia vogliono libere elezioni in Germania: in concreto, essi si rifiutano di trattare con le forze democratiche e pacifiche del popolo tedesco.

L'ostacolo ad un accordo sul modo di organizzare l'elezioni per l'unità della Germania era costituita dalla C. E. D., che prevedeva l'inclusione della Germania riarmata nel gruppo militare occidentale.

Il crollo della C. E. D. avendo aperte possibilità di avvicinare le posizioni delle quattro Potenze sulla questione tedesca, il Governo sovietico si è dichiarato pronto a riesaminare il progetto sull'elezioni, depositato alla

conferenza di Berlino dall'Inghilterra e sostenuto dalla Francia e dagli Stati Uniti.

Il 24 luglio, il Governo sovietico ha suggerito di riunire una Conferenza generale europea per studiare la creazione di un sistema di sicurezza collettiva, e il 4 agosto ha proposto di proseguire in una conferenza delle quattro Potenze l'ulteriore esame della questione tedesca.

Intanto, nel giugno, il Governo sovietico aveva accettato all'O. N. U. di prendere, per base della convenzione internazionale sulla riduzione degli armamenti e il divieto delle armi atomiche, le proposte franco-inglesi. Si determinava, dunque, un ulteriore avvicinamento tra le posizioni delle parti sopra una importante questione.

A Ginevra, nel luglio, il governo dell'U. R. S. S. si era adoperato in larga misura per porre fine alla guerra in Indocina.

Il 10 settembre, una dichiarazione del ministro degli esteri sovietico insisteva nuovamente sulla necessità di regolare il problema tedesco con la creazione di una Germania unita, pacifica e democratica e di attuare un sistema di sicurezza collettiva, con la partecipazione di tutti gli Stati europei, indipendentemente dal loro regime sociale.

Il rigetto della C. E. D. aveva senza dubbio assestato un serio colpo alla politica che tende a creare, in Europa e nelle altre parti del mondo, gruppi militari aggressivi.

Ma i governi delle nazioni atlantiche cercarono febbrilmente d'intendersi sulla elaborazione di un nuovo piano, che includesse la Germania Ovest nel blocco dei paesi occidentali, nascondendo le proposte sovietiche del 24 luglio e del 4 agosto per un esame comune della questione della sicurezza e del problema tedesco.

Il Governo sovietico, in una nota del 23 ottobre, richiamò ancora una volta l'attenzione degli Stati interessati sul fatto che la creazione di gruppi militari non favoriva il consolidamento della pace, inaspriva la tensione internazionale e si rivelava in manifesto contrasto con gli interessi dei popoli; ammoniva, in modo particolare, i governi di Londra e di Parigi che il loro consenso ad accettare la nuova combinazione di forze era incompatibile con i trattati franco-sovietico e anglo-sovietico di mutua assistenza, in quanto i detti trattati impegnano le parti contraenti a prendere, di comune accordo, le misure necessarie per prevenire ogni tentativo di aggressione tedesca, e a non concludere alleanze o a partecipare a coalizioni dirette contro una delle parti, men-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

tre le decisioni di Londra miravano a restaurare il militarismo germanico e ponevano la Francia e l'Inghilterra, insieme con la Germania riarmata, in un patto militare rivolto contro l'Unione Sovietica. E, nella stessa nota, tornò sulla necessità d'istituire in Europa un sistema di sicurezza aperto a tutti i paesi, senza distinzione di regime sociale e politico.

La creazione di un tale sistema, spiegava la nota, fornirebbe solide basi alla cooperazione pacifica di tutti gli Stati europei e assicurerebbe la sicurezza nazionale, imponendo l'obbligo di regolare le controversie con mezzi pacifici, in conformità con la Carta dell'O. N. U., e, in caso di minaccia alla pace o di violazione della pace, d'intraprendere azioni congiunte, compresa l'azione armata, contro l'aggressore.

La creazione di un tale sistema faciliterebbe, inoltre, la soluzione del problema tedesco, che si riduce ad unire la Germania e a farne uno Stato pacifico e democratico.

E, in merito alle preoccupazioni espresse dalle tre Potenze per « il riarmo della Germania orientale », l'Unione Sovietica suggeriva una verifica sul posto della situazione reale, sia all'Est che all'Ovest.

Allo spirito di distensione del governo sovietico, le nazioni atlantiche con alla testa gli Stati Uniti, hanno risposto traducendo le decisioni dell'« atto finale » di Londra nei protocolli di Parigi, che mettono in piedi l'U. E. O.; e mostrano di aver fretta per la ratifica del nuovo patto militare.

Di qua, la procedura d'urgenza, per impedire che i popoli si rendano conto della situazione e si levino, come masse roventi di sdegno, contro l'attuazione di un piano, inteso ad aggravare un pericolo, che pareva scomparso con il rigetto della C. E. D.

Di fronte a questi fatti, il Governo sovietico, il 13 novembre, premesso che gli accordi di Parigi, i quali sanciscono l'inserimento della Germania occidentale rimilitarizzata nell'U. E. O. e nel blocco atlantico, costituiscono una violazione delle convenzioni internazionali sulla Germania e sono contrari alla lettera e allo spirito dei trattati franco-sovietico e anglo-sovietico di mutua assistenza, propone la convocazione di una conferenza generale europea per organizzare un sistema di sicurezza collettiva e impedire che la ratifica dei protocolli di Parigi determini una situazione che renderebbe molto più difficili, se non addirittura impossibili, le trattative per la soluzione dei problemi in sospeso.

Il nostro Governo non ha accolto l'invito sovietico, ed ha chiarito il suo atteggiamento, uniformandosi alla linea delle tre Potenze occidentali: cioè allegando le medesime ragioni per il rifiuto e adoperando, quasi, le stesse parole. E la decisione degli Stati atlantici a non partecipare alla conferenza è fondata su un argomento centrale, che è riprodotto nella nota italiana.

Gli accordi di Parigi sono la base per la soluzione di alcuni dei più seri problemi di Europa. Essi non solo non si oppongono a un'intesa sulla questione della sicurezza, ma servono a facilitarla, contribuendo in tal modo alla causa della pace.

In conseguenza, bisogna prima ratificare gli accordi e poi tentare i negoziati, per i quali, si dice, non vengono chiuse le porte. Il riarmo della Germania Ovest, secondo la tesi dei governi occidentali, non distruggerebbe la possibilità di un regolamento quadripartito del problema tedesco; e l'approvazione dei protocolli di Parigi, lungi dall'ostacolare l'apertura o la continuazione di trattative con l'U. R. S. S., renderebbe queste trattative più « realiste » ed eventualmente più fruttuose. È la quintessenza della politica da « posizioni di forza ».

Gli imperialisti occidentali credono che, appoggiati al braccio armato dei generali hitleriani, possano meglio dettare la loro volontà all'Unione Sovietica e agli altri paesi democratici.

Tuttavia, i fatti dimostrano l'assurdità di una simile ipotesi.

Il linguaggio della forza non vale con l'Unione Sovietica.

Già, nel passato, la politica da « posizioni di forza » si è rivelata inconsistente. In pratica, si vorrebbero imporre decisioni vantaggiose per talune Potenze.

Si manifesta, così, l'aspirazione di certi ambienti imperialisti a stabilire il loro dominio sul mondo.

Ma non si dovrebbe dimenticare come sono finiti altri tentativi del genere. Anche Hitler, a suo tempo, concepì un simile piano; ed è scomparso nel nulla.

Se la politica da « posizioni di forza, » destinata, nel proposito dei suoi fautori, a creare condizioni più favorevoli alle trattative e alla soluzione delle controversie internazionali, non ha dato alcun frutto per il passato, a maggior ragione essa non ha fondamento oggi, quando l'Unione Sovietica, anche secondo le confessioni dei suoi nemici, ha moltiplicate le sue forze, e, nella lotta per la pace,

ha accanto a sé la Repubblica popolare cinese e i paesi di democrazia popolare.

E l'idea che il « contributo militare » della Germania occidentale allo schieramento atlantico, alla così detta difesa dell'Europa, potrebbe accrescere le possibilità di pace e di cooperazione internazionale, è falsa anche per un'altra ragione. Se, oggi, le Potenze occidentali non mostrano alcun desiderio di cercare soluzioni ragionevoli delle questioni controverse, di rispettare gl'interessi altrui e tener conto del punto di vista degli altri paesi, quale garanzia c'è che questo desiderio sorga dopo la rinascita della *Wermacht*?

Non è più verosimile il contrario?

E, infine, com'è possibile pretendere che le trattative sul problema tedesco diventino più facili e siano più fruttuose dopo la ratifica degli accordi?

È chiaro che la ratifica non eliminerà nessuno degli ostacoli oggi esistenti per la soluzione della questione tedesca e del problema della sicurezza europea. È certo, anzi, che la ratifica creerà nuovi ostacoli su questo terreno.

Essa approfondirà, inevitabilmente, la divisione della Germania, lascerà la nazione tedesca lacerata in due parti per molti anni, provocherà, senza dubbio, la rinascita del militarismo tedesco e della volontà di rivincita, accenderà un focolaio di guerra nel cuore dell'Europa, aggraverà la tensione dei rapporti internazionali.

E sarebbe un grandissimo errore contare oltre i limiti consentiti sulla volontà di pace dell'Unione Sovietica, che, secondo certa stampa francese, inglese e anche americana, è giunta ai limiti estremi della conciliazione.

In proposito, la posizione sovietica è netta, ed è stata esposta chiaramente e ripetutamente: irriducibile opposizione ad ogni variante di un blocco militare aggressivo in Europa, a tutti i piani di riarmo della Germania occidentale.

Si cerca, poi, nella risposta dei Governi atlantici, di giustificare la conclusione del patto militare di Bruxelles, con l'esistenza, nell'Europa orientale, di un « gruppo sovietico fortemente armato ».

In altri termini, come si legge nella nota italiana, il riarmo, in forma massiccia e illimitata, nei paesi del blocco sovietico costringe le Potenze occidentali a rafforzare la loro organizzazione difensiva.

L'argomento non è nuovo. Si tratta, anzi di una vecchia storia, smentita dai fatti.

Già nel 1950, a difesa del patto atlantico, le Potenze occidentali sostenevano che la

politica sovietica le obbligava ad esaminare le misure necessarie per il rafforzamento della sicurezza contro la minaccia di aggressione comunista; ed affermavano che gli accordi conclusi, il cui carattere strettamente difensivo era dimostrato dalle dichiarazioni di tutti i governi partecipanti agli sforzi comuni per la salvaguardia della pace, ecc., erano conformi all'idea fondamentale del consolidamento della sicurezza, mediante la instaurazione della collaborazione internazionale.

In un primo tempo, il governo britannico, guidato da Attlee, affermò che l'Unione Sovietica non aveva effettuata la smobilitazione delle sue truppe, dopo la guerra.

Poi, l'accusa si ridusse al fatto che l'Unione Sovietica aveva smobilitato solo un certo numero di militari rispetto alla massa degli effettivi mobilitati durante la guerra e manteneva considerevoli forze nell'Europa orientale, oltre le sue frontiere.

Si rispose e si provò, con le cifre alla mano, che l'Unione Sovietica aveva smobilitato le sue truppe in tre fasi, dal 1945 al 1948; che teneva di là dai suoi confini le forze consentite dai trattati e non altro.

In realtà, il governo sovietico aveva effettuato una radicale e vasta smobilitazione, congedando trentatré classi anziane.

Nessuno aveva altrettanto bisogno di un'estesa smobilitazione, poiché, senza il ritorno di milioni di uomini nei campi e nelle fabbriche, l'Unione Sovietica, che aveva sofferto le maggiori devastazioni dalla barbara occupazione nazista, lungi dal poter organizzare lo sviluppo economico post-bellico, non sarebbe stata capace neppure di ricostruire le zone, le città, le ferrovie, l'industria, l'agricoltura distrutte dagli invasori tedeschi.

Dimostrava l'Unione Sovietica, alla stregua delle leggi economiche e finanziarie, che essa non avrebbe potuto sviluppare al massimo le industrie civili, iniziare grandi costruzioni come le centrali idro-elettriche sul Volga e altrove, continuare la politica di sistematica riduzione dei prezzi dei prodotti di largo consumo, investire centinaia di miliardi nella ricostruzione dell'economia nazionale, devastata dalla barbarie nazista, e aumentare, nello stesso tempo, le proprie forze armate e sviluppare l'industria di guerra.

Una tale politica avrebbe portato alla bancarotta.

L'aumento delle forze armate e la corsa agli armamenti significano lo sviluppo dell'industria di guerra, la contrazione di quella civile, l'arresto dei grandi lavori sociali, l'au-

mento delle imposte, il rialzo del costo della vita.

Ed era evidente che se l'Unione Sovietica non riduceva, ma sviluppava l'industria civile; non arrestava, ma accresceva la costruzione di nuove centrali idro-elettriche e di sistemi d'irrigazione; non sospendeva, ma proseguiva la politica di riduzione dei prezzi, essa non poteva contemporaneamente potenziare l'industria bellica ed aumentare le proprie forze armate, senza mettersi sulla via del fallimento. E, quanto al pretesto che le forze armate dell'U. R. S. S. superavano numericamente quelle dei paesi occidentali presi insieme, il Governo sovietico dimostrò che gli effettivi delle forze armate dell'U. R. S. S. erano pari agli effettivi delle sue forze armate prima dell'inizio della seconda guerra mondiale.

Invece, solo tre membri del patto atlantico, Stati Uniti, Inghilterra e Francia, i cui eserciti dovevano ormai considerarsi come un esercito solo, avevano nelle loro forze armate, contando le truppe di terra, del cielo e della marina, più di cinque milioni di uomini.

E gli effettivi delle forze armate di queste tre Potenze continuavano a crescere rapidamente, e l'industria dei tre paesi era mobilitata per un ulteriore aumento della produzione bellica.

Inoltre, gli effettivi delle forze armate della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, superavano varie volte quelli delle loro forze armate prima della seconda guerra mondiale, e superavano di più del doppio gli effettivi delle forze armate sovietiche.

Questa duplice superiorità delle forze armate delle Potenze occidentali rispetto a quelle sovietiche non era certo dettata dalla necessità di fronteggiare un'eventuale aggressione da parte del Giappone e della Germania.

Gli inglesi, ad esempio, non nascondevano che le Potenze occidentali, nel caso determinato, avevano in mente l'Unione Sovietica. In conseguenza, le tre Potenze, avendo già forze armate superiori a quelle dell'U. R. S. S. e cercando di accrescerle ulteriormente, preparavano non la difesa ma l'aggressione, lo scatenamento di una nuova guerra.

Del resto, gli stessi capi del blocco atlantico confessano, indirettamente, le menzogne di cui si sono serviti ai loro fini per il passato, per creare l'isterismo bellico, e confermano le tendenze pacifiche dell'Unione Sovietica, riconosciute ormai universalmente, pure dagli avversari dell'Unione Sovietica, come il social-democratico Moch, in Francia.

Nel formare il blocco aggressivo nord-atlantico, nel 1949, i dirigenti americani pretendevano che l'Europa occidentale doveva armare rapidamente, perché era senza difesa dinanzi alla minaccia di un attacco sovietico.

Quest'anno il generale Gruenther, comandante supremo delle forze atlantiche, si è vantato che le forze armate dell'Europa occidentale non temono una sfida dell'esercito sovietico.

È lecito, allora, domandarsi perché l'Unione Sovietica, così potentemente armata, e posseduta da intenzioni aggressive, non ha profittato del momento favorevole, e non ha sferrato l'attacco quando l'Europa occidentale non era in condizione di difendersi: e ha dato modo alle nazioni dell'alleanza atlantica di provvedere al loro consolidamento militare.

La Germania ha scatenato due volte la guerra, quando riteneva che il momento le fosse favorevole: cioè, che essa aveva un netto vantaggio sugli avversari per la preparazione militare e il livello degli armamenti. E, poiché le Potenze atlantiche affermano che la Germania orientale sarebbe da tempo armata, e si rende, perciò, necessario il riarmo della parte occidentale, il Governo sovietico, nella sua nota del 23 ottobre, dichiara che, per porre un termine a tutte le apprensioni sul preteso riarmo della Germania est, non si oppone alla verifica sul posto della situazione reale al momento presente, se, in luogo dei piani di rimilitarizzazione di questa o quella parte della Germania, c'è la prospettiva che le quattro Potenze si accordano per ristabilire l'unità della Germania su basi pacifiche e democratiche.

Nella risposta delle nazioni atlantiche alla nota sovietica, si parla dell'impossibilità d'impedire il riarmo tedesco e mantenere ulteriormente la Germania in una condizione d'inferiorità, della convenienza che si formi un esercito nazionale tedesco, autonomo, indipendente e del vantaggio che l'inevitabile riarmo della Germania sia rigorosamente inquadrato e controllato.

L'argomento della propaganza occidentale è che gli accordi di Parigi garantiscono la sicurezza dei popoli europei ed eliminano la minaccia dell'aggressione tedesca.

Questa garanzia di sicurezza nascerebbe dalla creazione di un sistema di controllo degli armamenti dei paesi dell'U. E. O., dagli impegni degli Stati Uniti e dell'Inghilterra di mantenere le loro forze armate nell'Europa occidentale, e dalla promessa di Adenauer di non ricorrere alla guerra come strumento di

politica estera e per ottenere l'unificazione della Germania e la revisione delle frontiere.

Esaminiamo rapidamente queste tesi.

Negli accordi, si parla soltanto di controllo: ma il controllo, in concreto, non c'è. Si stabilisce un massimo di livello degli armamenti, in tempo di pace. Tuttavia, si ammette che questo livello può essere aumentato, per decisione del Consiglio atlantico o del Consiglio dell'Unione, a maggioranza.

E se il limite non è rispettato, non si prevedono sanzioni.

Si tratta, perciò, di parole, di frasi sul controllo, e non dell'esercizio effettivo di un controllo. E se gli Stati Uniti, da anni, battono il pugno sul tavolo per il riarmo ufficiale, cioè legalizzato, apertamente riconosciuto, della Germania occidentale, che essi considerano una loro base di operazioni e la loro principale forza d'urto contro l'Unione Sovietica, che ragione c'è di ritenere che l'organo di controllo, strumento americano in mani americane, monti la guardia al numero di aeroplani, di cannoni e di carri che mette in piedi la Germania, che, alla stregua degli accordi, ha il diritto di restaurare il suo stato maggiore, può impiegare le armi atomiche, e dichiara di voler portare il suo esercito, da dodici a trenta e, poi, a sessanta divisioni.

Non hanno gli Stati Uniti un vitale interesse a che la Germania sia armata il più largamente e potentemente possibile? Del resto, è noto, ed è stato dimostrato in pubblicazioni innumerevoli, che, indipendentemente dal crisma ufficiale sulla rinascita della *Wehrmacht*, l'esercito tedesco, sotto varie forme, è stato ricostituito a traverso società sportive, « unioni di soldati », corpi di guardia di frontiere, e via di seguito; e, con leggi contrarie allo spirito e alla lettera della stessa Costituzione di Bonn, è stato istituito, per la Germania Ovest, il servizio militare obbligatorio, a cominciare dai giovani di diciotto anni.

Si fa, poi, un gran parlare delle garanzie anglo-americane, che assicurerebbero la tranquillità ai popoli di Europa e il rispetto degli accordi convenuti.

Le garanzie si riducono a questo: da una parte, gli Stati Uniti e l'Inghilterra s'impegnano a mantenere le loro forze armate in Europa per la cosiddetta difesa dell'Occidente; dall'altra, si obbligano ad intervenire e a dare la loro assistenza militare, in caso di necessità, contro un eventuale aggressore.

Quanto allo stazionamento delle truppe in Europa, bisogna tener conto delle riserve inglesi che, in concreto, annullano l'obbligo formalmente assunto. Infatti, le divisioni bri-

tanniche possono essere ritirate in caso di grave crisi d'oltremare o d'impossibilità a sostenere l'onere finanziario per il mantenimento delle quattro divisioni, già ora dislocate nella Germania occidentale, e dell'aviazione tattica.

In merito alle garanzie, è bene considerare che gli anglosassoni hanno sostenuto e sostengono apertamente la volontà tedesca di avere nell'esercito europeo la parte dominante.

Ed essi già passarono di concessione in concessione, dal 1935 al 1939, nei riguardi di Hitler, e gli abbandonarono la Renania, l'Austria, la Cecoslovacchia, per accontentarlo e spingerlo contro l'Unione Sovietica.

Ed è noto che i dirigenti americani ed inglesi, che difendono la politica di restaurazione del militarismo tedesco, sono pronti a venire a patti coi revanscisti di Bonn, come già vennero a patti con Hitler, a spese di altri paesi.

E poi quale garanzia offrono gli anglosassoni? Si tratta di garanzie senza garanzie. Già, nel 1925, l'Inghilterra firmò il patto di Locarno, per il rispetto, da parte della Germania, della frontiera renana; e tutti sanno che i patti di Versaglia e di Locarno sulla smilitarizzazione della Renania divennero, per volontà inglese, pezzi di carta.

Tutti ricordano anche che il concorso militare britannico, nella seconda guerra mondiale, si concretò, all'inizio, in quattro divisioni, quante ora il governo di Londra ha destinate alla difesa dell'Europa occidentale; e non occorre rammentare che le quattro divisioni britanniche non impedirono ad Hitler d'invadere la Francia e di schiacciarla in tre settimane.

Né accade rievocare il fatto, che, dopo la disfatta francese, l'Inghilterra, che ha stomaco buono, propose, generosamente, al Governo di Parigi d'inghiottire, per la vittoria futura, la Francia metropolitana e l'impero coloniale francese. E la Francia si trovò nell'alternativa o di essere divorata dall'Inghilterra o di cedere ad Hitler. Quanto alle garanzie americane, a parte il discorso nebuloso di Dulles, incluso negli accordi di Londra, a proposito delle raccomandazioni al Presidente per mantenere in Europa le unità necessarie per un « equo contributo » alle forze richieste dalla difesa della zona atlantica, non sarà male ricordare che gli Stati Uniti, dopo la prima guerra mondiale, a Versaglia, s'impegnarono, con l'Inghilterra, a dare un immediato aiuto alla Francia in caso di aggressione tedesca; ma che il Senato americano seppellì il trattato di Versaglia,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

e il vecchio Lloyd George credette opportuno di non sottoporre nemmeno all'esame della Camera dei comuni l'accordo anglo-francese.

Così, le garanzie di sicurezza ritenute indispensabili dal maresciallo Foch e che la « tigre » Clémenceau traduceva nell'esigenza di un'occupazione permanente della linea del Reno, si convertirono in fumo.

Giova, in ultimo, ricordare che i circoli dirigenti americani contribuirono a determinare la politica di passività, di condiscendenza e di remissione dell'Inghilterra e della Francia nei riguardi della Germania fascista, che i monopoli degli Stati Uniti non si limitarono a finanziare con larghezza le banche ed i trusts germanici, ma sostennero apertamente Hitler, e che, dopo l'ingresso tutt'altro che « simbolico » delle truppe tedesche nella Renania, in violazione delle clausole di Versaglia e di Locarno, quando il governo francese chiese al dipartimento di Stato almeno una condanna morale di ogni ripudio unilaterale dei trattati, il Governo americano si rifiutò categoricamente di aderire al desiderio di Parigi e l'ambasciatore degli Stati Uniti a Berlino informò in quel tempo Hull, che soltanto « concessioni sostanziali » alla Germania potevano alleggerire la tensione in Europa.

E quanto alle promesse di Adenauer di non ricorrere alla forza e di rispettare le frontiere, non è il caso di stendersi in molte parole, per dimostrare che gl'impegni assunti dai tedeschi sono sempre scritti sull'acqua.

Il 13 novembre il Governo sovietico rinnova la proposta, già fatta nel luglio, di riunire una Conferenza generale europea sulla questione della sicurezza collettiva, che è l'unica strada per impedire la formazione di blocchi opposti e mantenere e consolidare la pace.

Alla nota sovietica, che tende a regolare, con trattative, i problemi più acuti, gl'imperialisti occidentali rispondono, come sappiamo, che oggi non esiste una base di accordo per una prospettiva di successo di eventuali negoziati, e sostengono che la ratifica dei protocolli di Parigi costituisce il punto di partenza per la composizione delle divergenze esistenti in Europa, e, lungi dal rendere il problema della sicurezza di più difficile soluzione, ne aiuta il progresso e contribuisce alla distensione. In altre parole, gl'imperialisti occidentali, respingendo le offerte sovietiche di avvicinamenti e d'incontri per eliminare le superfici di attrito, che hanno in sé germi di conflitti, si ostinano nella loro politica di forza, mirano a creare il fatto compiuto, e

non si mostrano disposti a trattare se non a condizione che l'altra parte accetti in anticipo i loro punti di vista.

Praticamente, la questione essenziale è di sapere se la Germania Ovest sarà trasformata in uno Stato militarista, come prevedono gli accordi di Parigi, o lo sviluppo della Germania Ovest, come di tutta la Germania, si compirà per un'altra via, per la via pacifica.

Ed è inutile ripetere che la difesa della sicurezza in Europa e una giusta soluzione del problema tedesco sono indissolubilmente legati; che è impossibile garantire la sicurezza, se non si risolve il problema tedesco in conformità degli interessi di tutti gli Stati pacifici e degli interessi delle forze pacifiche dello stesso popolo tedesco; che gli accordi di Parigi partono dall'abbandono dei principi della sicurezza collettiva in Europa e servono i piani del riarmo della Germania-ovest e della sua inclusione nei gruppi militari delle Potenze occidentali, che, perciò, essi non servono gl'interessi del mantenimento della pace, ma obiettivi diametralmente opposti: che essi hanno come fondamento l'opposizione di alcuni paesi europei ad altri paesi europei, l'acuirsi dei loro antagonismi e l'accelerazione della corsa agli armamenti; che, infine, l'applicazione degli accordi di Parigi rappresenta il principale ostacolo sulla strada della riunificazione nazionale della Germania.

Nelle settimane scorse, si è riunita a Mosca la conferenza di otto Stati pacifici, con la partecipazione di un osservatore della Repubblica popolare cinese, allo scopo di esaminare la situazione creata in Europa dalla decisione delle Potenze occidentali di riarmare la Germania di Bonn e inserirla nei loro blocchi militari.

La dichiarazione finale della Conferenza ha ammonito tutti gli Stati che la ratifica degli accordi di Parigi complica seriamente l'intera situazione e mina la possibilità di regolare i problemi aperti, e, in primo luogo, il problema tedesco; che detta ratifica non soltanto leva nuovi e maggiori ostacoli sulla via della soluzione della questione tedesca e del ristabilimento dell'unità della Germania come Stato pacifico e democratico, ma oppone una parte della Germania all'altra, trasformando la Germania occidentale in pericoloso focolaio di un terzo conflitto in Europa e nel mondo; che essa obbliga gli altri Stati d'Europa a prendere le misure efficaci per assicurare la loro difesa e prevenire l'attacco e, quindi, accelera il ritmo degli armamenti; che essa, infine, costituisce un atto diretto

contro il mantenimento della pace e verso la preparazione di una nuova guerra. E questo aggravarsi della situazione, questo inasprirsi dei rapporti fra gli Stati avvengono nel momento in cui il clima sembrava più favorevole alla discussione dei problemi internazionali: dopo l'armistizio in Corea e la pace in Indocina, dopo il progresso raggiunto all'O. N. U. per la riduzione degli armamenti e il divieto delle armi atomiche, e dopo le proposte avanzate dal Governo sovietico sulla partecipazione degli Stati Uniti al sistema di sicurezza europea, sull'eventuale adesione dell'U.R.S.S. al patto atlantico, per togliergli il carattere di un'alleanza militare aggressiva e convertirlo in uno strumento di garanzie reciproche, e sull'unificazione della Germania, a traverso libere elezioni, organizzate secondo le norme della vecchia costituzione di Weimar.

E la ratifica degli accordi ha come conseguenza che le decisioni internazionali sul problema tedesco decadono, sono annullati i trattati anglo-sovietico e franco-sovietico del 1942 e del 1944, le conversazioni delle quattro Potenze sull'unità della Germania non hanno più « oggetto », ed è esclusa « la possibilità d'intendersi su questa questione ». Di più, la ratifica degli accordi di Parigi mette nelle mani dei vecchi generali di Hitler le armi atomiche e quelle chimiche e batteriologiche, per una guerra di sterminio del genere umano.

Solo dieci anni fa, l'esercito tedesco ha coperto l'Europa di cimiteri e campi di tortura, per stabilire un sanguinoso « ordine nuovo ».

Significa dimenticare gl'insegnamenti del passato, rimettere in piedi la massiccia belva meccanica, ridare le armi al barbaro eterno, sempre pronto a tornare alle leggi della caverna, al costume delle tribù vestite di pelli. Questa è la situazione.

I governi di altri paesi possono avere dei loro scopi, insistendo in una politica di provocazioni continue e di preparazione alla guerra.

Gli Stati Uniti tendono a « fermare » la ruota della storia e a dominare il mondo.

La Gran Bretagna, sia pure al rimorchio dell'America, spera di riprendere, con l'U. E. O., quota in Europa.

La Francia s'illude, forse, di risolvere a suo vantaggio molte questioni, compresa quella della Saar.

Il nostro paese non ha obiettivi da raggiungere, con l'indirizzo che il Governo persegue.

Nel solco delle Potenze atlantiche, nelle condizioni attuali, noi abbiamo tutto da perdere, e non abbiamo da guadagnare che nuove catene.

Per il momento, siamo una base strategica degli Stati Uniti.

Se, per disgrazia, dovesse accadere il peggio, a noi toccherebbe la parte attribuita da Falstaff ai suoi uomini reclutati nelle taverne: saremmo una derrata brutta, e avremmo il compito di « riempire il vuoto di un fossato ».

Chiediamo che la Camera non approvi il disegno di legge per la ratifica degli accordi di Parigi. E siano il grido e l'anelito del nostro popolo, che ha ancora le carni segnate dal martirio sofferto, che vive ancora fra le devastazioni e le rovine dell'ultima guerra, ed è stanco di far da concime all'imperialismo altrui, e monta la guardia alla pace, e sa, per altro, come diceva il grade trageda inglese, che la spada di una causa disperata non si può attaccare alla cintura della giustizia. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Presentazione di un disegno di legge.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Mi onoro presentare, a nome del ministro del tesoro, i disegni di legge:

« Conto consuntivo dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (1332).

« Conto consuntivo dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato per l'esercizio finanziario 1949-50 ». (1333).

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro dei lavori pubblici, per sapere con urgenza:

1°) quali misure i ministri interrogati intendano adottare per provvedere con la mas-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

sima urgenza all'immediato bisogno di alloggio delle quarantacinque famiglie del comune di Corato, alle quali quel sindaco ha intimato, in data 2 dicembre 1954 e con termine di 3 giorni, ordinanza di sgombero dalle rispettive abitazioni, a causa della ritenuta e dichiarata inabitabilità delle stesse perché pericolanti.

« È evidente che non potendo quelle famiglie essere lasciate e rimanere sulla strada, bisogna provvedere immediatamente alla loro conveniente sistemazione, facendo ricorso a tutti i mezzi possibili, straordinari ed eccezionali, compresa eventualmente la requisizione di locali che sono disponibili e possono essere immediatamente occupati, per dar rifugio alle povere famiglie colpite dalla dolorosa emergenza e versanti in condizioni veramente spaventose, anche per la stagione invernale in corso e per la particolare inclemenza del tempo;

2°) quali provvedimenti i ministri interrogati intendano adottare per far fronte alla gravissima situazione creata dalle infiltrazioni d'acqua nel sottosuolo dell'abitato del comune di Corato: situazione che ha già prodotto ingentissimi danni e che diviene di giorno in giorno sempre più minacciosa ed allarmante, tanto da tenere ormai la intera popolazione sotto l'incubo continuo di imminenti disastri.

(1501) « CAPACCHIONE, LENOCI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare i ministri dell'interno e della difesa, per sapere se non ritengano che sia giunto il momento di affrontare decisamente la revisione dei regolamenti che impediscono ai carabinieri di sposarsi prima di aver raggiunto una certa anzianità di servizio e una determinata età:

per sapere in particolare perché queste limitazioni sono più gravi per i carabinieri che non per la polizia e la finanza e raggiungono le seguenti cifre: 32° anno di età, 12° anno di servizio, dopo di che i carabinieri debbono attendere il turno delle domande per ottenere l'autorizzazione di sposarsi.

(1502) « GALLICO SPANO NADIA »

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti mancano per una sollecita soluzione della pratica di pensione del signor Dessi Francesco di Pietro, classe 1914, numero di posizione 1280073, fascicolo 57, residente a Sestu (Cagliari), via Luigi Cadorna, che da oltre sei anni è in attesa di pensione.

(1503) « GALLICO SPANO NADIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali motivi hanno determinato il ritardo della nomina del presidente dell'Istituto delle case popolari di Roma.

« Gli interroganti desiderano conoscere inoltre se risponde a verità la notizia secondo la quale il ritardo della nomina sarebbe dovuto ad una inchiesta aperta sull'operato dell'attuale presidente dell'Istituto, ingegnere Bagnera.

(1504) « CAPPONI BENTIVEGNA CARLA, NATOLI ALDO, CINCIARI RODANO MARIA LISA, CIANCA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e delle finanze, per sapere per quali ragioni non sia stato ancora presentato il promesso disegno di legge per la proroga delle agevolazioni fiscali per l'edilizia che scadono il prossimo 31 dicembre e che cosa intendano fare in merito onde eliminare l'attuale stato di incertezza che ha già prodotto gravi perturbamenti in questo così importante settore.

(1505) « CAMANGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi che hanno indotto il prefetto di Napoli a sciogliere, nel giro di qualche settimana e alla vigilia della distribuzione del soccorso invernale, i Comitati E.C.A. di Torre Annunziata, Marano, Acerra, Portici imponendovi un commissario prefettizio.

« Si fa presente che questi provvedimenti hanno colpito esclusivamente quei comitati che sono diretti da amministratori democratici i quali, nel passato inverno, furono alla testa nell'azione per imporre al prefetto della provincia l'applicazione della circolare ministeriale che dava disposizioni sulla utilizzazione del fondo di soccorso invernale.

(1506) « VIVIANI LUCIANA, CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se è esatta la notizia di un suo intervento per i licenziamenti alla Viberti di Torino e — se è esatta — se non ritenga opportuno, per le stesse ragioni, di intervenire pure per la questione dei licenziamenti alla F.I.A.T. come da invito fattogli in proposito da parecchi parlamentari torinesi.

(1507) « RAPELLI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è sua intenzione di presentare d'urgenza un disegno di legge inteso a prorogare le agevolazioni previste dalle leggi 25 giugno 1949, numero 409, e 2 luglio 1949, n. 408, al fine di non rallentare l'attività edilizia di tipo popolare in considerazione della grave penuria di alloggi che affligge i ceti meno abbienti del nostro paese.

(1508)

« ANGELINO PAOLO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali, nonostante le ripetute sollecitazioni, non è stata ancora definita la pratica di pensione di guerra di Barsotti Gaspero per il figlio deceduto Barsotti Deplano, residente a Pontedera (Pisa), numero di posizione 533072. *(La interrogante chiede la risposta scritta).*

(10649)

« GATTI CAPORASO ELENA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali, nonostante le ripetute sollecitazioni, non è stata ancora definita la pratica di pensione di guerra di Menchini Pietro di Domenico, nato nel 1928 e residente a Guadine di Massa. *(La interrogante chiede la risposta scritta).*

(10650)

« GATTI CAPORASO ELENA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali, nonostante le ripetute sollecitazioni, non è stata ancora definita la pratica di pensione di guerra di Merlini Aldobrando fu Orazio, residente a Carrara, numero di posizione 2006993. *(La interrogante chiede la risposta scritta).*

(10651)

« GATTI CAPORASO ELENA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali, nonostante le ripetute sollecitazioni, non è stata ancora definita la pratica di pensione di guerra di Garibotti Aldo di Giuseppe, residente a Massa Carrara, numero di posizione 1102501. *(La interrogante chiede la risposta scritta).*

(10652)

« GATTI CAPORASO ELENA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata defini-

zione della pratica di pensione a favore di Cadoni Giovanni fu Antonio, classe 1885, da Samassi (Cagliari) e quale sia lo stato della pratica stessa. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(10653)

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata definizione della pratica di pensione a favore di Ortu Domenico di Antonio, classe 1914, da Settimo San Pietro (Cagliari) e quale sia lo stato della pratica stessa. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(10654)

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se ritenga normale quanto capitato all'ex militare Di Iorio Natale fu Francesco da Sessa Aurunca (Caserta).

« Il Di Iorio aveva a suo tempo ottenuto un assegno di pensione per cui riscuoteva un acconto mensile sospesogli però il 1° febbraio 1952. Sottoposto finalmente a visita medica il 28 maggio 1954 dalla commissione di Caserta, si vide assegnare la pensione definitiva di ottava categoria (numero di posizione 1159303). Ma, lungi dal riscuotere gli arretrati dal febbraio 1952, quando gli fu sospeso l'assegno mensile, non ancora ha ottenuto che gli si mettesse in corso almeno l'assegno mensile della pensione definitiva.

« E pertanto, mentre si ravvisa la necessità di affrettare la liquidazione degli arretrati e l'inizio della normale corresponsione mensile, sembrerebbe opportuno che nelle more si riprenda quanto meno a corrispondere al Di Iorio l'acconto mensile prima percepito. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(10655)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, in merito alla risposta dallo stesso data all'interrogazione n. 8565, concernente il bando di concorso pubblicato dal prefetto di Napoli in data 15 ottobre 1954 per 18 posti di medici visitatori delle case di meretricio di Napoli e provincia.

« A detta interrogazione, dal sottoscritto rivolta al ministro dell'interno, dava diretta risposta — per propria specifica competenza — l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, opponendo che l'esclusione dei can-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

didati ricoprenti altri incarichi della stessa specialità presso ospedali, cliniche, casse mutue, amministrazioni o enti pubblici, si dovesse a criteri di opportunità oltre che alla impossibilità per i predetti di un adempimento sereno e disinteressato dell'incarico.

« L'interrogante, premesso che non risulta in vigore alcuna legge che fissi normativamente una specifica incompatibilità per una duplicità o anche pluralità d'incarichi nella specializzazione, chiede di conoscere dall'alto commissario quale interferenza ad esempio gli risulti possibile tra la sorveglianza sanitaria alle prostitute e quella agli iscritti a una cassa mutua. Tale inesistente interferenza apparirebbe grave solo per l'ipotesi che ne fa l'alto commissario, dopo il compilatore del bando, e per il modo con cui la configura nella sua risposta.

« L'alto commissario peraltro mostra di non aver considerato — come non lo considera il bando in questione — che a chi sia invece munito di altra specializzazione si consente invece di aggiungere al modesto emolumento di medico visitatore quello o quelli conferiti appunto per altri incarichi, senza dire che risulta ben strano che per un'attività quale quella di medico visitatore, che richiede competenza, capacità, cautela come l'alto commissario ricorda, si elimini poi tra i candidati chi già di tali qualità dà praticamente prova presso alcuni degli enti prenommati.

« Del resto, l'assurdità dei criteri che ispirano il bando citato è stata confermata ad abbondanza dal fatto che le limitazioni in atto hanno reso inoperante il concorso, sì da costringere il prefetto a riaprirne i termini.

« L'interrogante chiede anche di conoscere dall'alto commissario se la selezione preliminare dei candidati, che resta indiscriminata e riservata facoltà del prefetto, e per cui il prefetto di Napoli avrebbe ritenuto opportuno di fornire assicurazione di avvalersi di tale potere con la necessaria ponderatezza, rientri nella interpretazione di quelle norme costituzionali che dovrebbero garantire gli inalienabili diritti del cittadino di fronte al potere esecutivo come nella fattispecie non avviene. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(10656)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere quali sono i motivi che rendono necessaria la prolungata continuazione della gestione commissariale alla « Fondazione figli degli italiani all'estero » e se non ritenga opportuno pro-

cedere quanto prima alla nomina dell'organo normale di gestione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(10657)

« DAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali a Ferraro Iconio fu Carlo, da Zambrone (Catanzaro), bracciante agricolo nullatenente con sei figli a carico, alloggiato in una cadente baracca del 1908 per la quale è costretto a pagare l'affitto al comune, affetto da tubercolosi polmonare che gli ha imposto il ricovero per tre anni e l'intervento chirurgico in un polmone, dopo avergli fatto versare 14 mila lire di contributi unificati, dall'ufficio della previdenza sociale, senza alcuna seria visita medica, è stata negata la pensione di invalidità, condannandolo così al pesante lavoro di categoria ed al conseguente aggravamento del male. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(10658)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulla manifattura Falco di Napoli che pochi giorni fa ha solennemente inaugurato una scuola professionale, mentre nello stabilimento si rifiuta la elezione della commissione interna e non si rispettano i salari contrattuali; sulla necessità di opportune garanzie per il funzionamento della scuola;

sulla necessità di un intervento per imporre al Falco il rispetto dei più elementari diritti dei lavoratori salariati: il salario e la libertà. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(10659)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere: se sia a conoscenza che parecchie prefetture (Catania, Benevento, Bari, Brescia, Gorizia, Napoli, Verona, Venezia, ecc.) hanno in questi ultimi tempi disposto la sospensione dei sussidi ordinari ai profughi; se sia a conoscenza che i funzionari degli ex uffici provinciali della post-bellica si rifiutano spesso di autorizzare le visite mediche ai profughi; se ritenga la condotta dei suddetti enti conforme allo spirito della legge n. 137 del 4 marzo 1952, e della successiva circolare n. 015380 C.48; se non voglia disporre, sensibile agli estremi disagi sofferti dai profughi in seguito all'abbandono delle loro case, che le prefetture tornino a ripristinare con urgenza la correspon-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

sione dei sussidi ai profughi di vera comprovata indigenza, sia pure attingendo dai fondi speciali o da anticipazioni, ed assicurarsi che da parte degli uffici provinciali della post-bellica sia curata l'osservanza dell'articolo 30 della legge n. 137 del 4 marzo 1952, che prevede per la categoria in oggetto l'assistenza gratuita sanitaria, ospedaliera e farmaceutica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10660)

« CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, sulla pensione di guerra del signor Porcaro Angelo domiciliato in Napoli a via Carlo De Marco n. 67-A ed avente il numero di posizione 1172275. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10661)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, sulla necessità di riconoscere ai portalettere napoletani il diritto di usufruire di tutti i mezzi pubblici per l'espletamento del proprio lavoro; oggi particolarmente per lo sconvolgimento stradale della città di Napoli. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10662)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quale sia lo stato attuale delle opere previste nel piano della viabilità per la provincia di Sassari, concordato nella riunione del 27 gennaio 1951 ed ancora in vigore stando alle ultime comunicazioni della Cassa, e precisamente:

1°) completamento della strada Osilo-Ponte Silis-Tergu per Castelsardo, della lunghezza di chilometri 5: importo lire 90 milioni. Questa strada provinciale, costruita dal Provveditorato alle opere pubbliche ha la larghezza di appena metri 3,50; si gradirebbe conoscere quale destinazione hanno avuto i fondi che erano stati stanziati per il completamento;

2°) strada provinciale Bultei-Caserna Fiorentino per Nughedu-Ozieri, variante da Nughedu chilometri 18: importo lire 170 milioni. La progettazione risulta essere in corso ormai da tre anni senza che si abbia notizia di un inizio dell'opera;

3°) strada Oschiri-Buddusò, chilometri 20: importo lire 200 milioni. Si gradirebbe conoscere a che punto è la progettazione.

4°) strada dal campo di Ozieri alla provinciale Oschiri-Ozieri-bivio Tula-statale 132, chilometri 4: importo lire 100 milioni. La costruzione di questa strada faciliterebbe le comunicazioni fra Sassari ed Oschiri e per conseguenza quelle fra Sassari ed Olbia e valorizzerebbe una zona agricola particolarmente fertile. Si gradirebbe conoscere in quale fase si trova la progettazione dell'opera;

5°) strada Oschiri-Buddusò (altro tronco), chilometri 20: importo lire 210 milioni. Si gradirebbe conoscere a qual punto trovasi la progettazione.

« L'interrogante gradirebbe inoltre conoscere in quale fase si trova la esecuzione dei lavori relativi alla strada Santa Teresa-Castelsardo, di cui da anni si assicura il prossimo inizio e che non risulta ancora appaltata, e la costruzione del ponte sul Coghinas anch'esso previsto sin dal 1951.

« L'interrogante chiede altresì se non si ritenga opportuno provvedere all'inizio delle seguenti opere di sistemazione di strade provinciali, anch'esse previste nel citato programma del 1951, recentemente confermato dalla Cassa:

1°) strada Florinas-incrocio strada statale Ploaghe sino alla strada statale 132 a Chiaramonti, chilometri 19,7: importo lire 80 milioni;

2°) strada dalla statale 131 bivio presso cantoniera di Scala Cavalli a Putifigari-Villanova;

3°) strada Alghero-Villanova-provincia di Nuoro, appaltata solo per il primo lotto;

4°) strada Oschiri-Tempio, chilometri 30: importo lire 120 milioni;

5°) strada Ozieri-Chilivani-Ardara, bivio Silgo;

6°) strada Monti-Alà dei Sardi-Sos Vacos; eseguita solo nei tratti da Alà a Buddusò e da Buddusò al confine della provincia.

« Il complesso di tali opere prevede una spesa che supera il miliardo di lire e, nella attuale grave situazione determinatasi nella economia sarda, la loro esecuzione varrebbe non poco ad alleviare le conseguenze della disoccupazione.

« Attualmente le opere pubbliche in corso di esecuzione sono in via di esaurimento, né si prevede nessuna iniziativa di particolare rilievo. Stante la particolare gravità della crisi agricola l'interrogante chiede al ministro se non ritenga di intervenire personalmente, superando gli ostacoli di ordine burocratico e gli intralci locali determinati da contestazioni di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

tracciati, promuovendo il sollecito inizio delle opere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10663)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali siano i suoi intendimenti di fronte alla grave crisi dell'olivicoltura sarda, i riflessi economico-sociali da essa derivanti per l'economia dell'isola, gli aspetti tecnici e scientifici del problema cui sono interessati larghi strati delle popolazioni sarde; e particolarmente l'interrogante chiede di conoscere se il Governo intenda prendere in considerazione le proposte fatte dal Convegno regionale degli olivicoltori sardi, tenutosi a Sassari il 24 ottobre 1954, e nel quale i rappresentanti degli olivicoltori delle tre province sarde hanno rivolto al Governo le seguenti richieste:

1°) costituzione di un adeguato fondo speciale che, col concorso statale, consenta la trasformazione integrale degli oliveti mediante l'esecuzione di opere culturali quali: potatura e slupatura; concimazione, scasso e sistemazione superficiale dei terreni, trattamenti anti-parassitari;

2°) opportune provvidenze di credito agrario che consentano il finanziamento a tasso minimo quale quello previsto dalla legge 1949 (3 per cento) per altri settori, ed a lunga scadenza per rendere attuabili le opere di bonifica degli oliveti.

« L'interrogante, mentre fa presente la necessità di urgenti provvidenze di assistenza alla produzione olivicola sarda, chiede di conoscere se il Governo intenda adottare od abbia già adottato qualche provvedimento utile in tale materia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10664)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non intenda intervenire perché con la massima sollecitudine la Direzione generale delle pensioni di guerra provveda ad inviare l'incarto degli atti di pensione relativi all'invalido della vecchia guerra Faddai Giuseppe fu Sebastiano, classe 1886.

« Tale incarto è stato già da tempo richiesto dalla procura generale della Corte dei conti per l'istruttoria del ricorso n. 292.797, ma la predetta direzione generale inspiegabilmente non li ha ancora trasmessi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10665)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se la Direzione generale pensioni di guerra abbia finalmente trasmesso alla procura della Corte dei conti l'incarto degli atti di pensione della pratica di pensione di guerra relativa a Fiori Giovanni, padre del militare deceduto nella guerra 1940-1945 Fiori Andrea.

« Si fa presente che avendo il ministro del tesoro negato la pensione al padre del militare nominato, l'interessato fin dal luglio 1953 ha inoltrato ricorso alla Corte dei conti che ha il n. 301-800, e per la cui istruttoria la procura generale della Corte dei conti ha richiesto da tempo gli atti predetti, i quali tuttavia non sono stati ancora trasmessi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10666)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le sue determinazioni circa la concessione al comune di Ardara (Sassari) di un cantiere scuola di lavoro da impiegare nella sistemazione delle strade interne di quell'abitato, secondo progetto a suo tempo presentato dall'amministrazione comunale all'ufficio provinciale del lavoro di Sassari, e da questo trasmesso al Ministero del lavoro.

« Si fa presente che l'istituzione di tale cantiere è di urgente necessità sia per lo stato d'impraticabilità delle strade per cui la loro sistemazione è di estrema utilità, ma anche per alleviare il grave disagio in cui si trova la popolazione di quel comune per la estesa disoccupazione ivi esistente e l'esigenza di assicurare un qualche lavoro che arrechi sollievo a tante famiglie che vivono nella più squallida miseria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10667)

« POLANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza delle manovre che si vanno compiendo da parte di organizzazioni interessate per carpire adesioni e deleghe in relazione con l'entrata in vigore della legge n. 1136 sulla « Estensione dell'assistenza malattia ai coltivatori diretti » e come queste manovre tendano a svisare agli occhi degli interessati i canoni fondamentali che regolano la legge su accennata, tanto che si cerca di diffondere la convinzione che l'assistenza sarà riservata ai soli iscritti ad una determinata organizzazione e si tende a con-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

fondere la delega in bianco con una pretesa domanda di affiliazione alla mutua;

se sia pure a conoscenza che partecipano a queste azioni illegali anche dipendenti del Ministero del lavoro, come ad esempio il collocatore comunale di Cupra Montana (Ancona) e vari segretari comunali, i quali si prestano a custodire, nella loro veste, moduli di delega in bianco e senza data;

se non ritenga opportuno impartire istruzioni precise ai dipendenti uffici provinciali del lavoro perché la vigilanza di cui all'articolo 36 della legge non rimanga un fatto formale, soprattutto in questo primo inizio di vita della Cassa, che ne dovrebbe determinare il funzionamento successivo nello spirito mutualistico e democratico che dovrebbe ispirare la sua costituzione;

se non stimi anche necessario portare a conoscenza del maggior numero possibile di interessati, attraverso un manifesto da diffondere in tutti i comuni d'Italia in maniera capillare, i fondamenti della legge in parola insistendo in particolare modo, sì da renderli chiari a tutti, sul concetto della obbligatorietà e automaticità della partecipazione e dell'assistenza mutualistica, nonché sul fatto che il voto è segreto, personale e delegabile solo in via eccezionale. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(10668) « PIGNI, ALBARELLO, RICCA, FERRARI FRANCESCO, FORA, MINASI, CACCIA-TORE, MASINI, CONCAS, ZANNERINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali siano stati i criteri, di legge o regolamentari, in base ai quali il prefetto della provincia di Vercelli ebbe a stabilire che la designazione dei rappresentanti sindacali — idonei a comporre le commissioni giudicatrici dei concorsi indetti dall'amministrazione provinciale di Vercelli — sia di competenza del sindacato provinciale dei dipendenti degli enti locali, aderente alla Confederazione italiana dei sindacati liberi, escludendo, per tale competenza, il corrispondente sindacato, aderente alla Confederazione italiana generale del lavoro, che a Vercelli ha organizzato nei propri ranghi i tre quarti dei suddetti dipendenti.

« Chiedono inoltre di conoscere se non sia il caso che il Ministero intervenga perché la massima autorità della provincia rispetti il buon costume di rispondere alle legittime richieste esplicative avanzate dalla C.G.I.L., or-

gano di tale diritto sociale che un prefetto, sollecito di equo governo e non di tutele politiche, non può ignorare. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(10669) « SAMPIETRO GIOVANNI, ORTONA, BALTARO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per sapere se è a conoscenza dell'ordinanza del comando militare territoriale di Milano, secondo la quale è stata definita « zona militare » la regione Brughiera di Vigevano, col chiaro intento di ripristinare il locale deposito-munizioni;

se gli consta la protesta elevata dalla cittadinanza di Vigevano;

se gli consta la protesta elevata dal consiglio comunale di Vigevano, attraverso un ordine del giorno, votato all'unanimità, non solo per il pericolo che una polveriera posta entro il perimetro cittadino rappresenta, ma anche perché ciò determina un grave ostacolo allo sviluppo edilizio, che ha un ritmo particolarmente intenso proprio in quella zona;

se ritenga opportuno provvedere, riesaminando e sospendendo la sopracitata ordinanza, dando così alla popolazione, oggi ansiosa e preoccupata, una giusta tranquillità. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(10670) « CAVALLOTTI, LOMBARDI CARLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere, con riferimento alla generica risposta ricevuta alla propria interrogazione n. 9221, l'ammontare preciso delle somme assegnate a ciascuno degli E.C.A. della provincia di Arezzo da parte del prefetto a qualsiasi titolo di assistenza generica ordinaria e straordinaria negli esercizi 1952-53 e 1953-54. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10671) « FERRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere a che punto si trovi la preparazione delle attese direttive di carattere generale che a sensi dell'articolo 7 del decreto legislativo concernente il decentramento amministrativo dovranno essere impartite alle Giunte provinciali amministrative.

« Il perdurante ritardo nella emanazione delle direttive medesime determina uno stato di inquietudine nei dipendenti degli enti locali, poiché ad esse è subordinata la sollecita

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

regolazione del trattamento giuridico ed economico dei dipendenti stessi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10672)

« SECRETO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se, allo scopo di migliorare le attuali comunicazioni del litorale ionico, non intenda disporre di urgenza perché l'automotrice AT n. 203, attualmente in partenza da Cariatì (Cosenza) alle ore 4,30, inizi la corsa dalla stazione di Sibari; mentre l'automotrice AT n. 218, anziché terminare la corsa a Cariatì (ore 19,50) proseguiva sino alla stazione di Sibari.

« Ciò, oltre ad arrecare un notevole vantaggio per le popolazioni del tratto Sibari-Corigliano-Rossano-Mirto-Crosia, nonché dei comuni interni Longobucco, Cropalati, Caloveto, che hanno più facile accesso a Sibari e potrebbero beneficiare di tutte le coincidenze dei treni provenienti e diretti a Cosenza, migliorerebbe l'allacciamento tra Cosenza, Sibari e Catanzaro, con notevole vantaggio, specie per i professionisti ed i commercianti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10673)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se, ai sensi dell'articolo 52 del testo unico 11 dicembre 1933, sulle acque e sugli impianti idroelettrici, non ravvisa l'opportunità di stabilire, con urgenza, il canone annuo in favore degli enti locali ed a carico dei concessionari di derivazioni a scopi idroelettrici, sulla energia prodotta e trasferita oltre il raggio di 15 chilometri dei territori dei comuni rivieraschi, nonché il sovracanone sull'energia trasportata fuori della provincia.

« Detto canone e sovracanone, mentre inciderebbe in misura irrisoria sui profitti delle società elettriche, sarebbe di grande beneficio per gli enti locali interessati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10674)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere la risposta che è stata data alla delibera consigliare n. 66 del 30 ottobre 1951, trasmessa attraverso la prefettura nel dicembre del 1951 dal comune di Offida (Ascoli) al Sottosegretariato di Stato per lo spettacolo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10675)

« MASSOLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando intenda richiedere alle Camere l'approvazione di una proroga della legge 2 luglio 1949, n. 408, contenente le disposizioni per l'incremento di costruzioni edilizie a carattere popolare per iniziativa privata.

« Poiché la scadenza della legge, già fissata per il 31 dicembre 1953, è stata prorogata al 31 dicembre 1954, e dato che questo nuovo termine è ormai prossimo, l'interrogante desidererebbe conoscere le intenzioni del ministro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10676)

« PAVAN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quando intende regolarizzare l'anormale situazione determinatasi nella presidenza dell'Istituto case popolari di Roma, in considerazione del fatto che l'ingegnere Vittorio Bagnera avrebbe dovuto cessare dalla sua carica di presidente sin dal 14 ottobre 1954. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10677)

« CIANCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali non è stata ancora corrisposta al signor Achille Cofano di Pietro la pensione di guerra concessagli con decreto ministeriale n. 2448271 del 23 luglio 1954. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10678)

« LATANZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali non è stato possibile definire ancora la pratica di pensione di guerra n. 208959, relativa al signor Vincenzo Pentassuglia, da Crispiano (Taranto), in pendenza presso il servizio dirette nuova guerra da oltre 8 anni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10679)

« LATANZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni che hanno sino ad ora impedita la definizione della pratica di pensione di guerra diretta (nuova guerra) del signor Di Pasquale Concezio di Concezio e di Giardini Giuseppina, da Atezza (Chieti), e quando la pratica stessa potrà essere definita. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10680)

« GASPARI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere in quale maniera intende risolvere l'angosciosa situazione in cui si viene a trovare il teatro comunale di Modena, privato questo anno del contributo statale, per la stagione lirica.

« Questa istituzione culturale che gode di una tradizione artistica largamente riconosciuta ha sempre usufruito, in base alla legge del 29 dicembre 1949, n. 959, del suddetto contributo. Il diniego di fondi non solo priverebbe tutta la popolazione modenese di una stagione lirica che risponde alle proprie esigenze artistiche e culturali, ma getterebbe in crisi tutta la massa di orchestrali, dei coristi, di maestri, personale tecnico, che svolgono la loro attività nel corso della stagione, nonché gli enti alberghieri, ed altre categorie che dalla stagione lirica traggono un beneficio diretto o indiretto.

« Gli interroganti chiedono inoltre se non si ritiene opportuno intervenire tempestivamente poiché la stagione è già iniziata e l'Ente del teatro comunale ha già predisposto il programma per la stagione in corso. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(10681) « BORELLINI GINA, GELMINI, CREMASCHI, MEZZA MARIA VITTORIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se ritenga opportuno provvedere alla inderogabile necessità del comune di Giovinazzo (Bari) di avere assegnato almeno un terzo portalettere.

« Infatti con una popolazione di oltre 15 mila abitanti, il comune di Giovinazzo ha solo due portalettere, quanti ne aveva nel 1908 quando detto centro contava appena poche migliaia di abitanti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10682) « DE CAPUA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se ritenga opportuno istituire un nuovo treno serale sulla Bari-Taranto in partenza da Bari non prima delle 22,30 e limitatamente al percorso Bari-Gioia.

« Ciò allo scopo di consentire il rientro in sede di numerosissimi viaggiatori, impiegati, commercianti, ecc., della città di Gioia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10683) « DE CAPUA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i provvedimenti che intende adottare per provvedere alla riparazione dei danni bellici — preventivati di recente dal Genio civile di Bari in lire 5 milioni — della chiesa parrocchiale Santa Maria del Pozzo, nel comune di Trani (Bari).

« In detta chiesa è caduta una parte della volta e oltre sei mila cittadini attendono che non venga dilazionata più oltre la riapertura dell'edificio di culto. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10684) « DE CAPUA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica riguardante il trasferimento della parte vecchia dell'abitato del comune di Polignano a Mare (Bari), ammesso ai benefici di cui alla legge 9 luglio 1908, n. 445.

« Gli interroganti, a conoscenza del crollo, avvenuto di recente, della casa in via Annunziata n. 30, ritengono che sia urgente provvedere concretamente al trasferimento del « vecchio abitato ». *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(10685) « DE CAPUA, CACCURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando potrà avere inizio l'occupazione dei lavoratori addetti al cantiere-scuola di lavoro di recente istituito nel comune di Fornelli (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10686) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda opportuno istituire in Ielsi (Campobasso) un cantiere-scuola di lavoro per la costruzione ivi della importante via della Selva e per aiutare i numerosi disoccupati locali. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10687) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda opportuno autorizzare il Genio civile di Campobasso a dare l'autorizzazione provvisoria per la costruzione dell'impianto elettrico di Vandra, frazione del comune di Forlì del Sannio (Campobasso), per cui è

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

stato concesso il contributo statale alla relativa spesa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10688)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non creda opportuno disporre il riesame della pratica riguardante la richiesta di mutuo di lire 3.250.000, chiesto dal comune di Gambatesa (Campobasso) per la ricostruzione della passerella del Tappino distrutta da alluvioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10689)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere per quale ragione la insegnante Ruffi Matilde, già destinata a Sant'Angelo del Pesco (Campobasso), contrada Canale, è stata, poi, destinata a San Felice del Molise (Campobasso), mentre tale sede era stata chiesta dalla insegnante Scafa Lidia, che precede la Ruffi in graduatoria, e se non creda di intervenire, perché sia ristabilita la situazione in conformità di giustizia e sia subito smentita la voce che le norme in vigore sono state violate per l'intervento di alte personalità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10690)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione di guerra, presentata dall'ex militare Vileno Angelo Maria fu Nicola, da Bonefro (Campobasso), per la quale fu compilato schema di provvedimento, trasmesso al comitato di liquidazione, per l'esame di merito, con elenco n. 111315 del 6 luglio 1953. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10691)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno — premesso che il sottosegretario Bisori, rispondendo ad altra interrogazione dei sottoscritti, con cui si chiedeva al Ministero degli interni lo stanziamento di una congrua somma per assistere, attraverso l'E.C.A., le migliaia di cittadini di Benevento colpite dalla grave epidemia tifoidea, fra l'altro affermava: « ...quanto ai fondi E.C.A. va considerato che il Ministero aveva assegnato 85 milioni al prefetto di Benevento

il quale aveva accantonato 25 milioni per le esigenze straordinarie » — per sapere:

1°) se è a conoscenza del fatto che il prefetto di Benevento, dottor De Sena, ha ufficialmente comunicato che la prefettura non dispone dei 25 milioni, sugli 85 assegnati dal Ministero quali fondi E.C.A., perché tale somma riceve nell'intero anno nella misura di un dodicesimo al mese;

2°) se non ritenga che ciò costituisce un grave ostacolo per un'assistenza adeguata e tempestiva;

3°) se non ravvisi nelle affermazioni del prefetto una smentita a quanto in merito ebbe a dichiarare l'onorevole Bisori;

4°) se sa che il diffondersi di notizie contraddittorie ha creato uno stato di diffuso allarme ed agitazione tra i cittadini;

5°) se non ritenga opportuno chiarire con urgenza la situazione e disporre tutte quelle misure perché la prefettura di Benevento sia messa in condizioni di far fronte alle necessità di assistenza per tutti quei cittadini che ne hanno diritto e bisogno. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(10692)

« VILLANI, AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato attuale della pratica relativa all'approvazione del regolamento organico del personale del comune di Ferrara (all'esame del Ministero sin dal luglio 1954). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10693)

« FRANCESCHINI GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, perché, in relazione alla risposta all'interrogazione n. 9005, voglia chiarire il significato dell'acquisto di aree fatto recentemente dall'I.N.A.-Casa in pochi comuni d'Italia. Poiché tali acquisti sono stati fatti anche con concorso nella spesa da parte dei comuni, sembra che l'operazione in parola pregiudichi la libertà del comitato che dovrà predisporre i piani per la costruzione dei nuovi alloggi dopo il settennio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10694)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se intenda promuovere disposizioni che regolino lo stato civile dei sottufficiali di finanza come è già stato regolato quello di altri sottufficiali dell'esercito, compresi quelli dei carabinieri, della marina e dell'aeronautica, ciò che comporta, fra l'altro, in aggiunta all'attuale trat-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

tamento di quiescenza, la corresponsione di indennità mensili di riserva. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10695)

« BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, su quanto appresso. Il comune di Zungri in provincia di Catanzaro è stato distrutto dal terremoto del 1905. Da allora la gran parte degli abitanti poveri vive, insieme agli animali domestici, in baraccamenti fradici e cadenti.

« Sono state costruite 3 case popolari prima, una di dodici vani poi, 21 case popolari di recente.

« Mentre gran parte della popolazione langue ed è in pericolo nelle baracche, si è trovato modo di assegnare una casa alla caserma dei carabinieri, 12 vani al municipio che ne tiene metà chiusi, ed altri appartamenti all'ufficio postale ed all'ufficiale postale. In tale situazione l'interrogante chiede se non intenda il ministro disporre una più umana assegnazione degli alloggi ed un incremento della costruzione dei medesimi, costruzione eseguita a tutt'oggi in misura irrisoria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10696)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, se sia a conoscenza del fatto che la Società elettrica della Calabria, per sopperire alle deficienze delle sue ormai arcaiche linee di distribuzione interna, contravvenendo ai contratti di fornitura di energia elettrica per forza motrice, installa d'imperio nelle botteghe artigiane dei limitatori di corrente che impediscono la utilizzazione di quel normale massimo di energia per il quale il contatore è tarato. Questa assurda imposizione è avvenuta di recente nel comune di Pizzo Calabro nel quale l'artigiano Barbieri Nicola è stato costretto all'installazione di un tale limitatore con la conseguenza che dal 16 novembre 1954 la sua modesta officina è ferma per forzata interruzione.

« L'interrogante chiede se il ministro non ritenga urgente intervenire con provvedimenti che evitino tali abusi del monopolio elettrico e che salvino l'artigianato dalla completa paralisi produttiva. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10697)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a sua conoscenza il fatto che il centro abitato di Montesoro di Filadelfia (Catanzaro), con po-

polazione di 1.200 abitanti, nonostante la azione dell'amministrazione del luogo, le promesse dei parlamentari e del Governo, è sinora privo di qualsiasi strada rotabile di collegamento, di acqua, di fognature, di luce elettrica, di cimitero e che le scuole vi sono allagate in una rudimentale baracca di tavole alla periferia del paese nella quale è spesso impossibile l'accesso agli scolari; e se in tale vergognosa situazione di abbandono il ministro non pensi di tutelare l'onore della nostra patria provvedendo con interventi tempestivi, immediati, straordinari, i quali, evitando la defatigatoria trafla burocratica, pongano fine ad una situazione indegna ed insopportabile di cittadini della Repubblica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10698)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, su quanto appresso. Le alluvioni del 1951 e del 1953 portarono alla quasi totale distruzione della frazione Ragonà di Nardodipace (Catanzaro). Gli alluvionati di detta frazione furono subito trasferiti nell'edificio scolastico di Serra San Bruno, ma, per disposizione prefettizia, nel maggio 1954 furono allontanati da detto edificio e costretti a ritornare nelle loro case pericolanti, con la promessa che come la legge prevedeva sarebbe stata loro corrisposta la normale assistenza per almeno altri sei mesi. Trascorsi i mesi di maggio e giugno tale assistenza fu loro tolta, e gli alluvionati di Ragonà ricondotti nelle loro case cadenti, sotto la pioggia, in continuo pericolo, disoccupati, sono oggi alle prese con la fame.

« L'interrogante chiede al ministro se non ritenga necessario far corrispondere agli interessati i sei mesi di sussidio arretrati ai quali hanno diritto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10699)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere con quale criterio si è proceduto, ai sensi della legge 4 marzo 1952, n. 137, a rilasciare da parte del Ministero dell'Africa italiana i certificati attestanti la qualità di profugo.

« Si ha l'impressione che gli accertamenti di tale qualità di profugo siano stati fatti senza le necessarie e doverose cautele, e pertanto, nel caso specifico di Roma, ben 300 licenze sono state rilasciate dal comune per conces-

 LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1954

sione di autopubbliche a richiedenti che in maggioranza non esercitavano in Africa tale attività.

« Se non si ritiene pertanto opportuno far procedere ad una revisione delle pratiche per i riconoscimenti delle qualifiche di profugo già accordate, ed intanto invitare il comune di Roma a revocare le concessioni palesemente ottenute in frode.

(225)

« RAPELLI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora legge saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21.5.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11,30 e 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954:

1°) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concer-

nente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa Occidentale;

2°) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica Federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949 (*Urgenza*) (1211) — *Relatori*: Gonella, per la maggioranza; Lombardi Riccardo, di minoranza.

2. — *Svolgimento di mozioni, interpellanze e interrogazioni sulle pensioni.*

Discussione del disegno di legge:

Autorizzazione della spesa di 1 miliardo e 850 milioni per l'organizzazione del servizio delle ostruzioni retali per i porti di preminente interesse commerciale (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (540) — *Relatore*: Sensi.

Seguito dello svolgimento delle interpellanze e interrogazioni sulle alluvioni.

IL DIRETTORE *g.* DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI